

# Il grido dello spirito riflessioni sulla pregbiera

Bodrato, Bovo, Burrascano, Festa, Gaeta, Gajewski, Garota Giannoni, Laurenzi, Meggiato, Piemontese, Ricci, Rubini, Scatto Scrivanti, Stefani, Tagliacozzo, Tolot, Tronti, Zorica

# **SOMMARIO**

**Editoriale** 

Esodo: venticinque anni!



L. Meggiato, L. Scrivanti

Il grido dello spirito

pag.

pag. 69

Il grido dello spirito: attorno alla Parola			
La preghiera, le preghiere	D. Garota	pag.	4
La preghiera dei Salmi	P. Stefani	pag.	9
Giuditta ed Ester: il coraggio della fede	L. Piemontese	pag.	12
Abramo e la preghiera ebraica	S. Tagliacozzo	pag.	18
Voci dall'orto e dalla croce	A. Bodrato	pag.	22
Il grido dello spirito: riflessioni ed esperie	nze		
La via "stretta" della preghiera	G. Scatto	pag.	26
In silenzio verso il Sé	A. Tronti	pag.	31
La preghiera del cuore	G. Festa	pag.	35
Preghiera e crescita spirituale	S. Zorica	pag.	38
La preghiera del non credente	B. Bovo	pag.	41
Pensiero orante	M. C. Laurenzi	pag.	44
La paura dell'Assenza	V. Burrascano	pag.	50
Un Dio che chiama	P. Gajewski	pag.	54
Simone Weil: l'attesa	G. Gaeta	pag.	58
Vivere il Divino Presente	C. Ricci	pag.	61
Preghiera di una comunità	G. Tolot	pag	64
Preghiera di una madre	B. Bovo	pag.	66

Le immagini nella rivista, del pittore brasiliano Joao Batista, sono tratte da "I rami dell'arcobaleno", a cura di Sandro Spinelli, Grafiche P2, Verona 2002.

C. Rubini



#### **Editoriale**

Dopo i due quaderni dedicati alla spiritualità, non poteva mancare un approfondimento sulla preghiera che, a nostro avviso, ne è l'anima, il respiro, il grido.

Negli anni '70, in un acceso dibattito sull'esistenza di Dio, alle insistenti domande che gli venivano poste, Karl Rahner, uno dei maggiori teologi del secolo scorso, rispose: "Io credo perché prego": la preghiera e la riflessione su di essa, diviene il tema cruciale da dover affrontare per vivere e cogliere il valore della vita spirituale. Un percorso, una dimensione esistenziale concreta eppure, allo stesso tempo, non del tutto e non solo a disposizione della realtà umana. La spiritualità si ha nel vivere un dono che è in noi, ma che ci oltrepassa, perché originato da un Altro.

Crediamo che, tutti, senza esclusione, credenti e non, almeno una volta nella vita si siano trovati di fronte al desiderio o all'impulso di proferire un'invocazione, una frase che può assurgere a significato di preghiera, e si siano posti l'interrogativo: "Da dove sgorga la preghiera? Sto pregando chi e per che cosa?". A volte è, forse, solo il grido che erompe dallo spirito verso un tu indeterminato; altre volte è il grido che nasce dallo Spirito per invocare: "Abba-Padre", il Dio riconosciuto come il vero interlocutore.

È doveroso accostarci a questo tema con infinita delicatezza perché tocca l'intimità di ognuno di noi, nella prossimità dell'indicibile, spinti dal desiderio di accogliere la "vita" dell'Altro - altro/a, e dal pudore di non far violenza a ciò che si può percepire e vedere solo "di spalle".

Tutti coloro che pregano sanno, per espe-

rienza, quanto sia difficile entrare in questa dimensione, e in quanti modi si possa declinare la preghiera: colloquio personale o collettivo, ascolto o supplica, lode o richiesta di perdono, lamento o ringraziamento, silenzio o grido di aiuto o di gioia... Non abbiamo cercato di dare una definizione di preghiera o di valutare stili di preghiera diversi, ma abbiamo tentato di accostarci all'esperienza dell'orante per coglierne le profondità, le attese, il sentire, soffermandoci a riflettere su alcune domande quali: "Può avere ancora senso oggi parlare di preghiera? Cosa significa pregare? Siamo capaci di pregare? Sappiamo cosa chiedere nella preghiera?".

Nella stesura del quaderno abbiamo incominciato con l'indagare su alcune figure bibliche (Giacobbe, Abramo, Giuditta, Ester...), per capire come esse abbiano incontrato Dio nella preghiera e quale relazione intima si sia instaurata tra la creatura e il suo Creatore. Successivamente abbiamo raccolto alcune testimonianze e riflessioni di persone di oggi e di ieri, appartenenti a diverse religioni: cristiana, ebraica e induista.

Desiderare un incontro, percepire che quell'incontro può cambiare la tua esistenza è una realtà che ognuno di noi almeno una volta ha sperimentato nella sua vita e sa quanta importanza ha avuto nel modificare atteggiamenti, sentimenti e progetti. Contemporaneamente ognuno di noi, forse, ha anche vissuto la delusione per la percezione di una mancata corrispondenza.

Da una parte, c'è l'affannosa ricerca dell'Altro (l'uomo che cerca Dio) che, a volte, si fa incontrare ma più spesso sfugge, quasi a reclamare la propria libertà, lasciando l'essere umano in uno stato di frustrazione, di in-



certezza, di non senso; dall'altra, c'è Dio che inizia il dialogo con la persona, chiamando-la, interpellandola per primo (Dio cerca l'uomo), senza che questi spesso se ne accorga o ponga la mente e il cuore in ascolto.

In questo dualismo di mancanza di reciprocità prende corpo la preghiera, che dunque frequentemente è un alternarsi di prossimità e distanza, il fluttuare in uno spazio dove sintonia e disarmonia sono ugualmente presenti, non solo per l'essere umano, ma anche per Dio. La prossimità di Dio nella distanza ("Adamo dove sei?" - Gen 3,9) è la prima domanda dell'Altissimo all'umanità che vuole nascondersi da Lui. E ancora il Signore disse ad Abramo: "Vattene dal tuo paese, dalla tua patria, dalla casa di tuo padre..." (Gen 12,1). Così, di fronte al roveto ardente: "Mosè, Mosè... non avvicinarti, togli i sandali..." (Es 3,4-5).

Nelle scritture cristiane, in continuità con quelle ebraiche, alla ragazza di Nazaret si avvicina un messaggero: "Ti saluto piena di grazia, il Signore è con te" (Lc 1,28).

Abbiamo citato solo alcuni passi delle scritture che testimoniano la ricerca amorosa di Dio verso l'umanità che lo sfuggiva o che si sentiva lontana da lui. La prossimità nella relazione orante diviene, in Giovanni, intimità di Dio con le singole persone ("Noi verremo a lui e porremo la nostra dimora in lui" - Gv 15,24), in modo talmente forte da divenire un tutt'uno: persona-Trinità. In questa prospettiva va colta l'affermazione di Agostino: "Dio è più prossimo a noi, di noi stessi".

È un farsi vicino che trasforma coloro che accolgono la relazione vitale offerta dallo Spirito santo. Di conseguenza, la "convivenza" con il divino modifica il rapporto con gli altri/e, che diventeranno prossimo (come il buon samaritano...). È così per Abramo che, per salvare Sodoma e Gomorra, mette in questione Dio stesso come giusto. È così anche per Mosè e per Paolo, che preferiscono morire, piuttosto di essere "salvi" da soli.

Stare con Dio significa essere avvolti nella dinamica del dono del Figlio per l'umanità. Ascoltando Dio cogliamo tutta la nostra lontananza; nella preghiera vediamo l'abisso che ci separa da Lui.

È difficile per noi comprendere le espressioni della grande tradizione cristiano-ortodossa, che chiede a Dio "il dono delle lacrime". Ciò accade perché non siamo bruciati dalla passione per la "vita piena". Perché la realtà della nostra infedeltà a lui non è vissuta come separazione, come rifiuto della sua paternità, e perché non sentiamo nel profondo l'ansia per l'avvento del regno.

Pregare significa saper accogliere il nostro peccato, vedendolo nella luce stessa di Dio. Ci siamo allontanati, ci siamo persi per strade che portano alla distruzione, ma Egli ci permette di proferire: "Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia" (Sal 50). La "preghiera del cuore" ripercorre in continuità questo salmo. È la preghiera che unifica, perché compiuta dalle labbra per passare nel nostro centro vitale: il cuore, appunto. L'orante, uno in se stesso e con Dio, può invocare, in Spirito e Verità: "Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me peccatore".

Siamo resistenti perché creature, siamo lontani perché peccatori, siamo vicini perché fatti a sua immagine e somiglianza, siamo intimi perché resi figli nel Figlio. Se per grazia questi opposti fondano il nostro stare davanti a Dio, allora preghiamo.

Anche la preghiera è un percorso: si inizia col chiedere qualcosa, per poi passare alla scoperta del Qualcuno a cui si ci rivolge. Ciò comporta la necessità dell'ascolto, per poi interrogare, reinterrogare, discutere fino al momento del grido-silenzio (di disperazione o di gioia). Il grido sgorga immediato dalla nostra piccolezza, dall'incomprensione della storia o dall'assenza di Colui che vorremmo risolutore dei drammi, del male, della morte.

Ma la vera preghiera richiama la fedeltà: "Anche se tu mi abbandonerai, io continuerò ad affidarmi a te": è il grido del credente angosciato, è il grido di Gesù sulla croce.

Ed è il grido del Giusto, che ci fa scoprire le nostre responsabilità nella storia.

# H grido dello spirito

#### Il grido dello spirito



Dio attende che capiamo il suo bisogno: la preghiera più che far conoscere a Dio le nostre necessità, serve a far conoscere a noi e agli altri ciò di cui lo stesso Dio ha bisogno. La preghiera più autentica, dunque, è quella che il credente rivolge a Dio per ciò di cui Egli ha bisogno, poiché il bisogno di Dio è anche un bisogno nostro.

L'autore, saggista e studioso delle Scritture, è discepolo di Sergio Quinzio.

# La preghiera, le preghiere

Preghiera è pregare qualcuno per qualcosa che ci sta a cuore. Io prego una persona se ne ho bisogno, se essa può aiutarmi. Nel mondo biblico, quando il credente si rivolge al suo Dio, accade più o meno la stessa cosa, perché anche Dio è una persona, un Tu vivente che ascolta, avendo a cuore il bisogno dei propri figli.

Dunque *le* preghiere sono tante, anche autentiche magari, non solo quelle borbottate per mera abitudine, ma *la* preghiera è quella di colui che chiede a Dio ciò di cui ha molto bisogno per sé, per una persona cara, per il proprio popolo: Sansone invoca acqua perché sta morendo di sete (Gdc 15,18), Anna prega Dio con lacrime amare e grembo sterile per ottenere un figlio (1Sam 1,10), Salomone inaugura il tempio supplicando Dio di ascoltare e perdonare tutti i figli di Israele che si presenteranno lì a implorarlo (1Re 8,30), e così via. Preghiera è invocare soccorso da uno stato di povertà e di pena.

Ma come si deve chiedere quando si prega? Come fa un suddito tremante davanti al suo re? Come un giovane davanti a suo padre, o davanti a un fratello maggiore? Oppure, come si sta davanti a un amico che ha fatto fortuna?

I modi che la storia biblica suggerisce sono tanti, ma quello più incisivo che troviamo nell'esperienza del popolo di Israele viene dalla maniera con cui Giacobbe, al guado dello Iabbok, lottò con Dio per un'intera notte. La preghiera di Giacobbe, in quella circostanza, non era fatta di parole ma di voglia di combattere, di esigere la cosa che riteneva giusta e che solo Dio poteva dargli. "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora", gli dice Dio. Ma lui: "No, non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!". Una tempra che Dio apprezzò molto, tanto che di quella voleva fossero fatti tutti i figli del suo popolo. Il botta e risposta decisivo fu infatti questo: <<"Come ti chiami?". Rispose: "Giacobbe". Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!">> (Gen 32,25-29). "Ish-rah-el" significa "l'uomo che vede Dio", l'uomo che pur vedendo Dio non muore, anzi, che addirittura attacca e vince Dio.

E perché Dio avrebbe lasciato vincere quel-

FR

l'uomo? Poiché di questo certamente si tratta: Dio si è lasciato vincere, come a volte fa un padre che si lascia mettere sotto dal suo bambino. Perché dunque? Forse "perché sapesse che la pietà è più potente di tutto" (Sap 10,12), che attraverso la pietà si ottengono molte cose, davanti a Dio e agli uomini.

Dio fa in modo che Giacobbe vinca non solo perché ha pietà di quell'uomo che gli chiede con tutte le sue forze, e per una notte intera, benedizione, ma soprattutto per insegnargli il valore della pietà. È come se gli avesse detto: "Vedi, io sono un re potente che ti benedice ed è pronto a condonarti ogni debito se glielo chiedi, ma anche tu devi fare altrettanto, anche tu devi avere pietà dei tuoi compagni come io ho avuto pietà di te". Pure Gesù insisterà molto su questa lezione (Mt 18,32-33; Mc 11,25).

Giacobbe lotta come un leone, in forza di antiche promesse che Dio aveva fatto a suo padre Abramo: tu gli hai promesso benedizione e ora io la pretendo anche per me e per tutti i miei figli. Questa è potenza di preghiera viva. Questo insegnano i grandi credenti di Israele, lontanissimi da quel modo individualista e rassegnato di pregare, tutto teso a emozioni inconsistenti e astratte.

Le dodici tribù d'Israele vengono dalla fibra di Giacobbe: al momento della lotta, undici dei suoi figli sono già nati. In un testo liturgico molto antico è detto che i celebranti si avvicinavano all'Arca Santa come per combattere; pregare era per loro lottare, soffrire e vincere, sull'onda di quel loro padre che ebbe l'ardire di azzuffarsi col Signore in mezzo al guado, e spuntarla.

Anche quando si trattò di prendere le difese del proprio popolo davanti a Dio che si era infuriato a causa del vitello d'oro, un altro uomo di tempra robusta, Mosè - dice il *Talmud - <*afferrò il Santo, sia benedetto, come un uomo che afferra il suo compagno per il vestito, e gli disse: "Signore del mondo, io non ti lascerò finché tu non rinunci e perdoni loro!">>> (b. Berakot 32a).

Dio, oltre a essere Padre, è anche "nostro

redentore" (Is 63,16); per questo non ci si deve dare pace e non si deve dare a lui pace, "finché non sorga come stella la sua giustizia / e la sua salvezza non risplenda come lampada" (Is 62,1). "La preghiera dell'umile penetra le nubi, / finché non sia arrivata, non si contenta; / non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto" (Sir 35,17-18). "Svegliati, perché dormi, Signore? /... / Dimentichi la nostra miseria e oppressione?" (Sal 44,24-25), ecco la forza con cui le "pecore da macello" della casa d'Israele invocavano il loro Pastore.

Ma tutto questo ci fa venire in mente un'altra cosa ancora: che la preghiera deve volere le cose subito, come quando si è in pericolo e si teme il ritardo. Lo ha fatto notare anche Franz Rosenzweig: la preghiera deve "accelerare il futuro, fare dell'eternità ciò che è più vicino, l'oggi" (*La stella della redenzione*). È "nella pietà", insegnata e imparata fin dai giorni dello Iabbok, che si attende e si affretta "la venuta del giorno di Dio" (2Pt 3,11-12). Il giorno di Dio è urgente: questo dicono coloro che hanno fame e sete di giustizia.

Gesù stesso era un orante che camminava frettoloso, annunciando la buona notizia di un riscatto a breve: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15). La fretta escatologica la senti soffiare ovunque, leggendo i vangeli, quasi che il vino nuovo del regno bollisse già nei tini.

La speranza che il Messia si aspetta, quando si lancia per le pubbliche vie dei villaggi d'Israele, è fatta di mani vuote e tese, di occhi che desiderano vedere ciò che egli promette. Egli avrebbe voluto appiccare il fuoco sulla terra, incendiare gli animi, portare scompiglio nelle case (Lc 12,49-53). C'era una preghiera tutta ebraica al tempo di Gesù, il *Qaddish*, che diceva così: "E che Egli faccia regnare il Suo regno / durante la vostra vita / e durante i vostri giorni / e durante la vita di tutta la casa d'Israele, / e che sia presto / in un tempo prossimo". Anche il *Padrenostro* ha invocazioni simili.



Dopo secoli e secoli, tuttavia, la recita di *Qaddish* e *Padrenostro* è diventata superficiale, meccanica, e noi non sentiamo più alcun bisogno del regno promesso, nessuna fretta. Lutero affermava che noi tutti manchiamo di qualcosa, ma non ne siamo consapevoli. Ed è questo il vero guaio per la preghiera. Come potrà darci Dio ciò che non desideriamo ricevere? E come possiamo desiderare ciò che non ci balena nemmeno più per la mente? Se non ci si accende dentro un desiderio forte e grande per ciò che ci manca, mai potremo allargare e aprire il mantello "per ricevere con abbondanza" (*Il Grande Catechismo*).

Ma forse la preghiera più grande di tutte è quella che chiede cose per Dio stesso. Sì, il credente è anche colui che, ad un certo punto, può rivolgersi a Dio avvertendo nel profondo il bisogno di Dio, il dolore di Dio, fino ad averne pietà, perché anch'egli è finito nel pantano e ha il volto insanguinato. E sarà allora che comprenderà il perché dei grandi ritardi, e la necessità di chiedere a Dio qualcosa per Dio, perché nessuno più di Dio soffre per ciò che ancora ci manca.

Un paradosso? Certo. Ma la preghiera, come la fede, ha questa preziosissima capacità di vivere soprattutto di domanda e paradosso.

Si potrebbe addirittura dire che la preghiera per antonomasia è quella che il credente fa a Dio per ciò di cui ha soprattutto bisogno Dio, perché inevitabilmente il bisogno di Dio è anche un bisogno nostro, e viceversa. Due persone che si amano davvero vivono l'uno il bisogno dell'altro: non può essere che uno sia nell'indifferenza e nella gioia se l'altro vive nel pianto. Le stesse lacrime cadono nello stesso catino quando ci si ama nel profondo.

Di cosa è fatta la preghiera di Paolo quando, notte e giorno, si ricorda del giovane Timoteo? Di lacrime; egli si ricorda delle sue lacrime e attende con nostalgia di rivederlo presto "per essere pieno di gioia" (2Tm 1,3-4). Senza comunione dei cuori e senza attesa si rischia di fare pomposo rito, non preghiera.

Se percepisco che un mio fratello ha fame e non ho nulla da dargli, io vado da uno che so essere mio amico, subito, fosse anche mezzanotte, per dirgli con tutta l'insistenza che dovessi ritenere necessaria: "Prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti" (Lc 11,5-8).

Non accade così anche nel *Padrenostro*, dove si chiedono prima di tutto cose che servono a Dio: la santificazione del suo nome, la venuta del suo regno, il compimento della sua volontà? Tutte cose di cui Egli ha infinito bisogno e che non può ottenere se anche noi non le vogliamo, non le attendiamo insieme a Lui. Che santificazione può esserci se non è l'uomo che liberamente santifica quel nome? Come può venire il suo regno se gli uomini non desiderano il ritorno del loro re, dicendogli ogni giorno: venga il tuo regno? E la volontà di Dio chi la può fare se non colui che lo ama proprio a cominciare dall'osservanza dei suoi comandamenti?

Questo è il punto: Dio ha bisogno che gli uomini capiscano il suo bisogno. Si potrebbe così anche dire che la preghiera, più che far conoscere a Dio ciò di cui abbiamo bisogno noi, serve a far conoscere a noi e agli altri ciò di cui ha bisogno Dio.

Si racconta che una volta a *Kippur* - il giorno che ricorda ogni anno a Israele il peccato del vitello d'oro - un sommo sacerdote di nome Ismaele entrando nel Santo dei Santi udì Dio che diceva: "Ismaele, figlio mio, benedicimi"; come se Dio ogni tanto recitasse una preghiera in se stesso (*b. Berakot* 7a).

Ma non è, a pensarci bene, preghiera di Dio in se stesso anche quella dello Spirito che viene in aiuto alla nostra debolezza, per intercedere con insistenza per noi nel gemito (Rm 8,26)?

Noi non sappiamo pregare; questo è il punto. Se non fosse lo Spirito che con potenza apre a ciò che Dio stesso nel più profondo desidera, noi saremmo cadaveri ambulanti, bisbigliatori del nulla. <<"Noi non sappiamo!". Al di là da questo "Noi non" (che non ha nul-



la da fare con la tecnica del "raccoglimento profondo" dei "virtuosi della preghiera" dell'oriente e dell'occidente, che anzi è la più forte protesta contro questo mare di confusioni) sta la realtà delle relazioni dell'uomo con Dio>>. Preghiera altro non è che "il sospiro in noi di quello Spirito che non è il nostro spirito" (K. Barth, *L'Epistola ai Romani*).

Dio può fare ciò che va oltre ogni nostra immaginazione, è al principio di tutto, ci dona in ogni momento tutto: la vita, l'aria che respiriamo, il canto degli uccelli, la sposa che ci vive accanto, e il figlio che corre libero sul prato; ma si è messo nella condizione di essere infinitamente bisognoso di noi. Dio ha bisogno che gli siamo riconoscenti, ha bisogno del nostro grazie, per tutto ciò che ogni giorno ci dona, ma soprattutto ha bisogno dell'amore che percepisca quel suo bisogno. L'amore è ascolto delle povertà dell'altro, incontro tra bisognosi che fanno a gara nel consolarsi a vicenda.

"Dio non è l'Onnipotente, come suggerisce una terminologia superficiale e volgare dice Neher - ma l'Essere che accetta di limitare il suo Potere... *Shadday*, che viene tradotto, con leggerezza, con *Onnipotente*, è invece Dio che dice al suo Potere: fin qui, non oltre, poiché al di là c'è il campo di un altro, il campo dell'uomo. Esiste perciò in ogni impresa divina una specie di *Insicurezza radicale*: Dio non può prevedere fino a che punto arrivino i suoi atti, poiché un frammento del progetto divino è tra le mani dell'uomo".

Per questo tante volte "Dio non sa *dove* sbattere la testa, dove metter mano: è costretto ad acconsentire a certe cose che non vuole affatto. Non può desiderarne altre che invece desidera" (*Il pozzo dell'esilio*).

Il cristiano sa che la preghiera di domanda più potente che sia mai stata fatta è quella che Gesù "gridò con voce forte" sul Calvario: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34). E anche lì, non era forse preghiera di Dio in se stesso? L'unità tra il Padre e il Figlio era tale - suggerisce Moltmann - che si potrebbe persino dire che quel grido

ne echeggiava un altro: "Mio Dio, perché *ti* hai abbandonato?" (*Il Dio crocifisso*). Dio è colui che vorrebbe dare subito il suo regno a coloro che glielo chiedono, ma ancora non può.

C'è una parabola evangelica, in cui si narra di una povera vedova che, per smuovere a compassione un giudice duro d'orecchio, deve tempestare di colpi la sua porta. Perché Gesù la racconta? Per sottolineare la "necessità di pregare sempre senza stancarsi" (Lc 18,1). Ma della parabola non capiremmo nulla se non cogliessimo la tristezza che abita nel cuore di Gesù quand'è costretto a dire, in conclusione: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?" (Lc 18,8), troverà ancora gente capace di desiderare e chiedere la sua giustizia?

La fede potrebbe scomparire: un deserto di cuori spenti potrebbe trovare il Signore, venendo nell'ultimo giorno, tutti potrebbero essersi radunati là, a canticchiare annoiati tra i bagordi con l'ennesimo vitello d'oro da adorare. E allora potrebbe persino essere il Signore stesso quella vedova che bussa, fino all'ultimo, alla porta del nostro cuore, dicendoci: "Continuate ad attendere la mia giustizia!".

Il Messia verrà, anche se tarda verrà, anche se non c'è più nessuno ad attenderlo verrà, perché questo esattamente ha promesso.

La preghiera è necessaria perché il Messia non è ancora venuto, e i morti non sono ancora risorti. La morte deve essere vinta, presto, ai nostri giorni; è per questo che si deve pregare, soprattutto, è per questo che il Messia deve venire. Non c'è salvezza, non c'è paradiso che possa darci pace, fin che la morte resta da vincere e una marea d'innocenti continua ogni giorno a patire pene d'inferno sulla terra. Persino lassù, "sotto l'altare", ci sono anime sante che picchiano furiose alla porta e gridano: "Fino a quando, Sovrano, / tu che sei santo e verace, / non farai giustizia / e non vendicherai il nostro sangue / sopra gli abitanti della terra?" (Ap 6,10).

Illumina parecchio quell'audacia con cui

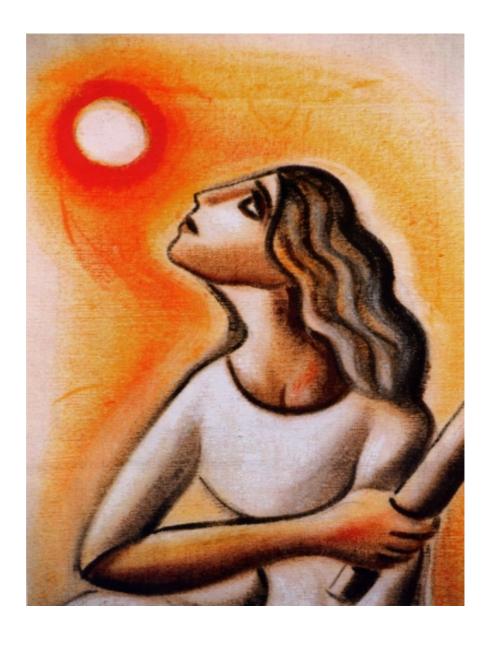


Rabbi Apta, in punto di morte, esclamò: <<"Perché indugia il figlio d'Isai?". E dopo aver pianto disse: "Il Rabbi di Berditschev prima di morire promise che avrebbe scosso la pace di tutti i santi e non avrebbe cessato fino a che non fosse venuto il Messia. Ma poi di sala in sala l'hanno così colmato di delizie che ha dimenticato. Ma io non dimenticherò. Io non voglio entrare in paradiso prima che

venga il Messia">> (M. Buber, Racconti dei Chassidim).

Mai dovrebbe essere dimenticato quell'antico motto apocalittico, che dice: "Tutte le preghiere che nulla hanno in comune con il regno, non meritano il nome di preghiere".

Daniele Garota



#### Il grido dello spirito



"Lo slancio dei Salmi che, attraversando i millenni, ha mantenuto viva la voce di una soggettività che esprime il proprio stato d'animo con una vivezza rara nel mondo antico, è diventato il cuore di un servizio liturgico in cui prevale l'oggettività dei tempi e il ritmo collettivo delle feste".

L'autore è saggista ed esperto di Sacra Scrittura.

# La preghiera dei Salmi

È universalmente noto che la raccolta dei centocinquanta Salmi costituisce il *corpus* di preghiere più ampio di tutta la Bibbia. Inoltre esso, da decine di secoli, è la linfa che alimenta la preghiera liturgica cristiana. Il fatto che la tradizione monastica e, a più vasto raggio, tutta la "Liturgia delle ore" siano imperniate sui Salmi merita qualche riflessione.

La prima può apparire banalmente quantitativa; ma non è solo così. Questa scelta evidenzia che, nelle pagine neotestamantarie, non è contenuto un numero sufficiente di preghiere in grado di fornire i testi della lode perenne che la comunità dei fedeli - o almeno una sua parte qualificata - vuole innalzare al proprio Signore. Nel Nuovo Testamento non mancano inni e cantici; essi però formano solo una breve antologia. Il Padre nostro, il Magnificat, il Benedictus e qualche altro testo non sono sufficienti a soddisfare la sete di chi, lungo l'arco dei suoi giorni, vuole pregare con la parola di Dio per riconsegnare al Signore quanto è da lui sceso. Ecco allora che bisogna tirar fuori dal tesoro dell'Antico Testamento una riserva di invocazioni, suppliche, benedizioni e lodi che possa accompagnare, giorno dopo giorno, la preghiera della Chiesa.

Le ultime osservazioni richiedono un approfondimento. In seno al cristianesimo, l'esigenza di pregare con la parola di Dio, per quanto evidente, non è, per così dire, generale: essa rispetta la forma dell'orazione. Non ogni passo della Scrittura può essere salmodiato.

Nella tradizione cristiana non trova riscontro la propensione islamica a rendere preghiera qualunque versetto del proprio testo sacro. Nella Chiesa la preghiera è legata al vincolo che pure quanto proviene dalla Scrittura conservi la veste letteraria di parola rivolta dall'uomo al proprio Dio. La maggior parte della Bibbia ha, però, la forma o di parole dirette da Dio all'uomo o di narrazioni di vicende interumane; non ogni passo biblico è quindi predisposto a diventar preghiera.

La suggestiva espressione "Dio alla ricerca dell'uomo" indica bene un aspetto fondamentale della Scrittura; anzi, in un certo senso, ne rappresenta addirittura l'asse principale. Tuttavia, a esso ne corrisponde uno se-



condario che propone i termini in maniera capovolta, prospettando la ricerca che l'uomo fa di Dio "andando come a tentoni" (At 17,27). Solo quest'ultimo filone può diventare la cava da cui estrarre le buone pietre destinate a costituire l'edificio della preghiera.

Il più ricco tra questi giacimenti è costituito dai Salmi. In essi non vi è alcuna autopresentazione di Dio che si rivela, e prospetta alla comunità di Israele i suoi precetti; di ciò ci può essere solo il ricordo celebrativo a parte hominis quando si esaltano le meraviglie del Signore (cfr. per es. Sal 136), e si elogia la via della Legge (cfr. per es. Sal 119).

La tradizione cristiana ha scelto i Salmi come la principale voce liturgica della propria preghiera, lo ha fatto allo scopo di rispettare il genere letterario dell'orazione. Questo però non basta. Magnificare l'esodo dall'Egitto o il dono della Legge offerto a Israele ha senso solo se ci si sente, a propria volta, parte di quella storia. Ciò avvenne soprattutto pensando che tutta quella vicenda è stata ricapitolata in Gesù Cristo.

La lettura cristologica dei Salmi è perciò parte costitutiva del loro inserimento nella liturgia della Chiesa. Questa opzione di fondo si appoggia su alcuni dati significativi, a iniziare dalle numerose citazioni dei Salmi, compiute all'interno del Nuovo Testamento, e dal fatto che esse, a cominciare dai modi in cui è narrata la morte di Gesù e ne è stata proclamata la resurrezione (cfr. per es. Mt 27,46; Mc 15,34; Lc 23,46; At 2,25-36), sono stati presentati in maniera cristologica.

Questa decisione non creò alcun disagio per tutti i lunghi secoli in cui le Chiese cristiane pensavano a loro stesse come al vero e nuovo Israele. In quell'ambito, il quadro interpretativo in cui leggere i Salmi, oltre a essere cristologico, era perciò anche legato alla teologia della sostituzione (vale a dire l'opzione in base alla quale la Chiesa si pensa appunto come nuovo Israele). In tale contesto, la più grande raccolta di preghiere ebraiche diventava quindi anche un modo per erigere un muro di separazione e di ostilità tra

Chiese e popolo d'Israele.

Il mutamento dei modi di guardare al popolo ebraico, che negli ultimi decenni ha toccato la maggior parte delle Chiese cristiane occidentali, ha condotto a respingere ufficialmente la teologia della sostituzione. Ci si trova così nella situazione, in larga misura inedita, di dover affermare nei Salmi la presenza di un forte e imprescindibile legame tra Chiesa e Israele, senza rinunciare a una loro profonda risonanza cristologica, la quale va comunque considerata parte costitutiva della fede evangelica. Antichi di ben più di due millenni, i Salmi non cessano perciò di lanciare sfide vecchie e nuove alla comunità dei credenti in Gesù Cristo.

Il Salterio costituisce la parte fondamentale della "Liturgia delle ore". Essa è la forma di orazione che va innalzata a ragione del puro trascorrere del tempo, prescindendo da ogni stato d'animo soggettivo di chi prega. Anche se si è lieti, il venerdì si recitano testi dolorosi, mentre la domenica i brani sono gioiosi pure nel caso in cui tristezza e lutto riempiano l'animo dell'orante. In tal modo lo slancio dei Salmi che, attraversando i millenni, ha mantenuto viva la voce di una soggettività che esprime il proprio stato d'animo con una vivezza rara nel mondo antico, è diventato il cuore di un servizio liturgico in cui prevale l'oggettività dei tempi e il ritmo collettivo delle feste.

Si tratta di un mutamento radicale, particolarmente evidente nel caso dei Salmi di supplica. Per chi li ha originariamente composti, l'esaudimento della domanda era fondamentale. Non familiare all'introspezione e all'autobiografismo, il credente antico trovava, di fronte al suo Dio, lo spazio per dire di sé e del proprio lamento; ma tutto ciò esigeva che ci fosse una risposta.

Nella ripresa fissa delle ore, la recita dei Salmi diviene invece in se stessa adempimento. Il loro destino è ormai di essere recitati nella lode perenne della Chiesa e nel servizio riservato a Dio, e non già quello di ottenere una risposta legata a una specifica condizione di vita dell'orante.

In effetti, pure i numerosi Salmi di lamentazione individuale (1) hanno un andamento, per così dire, stereotipato: descrizione della propria afflizione causata da una colpa commessa o da una violenza subita, grido e invocazione di salvezza, scampo finale. Se si privilegia l'intera successione come chiave interpretativa fondamentale, si rischia perciò di intendere solo in modo pedagogico la presenza del grido iniziale. In definitiva, quell'invocazione si muterebbe in poco più di un pretesto per parlare dell'efficacia del soccorso divino.

Le cose, tuttavia, non stanno solo in tal modo. Ben s'intende: questi Salmi non rappresentano affatto una specie di legittimazione biblica di ogni tipo di lagnanza emotiva. Sono ben altro, e lo si comprende tenendo presente che la loro supplica si indirizza sempre verso il Tu personale del Dio d'Israele. L'eventuale risposta dipende sempre dall'invocazione iniziale.

Inoltre, anche quando essi evidenziano un'assenza, quest'ultima viene contrassegnata in modo personale. Lo testimoniano appieno le grida comparse sulle labbra del salmista e, dopo di lui, su quelle di una moltitudine immensa di credenti (tra i quali primeggia la figura di Gesù): "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" (Sal 22,1). O ancora: "Dal profondo grido a Te, o Signore" (Sal 130,1). In entrambi questi versetti, al pari di molti altri, il riferimento rimane qualificato in modo personale, il Dio che abbandona il proprio fedele resta connotato da un "mio", mentre dall'abisso ci si rivolge al Signore, continuando a chiamarlo in seconda persona singolare.

La differenza tra parole nate da un animo che cerca da Dio la risposta alla propria effettiva prostrazione, e quelle stesse parole recitate in modo fisso e corale secondo la scansione ripetitiva dei giorni e delle ore, è grande; una realtà però le accomuna: entrambe sono rivolte a un Dio che è un Tu.

Anche i Salmi recitati nell'*Ufficio* perderebbero infatti ogni consistenza e ogni capacità di servizio e di lode se non fossero innalzati a un Dio, a cui ci si può rivolgere in seconda persona singolare.

Piero Stefani

#### Note

1) Cfr. per es. Sal 5, 6, 7, 13, 22, 26, 31, 35, 36, 38, 39, 42, 43, 51, 54-57, 61, 63, 64, 69, 71, 86, 88, 102, 120, 130, 140, 143.



#### Il grido dello spirito



Giuditta ed Ester: le protagoniste di due libri dell'Antico Testamento che narrano, con vivacità, storie non storiografiche (i dati storici e geografici sono trattati con ampia libertà, pur riflettendo le problematiche del giudaismo dell'epoca in cui sono stati redatti), che esprimono la preghiera come richiesta e risposta coraggiosa al Dio della promessa. L'autrice è monaca della comunità di Marango di Caorle (Ve).

# Giuditta ed Ester: il coraggio della fede

#### 1. Giuditta

Fin dalle prime righe, e per quasi la sua metà, il libro di Giuditta ci conduce ad assistere a consigli di guerra, a guardare scene di battaglia, ad udire il lamento di popoli votati alla distruzione. L'autore ci racconta, infatti, della campagna di guerra che Nabucodonosor, re degli Assiri, muove ad Arpacsàd, re dei Medi, campagna alla quale gli abitanti delle regioni occidentali non vogliono partecipare. Ma non si può fare un simile affronto al più potente della terra, non si può non stare dalla sua parte, senza subirne la vendetta. Ed infatti il testo narra che "nell'anno decimottavo, il giorno ventidue del mese, nel palazzo di Nabucodonosor re degli Assiri fu discusso un piano di vendetta contro tutta la terra" (Gdt 2,1).

L'esagerato esercito di Nabucodonosor, guidato dal comandante supremo Oloferne, devasta, depreda, distrugge, uno dopo l'altro, tutti i paesi che incontra nella sua avanzata, dalla Mesopotamia fino ai territori della Palestina. E qui, le città della costa, gli abitanti di Tiro e Sidone ed altri ancora hanno paura e si arrendono, accogliendo Oloferne tra danze e suono di timpani. Il risultato di

questa resa è che "egli demolì tutti i loro templi e tagliò i boschi sacri, in modo che tutti i popoli adorassero solo Nabucodonosor e tutte le lingue e le tribù lo acclamassero come dio" (Gdt 3,8).

Oloferne si accampa sul limitare della pianura di Esdrelon, davanti alla città di Betulia, all'ingresso della Giudea; la sua fama e la notizia di tutti i suoi stermini mettono in grande costernazione gli Israeliti, tornati da poco dall'esilio.

In questo contesto di vendette, clamori, guerre, armi, morte e distruzione, pianti e suppliche, emerge la figura di una donna, Giuditta.

In otto versetti, costei ci viene presentata nei suoi tratti fondamentali: una genealogia, fittizia, che va indietro fino al patriarca Giacobbe per dire la sua profonda appartenenza al popolo e la sua identità giudaica (lo stesso nome Giuditta vuol dire "giudea"); una condizione di donna, e inoltre di vedova, che nel mondo biblico denota uno stato di privazione/mancanza/vuotezza/debolezza/impotenza; la scelta di una vita intensa di preghiera, condotta nel timore di Dio e ritmata



in sintonia con la vita religiosa e le feste di Israele. Nonostante i molti digiuni, l'abito di sacco e le vesti vedovili, "era bella d'aspetto e molto avvenente nella persona" (Gdt 8,7).

La presentazione di Giuditta ci dà già le coordinate fondamentali di una vita radicata nel rapporto con Dio: questa donna "temeva Dio grandemente" (Gdt 8,8). Questo è il dato fondamentale, che poi si visibilizza nella scelta di un luogo particolare (una tenda sul terrazzo, elemento molto simbolico che non manca di richiamare le tende abitate nel deserto, una vita nomade e pellegrina), nella fedeltà alla preghiera, nelle pratiche della pietà, nella celebrazione delle feste religiose, nella irreprensibilità della vita.

Dobbiamo sottolineare che con l'espressione "timore del Signore", in Israele e in tutto l'Oriente antico, non si indicava il temere umano nel suo senso più penoso e negativo, ma la fede, l'adorazione, il rispetto dovuto solo a Dio. Si tratta dell'atteggiamento fondamentale che l'uomo deve avere di fronte a Dio.

In Deuteronomio 6,4-5 è scritto: "Ascolta Israele, il Signore nostro Dio, il Signore è uno. E amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza", e subito dopo (in 6,13): "temerai il Signore tuo Dio e lo servirai". Questo "timore" è amore, coincide con l'amore e porta ad osservare i suoi comandamenti. In Esodo troviamo espressi l'uno accanto all'altro i due "timori": quello umano e quello verso Dio; dopo la teofania sul Sinai, Mosè infatti dice al popolo: "Non temete, perché è per provarvi che Dio è venuto e perché il suo timore vi sia sempre presente e non pecchiate" (Es 20,20).

Nella sua Prima lettera, Giovanni dà la spiegazione: "Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore" (1Gv 4,8); la stessa comprensione è espressa in testi rabbinici che commentano lo Shemà: "Tu invece agisci per amore, poiché non c'è amore dove c'è timore, né timore dove c'è amore, a meno che il timore sia dovuto solo all'Onnipotente" (Sifrè Devarim, 32).

Una vita radicata in questo rapporto con Dio è *la preghiera*: una vita fondata sullo *Shemà*, in quel coinvolgimento totale della persona espresso dai termini "con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza". Quindi un rapporto personale, dialogico, vitale, nel quale trova espressione la preghiera del cuore, e non quella delle molte parole: "*Pregando poi non sprecate parole come i Gentili, i quali credono di essere esauditi per la loro verbosità*" (Mt 6,7).

È significativo che Giuditta, la quale certamente già pregava con il popolo per la sua sorte, intervenga nel momento in cui il rapporto di Israele con Dio prende una piega sbagliata. Infatti, il sommo sacerdote Ozia e i capi della città - sotto la pressione della disperazione della popolazione prostrata dalla sete, poiché le truppe di Oloferne presidiano le sorgenti d'acqua - pongono una specie di ultimatum a Dio: un tempo di cinque giorni entro il quale l'aiuto divino deve giungere "perché non è possibile che egli ci abbandoni fino al-l'ultimo" (Gdt 7,30).

Il primo suggerimento che il testo ci offre è quello del legame tra preghiera e storia: Giuditta reagisce agli avvenimenti. La preghiera presentata dalla Bibbia non isola mai dalla storia, non è mai una evasione; al contrario, un autentico orientamento verso Dio porta ad agire: "Faremo ed ascolteremo le parole che il Signore ha detto" (Es 24,7). La concezione di una preghiera intimista, che fa evadere dalla storia, si è sviluppata nell'esperienza cristiana nell'epoca moderna (devotio moderna), e purtroppo non viene sufficientemente corretta neanche oggi. La riduzione di tante figure di santi a santini sottovetro - resi innocui ed eterei - è un fatto funzionale ad una certa visione religiosa, ma è una falsificazione della loro vita e del messaggio biblico.

Infatti, l'attenzione alla storia è una caratteristica forte della preghiera nella Scrittura perché Dio parla nella storia, Dio rivela nella storia la sua elezione per Israele, Dio si dona nella storia fino ad assumere una carne storica. La presenza alla storia accomuna Dio e



l'israelita, Dio e il cristiano: la storia è il *luogo* del loro dialogo. Questo è un grande insegnamento che dobbiamo accogliere da Israele.

Dalla preghiera, che è apertura e ascolto, viene una conoscenza vera e profonda di Dio. Ecco perché Giuditta può intervenire nel momento in cui il popolo "tenta il Signore", mancando di fede. Giuditta, l'orante, appare come colei che difende e afferma la vera immagine di Dio e la sua libertà. Un Dio verso il quale occorre mantenere un atteggiamento di attesa: "Attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da lui" (Gdt 8,17). Non si può ridurre Dio a servizio dei nostri tempi e delle nostre valutazioni, i suoi pensieri e le sue vie non sono i nostri (cfr Is 55,8). Attendere è compiere un atto di speranza, di fiducia nella stessa sovrana libertà/imprevedibilità di Dio, la quale non fa paura perché si "conosce" per esperienza, e non per dogma, che questa libertà è amore e azione di salvezza per il popolo.

La conoscenza di Dio produce l'abbandono in lui, la certezza del suo aiuto, ma anche la consapevolezza che il suo agire è sempre un bene, anche quando si presenta come una dolorosa correzione. Giuditta, con sguardo sapiente, riconosce nella "prova", cui è sottoposto il popolo, la possibile azione di Dio, il quale corregge coloro che ama (cfr Prv 3,12), li passa al crogiuolo per scrutare i loro cuori e purificare la loro fede.

Il pericolo grande che Israele corre è proprio quello della distruzione della fede, concretizzato nella distruzione di Gerusalemme e del tempio: "Ora, pertanto, fratelli, dimostriamo ai nostri fratelli che da noi dipende la loro vita e le cose sante, il tempio e l'altare riposano su di noi" (Gdt 8,24).

Giuditta difende l'unità/unicità di Dio: "non riconosciamo altro Dio fuori di lui" (Gdt 8,20). Qui c'è proprio il cuore del credo di Israele, il senso dello Shemà, il ripudio di qualunque idolatria, di qualunque falso dio e, diremmo, anche di qualunque falsa idea di Dio. La proclamazione dello Shemà, che vie-

ne chiamata, non a caso, "unificazione del Nome di Dio", significa proprio riconoscere Dio per ciò che egli è per l'israelita, cioè l'unico Signore.

Una preghiera vissuta profondamente porta alla conoscenza di sé, alla comprensione di ciò che si può dare e di ciò che si deve fare. È bella la presa di coscienza di Giuditta e la sua assunzione di responsabilità: "Il Signore per mano mia provvederà ad Israele" (Gdt 8,33). È bella soprattutto perché il Signore agirà nella povertà, sceglierà il suo strumento tra i deboli: la sua salvezza giungerà ad Israele attraverso una vedova, poiché "Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono" (1Cor 1,28).

È bella anche la corresponsione attiva di Giuditta al disegno di salvezza di Dio. In molti casi i personaggi biblici, secondo un procedimento "esemplare", ricevono da Dio un ordine preciso: "Va' e fa questo". A volte obbediscono, a volte tentennano... Giuditta non oppone a Dio il limite della sua debolezza, ma anzi glielo offre, e così può anche gioire della novità che l'opera indeducibile di Dio porta nella sua vita, come Maria di Nazaret...

Giuditta serve Dio elaborando un piano a partire dai doni che il Signore stesso le ha fatto: la bellezza, l'astuzia, l'intelligenza. Questo spinge a riflettere su come la libertà dell'essere umano si unisca a quella del Creatore. Si può dire che ciò a cui siamo chiamati non è un passivo subire una volontà divina predeterminata, ma un mettere in gioco ciò che si è, in ogni tempo della nostra vita; la scelta di Giuditta non ha, tuttavia, il sapore di qualcosa di estemporaneo, bensì quello di una creazione personale che nasce dall'ascolto fedele della parola di Dio.

Tutto il libro è intessuto di espressioni di preghiera negli accenti più propri di Israele: lode, supplica, ringraziamento. Al capitolo nono, il testo riporta la preghiera che Giuditta innalza a Dio prima di porre in opera il suo piano. Inizia con il ricordo dell'aiuto che Sp.

Dio ha dato in passato ai suoi antenati. Questo ricordo, questa *anamnesi* delle opere di Dio, che è lode e ringraziamento, costituisce sempre un aspetto primario della preghiera giudaica e cristiana. Anche Gesù, nella sua preghiera, ricorda le opere che il Padre ha compiuto in lui (cfr Gv 17,1ss).

È a partire dall'esperienza di quanto Dio ha compiuto che può nascere la supplica, affinché, come allora, così anche oggi non manchi l'aiuto divino: perché Dio è il Signore della storia, non i potenti, non gli Assiri, non i "faraoni" di ogni tempo.

"Abbatti la loro tracotanza per mano di una donna! La tua forza, infatti, non sta nel numero, né la tua signoria poggia sui violenti; tu invece sei il Dio degli umili, sei il soccorritore dei piccoli, il difensore dei deboli, il protettore dei derelitti, il salvatore dei disperati" (Gdt 9,10-11). Così prega Giuditta, dando voce alla preghiera degli 'anawîm, dei poveri di Jhwh, di coloro che ripongono la loro fiducia solo nel Signore: si colloca esistenzialmente tra quei poveri di spirito che Gesù dichiara beati (cfr Mt 5,3).

La vicenda prosegue con l'andata di Giuditta nell'accampamento nemico. Qui riesce a far invaghire di sé Oloferne e ad ucciderlo, tagliandogli la testa, mentre dorme ebbro di vino, dopo un banchetto. L'esercito di Nabucodonosor, restato privo del comandante, viene disperso dall'attacco degli Israeliti, che riportano la vittoria. Giuditta, come Maria in Esodo 15, guida la danza delle donne, ed intona un canto di lode e di vittoria a Dio.

Il libro si chiude con la visione di Gerusalemme e del tempio, ove vengono offerti al Signore i sacrifici e il bottino di guerra. Giuditta rientra poi nella sua quotidianità orante, e gode di una vita lunga quanto quella del patriarca Abramo, segno di benedizione. "Non vi fu più alcuno che incutesse timore agli Israeliti al tempo di Giuditta e per lungo tempo ancora dopo la sua morte" (Gdt 16,25): resta solo il "timore del Signore", vissuto e testimoniato da Giuditta.

L'iconografia cristiana la raffigura vitto-

riosa, con la testa di Oloferne in mano; ma occorre rifuggire dall'immaginarla come una eroina da romanzo d'appendice. Giuditta è la rappresentazione dell'Israele fedele, che combatte per la propria fede, che non cade nella idolatria e che continua a proclamare lo Shemà: "Jhwh nostro Dio, Jhwh è uno".

#### 2. Ester

L'altro libro, quello di Ester, ci è giunto in due recensioni, una ebraica e l'altra greca. La caratteristica della prima è l'assenza di riferimenti religiosi espliciti: non vi sono preghiere, e il nome stesso di Dio non compare mai. Il testo greco sembra voler supplire proprio a questa carenza, attraverso l'introduzione delle preghiere di Mardocheo e di Ester al capitolo quarto, del sogno iniziale di Mardocheo e della sua spiegazione alla fine del testo, e di vari richiami a Dio e alla sua opera.

La presentazione della figura di Ester è più breve di quella di Giuditta. Leggiamo che è orfana (condizione che rientra nella semantica della debolezza e dell'impotenza, come la vedova e il forestiero) e molto bella; il suo nome ebraico è Hadassa (cfr Est 2,7).

Anche le scene iniziali di questo libro costituiscono una esibizione della potenza umana: qui è il re Assuero che mette in mostra le sue ricchezze, la sua grandezza e la gloria del suo regno, offrendo, per molti giorni, banchetti ai nobili e ai governatori delle province, e poi anche a tutto il popolo di Susa. Durante questi festeggiamenti, la regina Vasti non accetta di presentarsi in pubblico in seguito alla chiamata del re e, per tale motivo, viene detronizzata. Inizia la ricerca di una nuova regina fra le vergini più belle del regno e, alla fine, la scelta cade su Ester. Il testo ci dice poco di lei; la sua vita nell'harem appare isolata, languente, protetta da uno stuolo di ancelle ed eunuchi.

Suo zio Mardocheo - un ebreo discendente di Beniamino, divenuto importante negli uffici del re - le ha ordinato di non rivelare nulla della sua famiglia né del suo popolo, e quindi nessuno sembra sapere che Ester è



ebrea. Non si fa neanche nessun accenno ad un rispetto della purità dei cibi da parte della regina; sembrerebbe che costei sia ben nascosta e anche adattata alla corte pagana.

Nella storia compare anche il personaggio che incarna il male, Aman. Costui cresce nelle grazie del re fino a divenire il secondo del regno. Il suo grande cruccio è che Mardocheo non lo onora prostrandosi davanti a lui e, per vendetta, riesce ad ottenere dal re un decreto di sterminio di tutto il popolo ebraico.

Anche questa volta lo scenario diventa quello dell'odio e della persecuzione: "Abbiamo ordinato che le persone a voi segnalate nei rapporti scritti di Aman... tutte, con le mogli e i figli, siano radicalmente sterminate... senza alcuna pietà né perdono, il quattordici del decimosecondo mese, cioè Adar" (Est 3,13f). Difficile non rabbrividire, leggendo questi fatti, così lontani e così terribilmente vicini nella storia! Il testo continua: "Mentre il re ed Aman stavano a gozzovigliare, la città di Susa era costernata" (Est 3,15).

Gli Ebrei sono in grande lutto, digiuno e pianto, ed Ester non sa nulla. Suo zio si presenta al palazzo vestito di sacco (era vietatissimo!) e cosparso di cenere, e cerca la nipote. Lei gli invia delle vesti perché si tolga l'abito di sacco, ma egli rifiuta e le ordina di presentarsi al re ed intercedere per il popolo. Ester non vuole perché c'è una legge che vieta di comparire davanti al re senza essere stati chiamati, pena la morte, a meno che il re non voglia far grazia; e lei dubita di essergli ancora gradita perché da trenta giorni non la richiede. Ester, con queste argomentazioni, rifiuta di fare quanto lo zio chiede.

Lo spazio di tempo occupato da questo dialogo, che avviene a distanza, tramite i servitori, è uno spazio sospeso fra necessità e paura, fra urgenza e impossibilità, finché Mardocheo rivolge ad Ester queste parole, dense di significato: "Non pensare di salvare solo te stessa fra tutti i Giudei, per il fatto che ti trovi nella reggia. Perché se tu in questo momento

taci, aiuto e liberazione sorgeranno per i Giudei da un altro luogo; ma tu perirai insieme con la casa di tuo padre. Chi sa che tu non sia stata elevata a regina proprio in previsione di una circostanza come questa?" (Est 4,13-14).

La menzione del luogo può essere una velata allusione a Dio che nel giudaismo veniva chiamato con questo termine per non pronunziarne il Nome. È in questo spazio di tempo che Ester prende coscienza della sua situazione e di quella del suo popolo, e matura la decisione di rischiare la vita a suo favore. È raggiunta da un forte appello, c'è qualcosa che può tentare solo lei nella unicità della sua situazione personale. Mardocheo le ha detto che comunque la salvezza verrà, da un altro luogo, ma verrà, e questa è una professione di fede in Dio che non abbandona il suo popolo. Ma Ester come potrà giustificare il non aver assunto la responsabilità che la sua storia le impone, l'aver rifiutato di essere strumento di Dio?

Avviene la decisione. Ester chiede un digiuno di tre giorni a tutta la comunità, per essere sostenuta nel suo compito. Anche lei digiunerà e poi si presenterà al re. Questo digiunare è significativo. La prima cosa che fa Mardocheo, quando viene a conoscenza del decreto contro gli Ebrei, è vestirsi di sacco e cenere; la prima cosa che fa Ester, quando assume realmente la situazione, è digiunare. Avrebbero potuto fare anche altre cose, cercare delle soluzioni, ed invece compiono degli atti religiosi: si rivolgono al Signore attraverso gesti che significano richiesta di perdono per le colpe, e abbandono totale in lui.

A questo punto, il testo greco inserisce le preghiere di Mardocheo e di Ester, che hanno la funzione di esplicitare la dimensione religiosa. Come per Giuditta, così anche per Ester vengono messi in evidenza gli atteggiamenti del corpo: abiti da lutto, cenere sul capo, umiliazione del corpo; tutta la persona prega.

La preghiera di Ester ha degli accenti belli e personali, che vengono ancor più in risal- Gr

to dal confronto con la preghiera di Mardocheo. La regina Ester, "in preda ad una angoscia mortale, cercò rifugio nel Signore e pregò dicendo: mio Signore, nostro re, tu sei l'unico; vieni in aiuto a me che sono sola" (Est 4,17I). Ester si rivolge al Dio che conosce fin dall'infanzia, poiché in famiglia avveniva la traditio delle grandi opere del Signore a favore del suo popolo (cfr Dt 6,20ss). E anche lei riconosce il peccato commesso dal popolo, con l'aver dato gloria alle divinità persiane.

Nella preghiera emerge molto bene anche la dimensione comunitaria della preghiera di Israele, attraverso l'uso della prima persona singolare e plurale: "Salvaci... e vieni in mio aiuto, liberaci... e libera me". La preghiera dell'israelita è, al contempo, totalmente personale e totalmente comunitaria, cosa molto evidente nei Salmi.

Il terzo giorno Ester "*indossò il regno*", dice letteralmente il testo ebraico. Si rivestì cioè degli abiti regali per fare la migliore impressione possibile sul re.

È interessante questo aspetto della regalità. Nella preghiera ella si racconta, dice di aver sempre detestato il diadema regale e di non aver mai goduto della sua elevazione a regina. Ma ora è il momento della comprensione, ora si capisce il senso di questa regalità. In essa il *Talmud* vede lo spirito di santità e di profezia che investe Ester. E realmente Ester diventa "regina": nel prendere in carico il suo popolo, nel curarsi di lui, nel servirlo con la vita. Questa regalità, che si identifica nel servizio fino all'offerta totale di sé, riceve tutto il suo senso e tutta la sua luce nella vita di Gesù (cfr Mc 10,41ss; Gv 13,1ss).

Poi Ester si presenta ad Assuero, che la accoglie ed è disposto ad esaudire i suoi desideri: basta domandare. Allora Ester lo invita a pranzo insieme ad Aman, per due giorni di seguito, facendo crescere nel re la curiosità di conoscere cosa la regina desideri. Durante il secondo di questi pranzi, Ester chiede di aver salva la vita, lei e il suo popolo. Viene fuori tutta la verità, ed Aman fa una brutta fine. Si ha quindi il rovesciamento delle sorti,

ed un finale di liberazione per Israele.

Il libro di Ester termina con il racconto della istituzione di *Purîm*, una festa (già esistente nella città di Susa) particolarmente gioiosa, nella quale si celebra il ricordo della liberazione ricevuta da Dio. *Purîm* è nome persiano che vuol dire "sorti": il malvagio Aman aveva gettato la sorte (*pur*) per conoscere il giorno più propizio per lo sterminio degli Israeliti, ma lo aveva fatto nel mese di Nisan, il mese della pasqua e della liberazione dall'Egitto. Questo è un chiaro segnale che lo sfondo della vicenda è quello dell'Esodo, che proietta la sua luce su tutta la storia di Israele.

È molto interessante il fatto che, nel testo ebraico di Ester, il nome di Dio non compaia mai e che, nonostante ciò, il libro faccia parte del canone ebraico. Ugualmente interessante è che il nome Ester, pur essendo di origine persiana riferito alla dea Ishtàr, ha in ebraico un significato di "nascondimento". E nel racconto ebraico veramente Dio è nascosto. Certamente ciò è dovuto al carattere più "profano" del libro di Ester, simile in questo alla storia di Giuseppe in Genesi. In entrambi i casi non vi è un forte richiamo al divino, ma emerge comunque che è Dio a reggere nelle sue mani le sorti dei protagonisti e del popolo.

#### 3. Conclusione

Due storie diverse, che fanno riflettere sui temi grandi della fede in Dio, della fedeltà alla sua alleanza, della idolatria, della responsabilità, della testimonianza, nella tensione quotidiana tra male e bene, tra oppressione e liberazione.

Due donne che ci mostrano una relazione con Dio e una fede vissuta, che permette loro di essere disponibili con un dono totale di sé: con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza.

Lucia Piemontese

#### Il grido dello spirito



Sono due gli eventi fondativi della preghiera. Il primo "è la scoperta del Dio unico, e la conseguente necessità di una relazione intima, impossibile, con l'assolutamente Altro. L'altro evento è la scoperta che in questo servizio, nel culto a Dio, si crea un tempo speciale, un tempo diverso dal solito scorrere delle ore, dal passare della giornata: un tempo sacro"... L'autore fa parte del gruppo ebraico Achad ha-ham di Venezia.

## Abramo e la preghiera ebraica

Le preghiere sono relazioni intime tra chi prega e il suo Dio. Abramo si può considerare l'iniziatore delle preghiere, infatti si dice che sia stato il primo uomo a rivolgersi al Signore Creatore del cielo e della terra.

Un racconto tradizionale mostra Abramo ancora bambino a cercare già Dio per adorarlo, e vedere le stelle in cielo, in tutto il loro splendore. Il bambino, però, notò che le stelle scomparivano con la luce del sole, e il sole scendeva per fare posto alla luna. Era molto confuso, perché tutti quegli astri tramontavano, ma poi pensò che bisognava ragionare, non lasciarsi affascinare dal primo fenomeno naturale che vedeva, e fu colpito dalla regolarità dei fenomeni naturali: ciò indicava che solo al di là della natura doveva cercare Dio.

La natura gli apparve allora come una creatura, e il ragionamento lo portò a dedurre che ci doveva essere un Creatore di tutto, un unico ordinatore di tutte le cose. Così arrivò a dedurre non tanto che esisteva Dio, perché di questo non dubitava, ma che aveva alla fine trovato il vero e unico Dio di tutte le cose, di tutte le creature.

Abramo è noto per essere il prototipo dell'uomo di fede ma, come vediamo da questo antichissimo racconto, egli fu innanzitutto uno scienziato: ci troviamo di fronte ad un uomo che cercò come scienziato la verità, e si accorse che la natura era il luogo di ciò che è limitato. Anche il cielo, che appare illimitato, in realtà non è che una pluralità di cose limitate. Allora, di fronte al finito, gli venne una idea che non aveva origine da nessuna delle esperienze possibili: l'idea dell'infinito (1). Ecco la nascita del monoteismo: Dio è fuori dalla natura, e anzi la natura è Sua creatura.

A questo punto Abramo si mise a pregare.

La preghiera di Abramo è caratterizzata da due aspetti che si notano subito: Abramo prega di fronte a Dio, con indipendenza, con fervore, è amico di Dio. L'esempio è fornito dal celebre passo in cui Abramo intercede per la salvezza degli abitanti di Sodoma (2).

L'altro aspetto della preghiera di Abramo si nota nel carattere della ricerca di prossimità, di vicinanza con Dio. Come può un uomo, sia pure integro, come era Abramo, ma pur sempre uomo, portato cioè per sua natura al-



l'errore, ma anche alla consapevolezza dei propri errori, stare vicino a Dio, di fronte a Dio, in preghiera?

Esaminiamo due luoghi caratteristici della preghiera ebraica.

Leggiamo il verso 18 del salmo 145: "Vicino è il Signore a tutti coloro che lo invocano, che lo invocano con sincerità [o si potrebbe tradurre liberamente, ma neanche tanto, che ricercano la verità]".

Questo verso ci riporta alla ricerca di Abramo: sappiamo che Abramo è certo dell'esistenza di Dio, e questa certezza gli è data dalla stessa sua esperienza di *essere al mondo*: il mistero dell'esistenza diventa subito ricerca di contatto.

Un altro passo importante della preghiera ebraica è la quarta della benedizioni della *Amidà*: "Facci tornare, Padre nostro, al tuo Insegnamento [alla tua Torà] e avvicinaci, o Re nostro, alle tue preghiere [al tuo culto, al tuo servizio], e facci tornare di fronte a te [in preghiera, dunque] con un completo pentimento: benedetto Tu, o Signore, che accogli il pentimento".

Vediamo da questi passi significativi, che inquadrano la preghiera, che il progetto di chi prega è l'avvicinarsi a Dio. Ma notiamo subito che la vicinanza avviene attraverso la ricerca sincera (e, in questo, Abramo rappresenta un esempio), e attraverso il pentimento. Interessante, nella benedizione della Amidà, è la richiesta fatta di consentire l'avvicinamento della preghiera tramite il pentimento, che in ebraico è una figura positiva, il ritorno alla fede, il ritorno alla preghiera. Chiediamo dunque a Dio di aiutarci ad essere sinceri, ad avere fede e a ritornare alla preghiera, e lo facciamo attraverso la preghiera, quasi in una sfida con noi stessi sulla sincerità e l'altezza della concentrazione della preghiera stessa.

Un altro aspetto caratteristico delle preghiere che stiamo osservando è l'aspetto collettivo. La benedizione della *Amidà* è nella forma plurale, perché la preghiera ebraica vale soprattutto in quanto preghiera collettiva. Solo che, in questo caso, noi abbiamo una preghiera che si *recita sottovoce*, proprio perché anche nel momento collettivo ciascuno sia solo con se stesso nel rivolgersi a Dio. La bellezza di questa preghiera è che le parole e le lettere sgorgano direttamente dall'anima, passando per la bocca senza l'emissione di voce. Una preghiera che deve uscire dal cuore: "Signore, le mie labbra dischiudi e la mia bocca canterà la tua lode..." (3).

Due sono gli eventi fondativi della preghiera. Da un lato, l'abbiamo visto, la scoperta del Dio unico, e la conseguente necessità di una relazione impossibile, una relazione intima con l'assolutamente Altro. Il secondo evento fondativo è la scoperta che in questo servizio, nel culto a Dio, si crea un tempo speciale, un tempo diverso dal solito scorrere delle ore, dal passare della giornata: un tempo sacro.

"Le ore della preghiera costituiscono l'essenza e il frutto del tempo; mentre le altre ore sono solo vie che vi conducono", dice il poeta (4).

Quindi, ecco una preghiera per il mattino, una per il meriggio e una per la sera, a interrompere e dare un senso allo scorrere delle occupazioni mondane.

Nella tradizione ebraica, le tre preghiere sono legate ai tre Patriarchi: Abramo ha ideato la preghiera del mattino, Isacco quella del meriggio e Giacobbe quella della sera.

Nella preghiera del mattino si dà grande rilievo alla creazione del mondo: come il mattino è il risveglio a nuova vita ("Mio Signore, l'anima che mi hai dato è pura..."), dopo il sonno notturno (che rappresenta una piccola morte), così il mondo è stato creato dal nulla. Quindi la preghiera del mattino rappresenta un inno alla grazia di Dio. Il miracolo della creazione del mondo e il miracolo del risveglio al mattino, del risvegliarsi di tutte le creature, rimandano alla gratuità dell'evento, la preghiera del mattino è la preghiera della bontà di Dio (chased).

A differenza del carattere del mattino, che



evoca la misura della bontà di Dio, la preghiera della sera, istituita dal nostro Padre Giacobbe, rappresenta la misura della giustizia, del rigore, del giudizio di Dio (din). L'uomo è indifeso, spaventato di notte, nel buio. Il giorno è terminato e il sonno, piccola morte, avvolge tutto. Giacobbe ha istituito la preghiera della sera perché di notte ha ricevuto la rivelazione di Dio (il sogno della scala), la rivelazione della drammaticità della storia (rappresentata dal salire e scendere degli angeli) e quindi della misura del giudizio di Dio.

Giacobbe è il Patriarca dell'esilio, ma è anche Israele, il popolo d'Israele in esilio; la notte rappresenta pure l'esilio. Il popolo d'Israele vive in esilio tra gli altri popoli, e assiste al salire e scendere delle loro fortune.

Ecco quindi la preghiera della sera, la richiesta di protezione rivolta al Signore che siede nel Trono del giudizio. L'aspetto del rigore di Dio si esprime non solo nella storia umana, ma nel determinismo naturale, nello scorrere dei giorni e nel passare delle stagioni. Ecco allora l'invocazione tipica della preghiera della sera: "Benedetto Tu, o Signore, Dio nostro e Re del mondo, che fa scendere le sere con la Sua parola [tipico passaggio dalla seconda alla terza persona, in segno di rispetto di fronte al Giudice] in saggezza, che apre le porte con intelligenza, che cambia le stagioni e muta i tempi, che mette in ordine le stelle nel firmamento secondo la Sua volontà, che crea il giorno e la notte [non crea solo la vitalità rappresentata dalla luce, dal giorno, quello che noi chiamiamo bene! Ma crea anche l'oscurità, la notte]. Rimuove la luce per far posto all'oscurità, e l'oscurità per far posto alla luce [dove nella gradualità del mutamento si vede la misericordia pur nel giudizio]. Fa passare il giorno e venire la notte e separa il giorno dalla notte. Benedetto Tu, o Signore, che fa scendere le sere".

Di fronte a questo Signore, che giudica tutte le creature nel sopraggiungere della notte, la preghiera ha una svolta repentina: "Di amore eterno la casa di Israele, Tuo popolo, hai amato, l'insegnamento [*Torà*], gli obblighi religiosi e le norme hai a noi insegnato: per questo, Signore Dio nostro, quando ci cori-

chiamo e quando ci alziamo mediteremo sui tuoi obblighi religiosi [ecco un'altra immagine importante della preghiera: la meditazione sui precetti di Dio prima di andare a letto e prima di alzarsi]. E ci rallegreremo e gioiremo delle parole del Tuo studio [Talmud] e del Tuo insegnamento [Torà] e delle Tue regole [mitzwoth] e dei Tuoi obblighi religiosi per sempre, perché tutto ciò è la nostra vita e sono i nostri giorni, e su questo rifletteremo giorno e notte. Il Tuo amore non si allontani mai da noi, Benedetto Tu, o Signore, che ama il Suo popolo d'Israele" (5).

L'incombere della sera, che viene mitigato, come abbiamo visto, dalla dolcezza della preghiera di Giacobbe, è già presente nella preghiera del meriggio (che si recita in genere quando già si allungano le ombre della sera), che interrompe le azioni e gli affari della quotidianità, riportando nell'intimità della preghiera il fedele, e ricordandogli appunto che, dopo il giorno, sopraggiungerà la notte. Tutta la vita di Isacco, il Patriarca che istituì la preghiera del meriggio, è caratterizzata dal presagio del sopraggiungere della notte.

Le preghiere ebraiche hanno dunque un preciso momento in cui si devono eseguire. Sono obblighi a cui il buon ebreo non può sottrarsi, senza fare una trasgressione. Dunque valgono solo per il fatto di essere formulate, indipendentemente dal sentimento che il fedele vi può porre, perché sembrerebbe che una preghiera a comando non potesse essere sempre eseguita con il giusto sentimento.

Questo è un errore di valutazione della preghiera ebraica stessa: il *giusto sentimento* [in ebraico, la *kawannà*] consiste proprio nell'eseguire un precetto che è stato ordinato, un obbligo religioso.

Va notato che le preghiere ebraiche sono obblighi religiosi, nonostante la preghiera stessa sia stata istituita dagli uomini. Questo indica che gli uomini che si sono piegati nella preghiera, i grandi Patriarchi, erano vicini al Signore, e i loro meriti hanno fatto sì che si istituisse il culto stesso.

Le preghiere dei tre Patriarchi sono co-

Sp.

munque tutte riconducibili ad Abramo, pur se istituite ciascuna da uno dei tre Patriarchi. Infatti ad Abramo fu detto: "La tua discendenza sarà straniera", e questo cominciò a verificarsi già con Isacco, fino a che Giacobbe e i suoi figli si trasferirono in Egitto, ed iniziò l'esilio. Ecco dunque ancora spiegato il passaggio dal giorno alla notte, dalla luce all'oscurità.

Ma c'è un altro motivo che ci rimanda ad Abramo: abbiamo accennato ai meriti dei Patriarchi, alla loro forza spirituale, capace di istituire la preghiera e l'obbligo religioso. Ebbene, questa forza spirituale dipende dal rapporto che Abramo riuscì ad instaurare con il Signore: un rapporto paritario. Abbiamo parlato di Abramo come dell'*amico* di Dio; va fatto notare come questo rapporto di amicizia sia stato istituito attraverso un patto, e i patti si fanno tra contraenti che sono alla pari.

Il Signore del patto con Abramo è anche il Signore della promessa ("... tu diventerai padre di una moltitudine di nazioni...") (6), e il Signore della prova ("... la tua discendenza sarà forestiera in un paese non suo...") (7). Il Suo nome è quello che alcuni traducono con l'Onnipotente (Shaddai), ma che Neher mette in rilievo nel suo aspetto di Nome del Dio della promessa e della prova (8), contrapposto al Dio misericordioso che si rivolge a Mosè (9), per un patto più importante, il patto con il popolo che è derivato da quella numerosa discendenza del Patriarca Abramo, il popolo nell'esilio egiziano e nella schiavitù, che sarà portato con mano forte e braccio disteso dal Signore Misericordioso dalla schiavitù alla libertà.

Sergio Tagliacozzo

#### Note

1) Quest'argomento, secondo me straordinario, sviluppato da Cartesio e ripreso da Lévinas, secondo cui se c'è l'idea dell'infinito ci deve essere Dio che l'ha originata, perché noi esseri finiti in un mondo finito non possiamo certo ricavarla dall'esperienza, questo ragionamento sta forse alla base della nascita del monoteismo, e Abramo è, per le tradizioni del Libro (l'ebraica, la cristiana e l'islamica), colui che ebbe per

primo la nozione del Dio unico Creatore del mondo e di tutte le cose.

- 2) Gen 18,20 e sgg.
- 3) Queste parole sono l'inizio della preghiera della  $Amid\Tilde{a}$ .
- 4) YEHUDAH HA-LEWI, *Il re dei Khàzari*, III, 5, Torino 1991, p. 128.
- 5) Israele, non si deve dimenticare, è il nome di Giacobbe in quanto Patriarca di Israele.
  - 6) Gen 17,5 e sgg.
  - 7) Gen 15,13 e sgg.
- 8) A. NEHER, *L'esilio della parola*, Genova 1997, pp. 138 e sgg.
- 9) Es 6,3: "Apparvi ad Abramo, Isacco e Giacobbe come Dio Onnipotente [*Shaddai*], ma con il mio Nome non mi feci conoscere da loro".



#### Il grido dello spirito



"Nella preghiera del Getzemani e della Croce - afferma l'autore, saggista e docente di filosofia - Gesù si manifesta come il Cristo di Dio lottando con Lui, anche senza di Lui e a dispetto della Sua assenza, e così Lo sostiene nella battaglia contro il nulla e la morte. Questo il senso ultimo della preghiera pregata al limite della possibilità di pregare, e della fede trattenuta con le unghie e coi denti persino oltre il confine della disperazione".

#### Voci dall'orto e dalla croce

Follia e scandalo, la croce non si piega alla logica della ragione, e neppure cede alle regole della pietà religiosa. Come parola di Dio, come problematico evento dialogico tra Gesù e il Padre, essa porta con sé tutti gli elementi paradossali che caratterizzano la rivelazione del Dio biblico.

Per questo Paolo insiste sulla necessità di evitare ogni interpretazione che possa addolcirne e addomesticarne il significato (lui dice "svuotarla", "eliminarla") e guarderebbe, credo, con diffidenza i troppo rapidi passaggi dalla spogliazione della morte alla glorificazione della resurrezione, i salti disinvolti oltre l'abisso muto, lo iato, che separa il Venerdì dalla Pasqua, i tentativi di trasformare l'abbandonato nell'angoscia del Getzemani in colui che fiducioso si abbandona.

Solo Luca offre qualche elemento in questa direzione, e lo offre se si collega l'angelo consolatore dell'Orto (22,43) alla versione lucana delle parole della croce (23,46).

Marco e Matteo, Paolo e persino Giovanni, che sposta il tema del "turbamento" di Gesù dal Getzemani ad altri contesti, orientano al "forte grido, alle lacrime, alle preghiere e alle suppliche" della Lettera agli Ebrei (5,7). Tanto che proprio gli ammorbidimenti del terzo sinottico, non le durezze degli altri, sono sentiti estranei dall'antica tradizione, e vengono integrati con l'inserzione del versetto: "Essendo in agonia, pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che scendevano a terra" (22, 44).

Del resto è difficile interpretare l'episodio del Getzemani, e coglierne il significato esistenziale e teologico, isolandolo dal contesto della Passione. Esso ci introduce, in certo senso, nel cuore della sua questione teologica, sta in relazione strettissima con la dinamica della croce e, come abbiamo visto per Luca, con le ultime parole di Gesù. Il che rende impossibile decidere se, alla sua base, sta un evento storico preciso o la necessità di evidenziare narrativamente una tematica teologica particolarmente complessa e, al tempo stesso, particolarmente sentita.

Fatto è che doveva essere ben "vivo nella memoria del cristianesimo primitivo il ricordo che Gesù aveva lottato con Dio, e lo aveva pregato a proposito della sua morte incom-



bente, e che tale preghiera-lotta, formulata nei termini della venuta dell'ora, del calice e dell'abbandono di Dio, era penetrata nella tradizione pre-marciana e pre-giovannea per pervenire a noi attraverso la diversificata rielaborazione cristologica dei singoli vangeli e delle epistole" (R. E. Brown, *La morte del Messia*, Brescia, Queriniana 1994, p. 276).

Il nodo esegetico e teologico del problema è enunciato con molta chiarezza da H. U. von Balthasar.

"Nel vangelo di Marco, delle parole della croce abbiamo solo il grido di abbandono e quello della morte, a cui bisogna aggiungere la scena, meravigliosamente costruita, del monte degli ulivi, quando Gesù sprofonda nel terrore e nell'angoscia della solitudine, in una tristezza tale che lo opprime da tutte le parti e, mentre ancora vive, lo porta fino alla morte, anticipandola nel presente. È l'ora: abbandono dei discepoli, che vengono meno e dormono, unione con il Padre solo ancora attraverso il calice, che possibilmente dovrebbe essergli evitato, ma 'non come voglio io ma come vuoi tu'. Questo 'non-ma' costituisce tutto il legame che resta con Dio che, sulla croce, viene infine sperimentato solo come abbandono da parte del Padre. Con un grande grido, nelle tenebre, egli sprofonda nel mondo dei morti, dal quale non si sente più alcuna sua parola. La solitudine, anzi l'assoluta unicità di questa sofferenza sembra impedire qualsiasi ingresso nel suo intimo. Nel migliore dei casi è possibile solo un'assistenza silenziosa da lontano; per il resto vengono descritti gli aspetti mondani del processo, che però non tradiscono nulla dell'intimo di questo dramma. E tuttavia proprio in questo spazio intimo è racchiusa, per la fede cristiana, tutta la salvezza del mondo" (Mysterium salutis, vol VI, Queriniana 1971, p. 224).

#### Preghiera e tentazione

Nel suo racconto della Passione, Matteo non abbandona la visione drammatica di Marco ma, riordinandola, in qualche modo la sfuma. Il che vale particolarmente per l'episodio del Getzemani, dove egli accentua il ritmo triadico della scena, e il legame tra tentazione e crisi della preghiera.

Come in tutti i sinottici, anche in Matteo Gesù viene all'orto degli ulivi, luogo per lui consueto di pace, di meditazione e di preghiera, dopo la cena, in cui ha annunciato ai suoi il dono del corpo e del sangue, e dopo l'avvio del tradimento di Giuda e la previsione di quello di Pietro e degli altri discepoli. Già questo è motivo esistenziale di turbamento, e premessa all'enunciazione del tema teologico della fedeltà di Gesù, che all'abbandono risponde con l'assunzione in proprio della responsabilità dell'altro, sia essa quella degli amici, sia, come vedremo, quella del Padre.

I tre, che Gesù si è scelto e che dovrebbero combattere la tentazione con la preghiera e così sostenere il suo dialogo con Dio, non resistono al sonno e giacciono muti, proprio come muto resta Dio, invocato nell'angoscia. Per tre volte Gesù li esorta inutilmente, e per tre volte chiede al Padre se può allontanare da lui il calice della morte, comunque disposto all'obbedienza. Alla fine, evidentemente deluso dall'assenza di qualsiasi risposta, dice: basta! Si fa carico dell'*ora*, e si dispone alla cattura da parte delle guardie del Tempio, guidate da Giuda (26,36-46).

I discepoli devono pregare per non cadere in tentazione ma, vinti dal sonno e dalla tristezza del momento, restano, non articolano parola, e la tentazione li vincerà spingendoli alla fuga e al tradimento. Gesù, già assalito dalla tentazione, rafforzata dal silenzio del Padre, non tace, ma trasforma la sua preghiera in lotta con Dio, e ne esce eroicizzato. Affronterà da solo processi, torture e morte. Rifiuterà ogni aiuto terreno o celeste dai suoi, consegnandosi volontariamente ai nemici perché si adempiano le Scritture (26,51-54). Di Dio e dei discepoli parlerà solo come di coloro che lo hanno "abbandonato".

Come afferma giustamente H. Glinka, si deve dunque dire che "Gesù, abbandonato da tutti gli uomini, doveva entrare anche in quest'ultimo abbandono di Dio, per poter restare



fino in fondo fedele a Dio. Sebbene abbandonato da Dio, gli rivolge la sua preghiera e il suo lamento, facendoci capire che lui non abbandona Dio" (*Marco*, Assisi, Cittadella 1987, p. 890).

Gesù ha perso, almeno per un momento, ed è il momento supremo, gli amici e il Padre; ma gli amici e il Padre non hanno perso Gesù.

#### Kenosi trinitaria

Dovrebbe essere per tutti chiaro cosa ciò comporti per gli uomini e, almeno per i teologi, cosa comporti per Dio. Se è vero, infatti, che la teologia classica "ha creduto di poter pensare Dio senza averlo pensato al tempo stesso come il Crocefisso" (E. Jungel, Dio mistero del mondo, Queriniana 1982, p. 60), è vero anche che quella contemporanea sa che la kenosi della croce, che l'abbandono del Figlio da parte del Padre hanno rilievo non solo cristologico, ma anche trinitario. Tanto che H. von Balthasar può osservare che lo scandalo del Getzemani e della croce possono essere accettati dal credente solo come azione del Dio trinitario (*Op. cit.*, p. 284), e Pierangelo Sequeri giunge a sostenere che "il *Logos* di Gesù morto e risorto è quello in cui, senza provare gelosia e vergogna (Fil 2,6-8), Dio appare capace di abbandonare il proprio centro; rivelando, a costo di farla apparire suprema debolezza, l'infinita potenza del proprio amore per l'uomo" (Il Dio affidabile, Queriniana 1996, p. 546).

"Se però è dimostrato dal punto di vista teologico che Dio nella morte di Gesù avviene come amore, ma non è la prima volta, allora sulla base della parola della croce è possibile pensare l'essere di Dio come essere che si espone alla caducità perché entra in contatto con il nulla" (E. Jungel, *Op. cit.*, p. 291).

"Sia Marco che Matteo, in effetti, vogliono sottolineare il paradosso vissuto da Cristo nella passione. Lui, che aveva annunciato, nelle parole e nelle opere, l'esperienza sconvolgente e coinvolgente di un Dio che è l'*Ab-bà*, nel momento culminante della sua missione patisce la radicale assenza di un intervento di Lui a suo favore, e con ciò l'almeno

apparente e momentaneo fallimento del suo ministero. Anche se non è possibile, per motivi esegetici e teologici, pensare ad un'assenza che provochi la disperazione di Gesù, bisogna riconoscere che si tratta di una profondissima prova di fede che egli vive. Il grido d'abbandono rimane essenzialmente una preghiera e dunque la testimonianza di fedeltà a colui che viene sperimentato come l'Assente, una fede che viene innalzata (e chiamata ad esserne parte costitutiva) nel mistero di quel Dio vicino che si nasconde" (Piero Coda, Il Logos e il nulla, Roma, Città Nuova 2003, p. 501).

Nella preghiera del Getzemani e della Croce, Gesù si manifesta come il Cristo di Dio lottando con Lui, anche senza di Lui e a dispetto della Sua assenza, e così Lo sostiene nella battaglia contro il nulla e la morte. Questo il senso ultimo della preghiera pregata al limite della possibilità di pregare, e della fede trattenuta con le unghie e coi denti persino oltre il confine della disperazione.

#### Getzemani 2004

Dio mio, Dio mio perché lo hai abbandonato?

Si era speso per la venuta del tuo regno e tu zitto lo hai lasciato flagellare e coronare di spine.

Aveva dato la vita perché la tua rinascesse nel cuore degli uomini e tu inerte, più che legno di idolo, hai permesso morisse in croce senza una presenza amica. Dio mio, Dio mio, principe dei muti e re degli inetti.

Neanche il bacio del tradimento gli hai dato, neanche una lacrima di pentimento hai versato, neanche una parola di spiegazione e conforto gli hai rivolto tra gli ulivi dell'orto. Eppure, grazie a lui, per noi sei Dio e Padre. Dio sottratto al nulla della perfetta apatia e Padre riscattato dalla comune impotenza ad opera di quell'amore, filiale e fraterno, che insieme (noi e te) ha amato fino alla fine.

Aldo Bodrato



#### Il grido dello spirito



"Chi prega - sottolinea l'autore, monaco della comunità di Marango (Ve) - sa che deve affrontare con piena verità alcuni nodi cruciali, perché sia possibile, e storicamente visibile, una vera conversione del cuore, avendo consegnato la propria vita al dominio della Parola e dell'Eucaristia. Ne elenco soltanto tre": il rapporto della Chiesa con il potere, il rapporto della Chiesa con il denaro, il rapporto tra Chiesa e immagine.

# La via "stretta" della preghiera

Intendo riflettere sulla preghiera a partire innanzitutto dalla particolare esperienza che vivo nella Chiesa, cioè dal punto di vista di un monaco cristiano. E, dunque, un punto di vista molto parziale. Tuttavia, il decreto conciliare Ad gentes afferma che la vita contemplativa "interessa la presenza della Chiesa nella sua forma più piena" (n. 18): è quindi necessaria alla completezza della Chiesa locale, se e in quanto non viene meno alla sua vocazione e alla sua funzione specifica, che è quella di essere nella Chiesa una presenza soprattutto orante. "La preghiera esprime la 'sete inesauribile' della ricerca giunta alla sua ultima stazione, non la sua rinuncia. Perciò essa è sempre 'preghiera contemplativa'. La preghiera non ha nulla a che fare con parole 'dulces y sobrosas', con sentimentalismi edificanti; essa insegna che l'inesprimibile si dà ma non solo: la sua forma mostra anche come ogni nostra ricerca, in quanto 'sete inesauribile', lo presuppone" (M. Cacciari, Della cosa *ultima*, Adelphi, Milano 2004, pp. 456-57).

Quale preghiera, dunque, è possibile al monaco e, in definitiva, al cristiano, perché essa dia alla Chiesa il suo senso compiuto? Giuseppe Dossetti, in un testo di grande lucidità spirituale, afferma che "la preghiera deve essere il più possibile una preghiera oggettiva, agganciata alla oggettività teologale, ossia alla totalità della Parola rivelata e rivelante" (G. Dossetti, *Quattro riflessioni sulla preghiera*, in *La parola e il silenzio*, Bologna 1997, p. 280).

Ciò vuol dire che, in concreto, la preghiera è, in primo luogo, preghiera comunitaria, nella celebrazione dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore; e, in secondo luogo, è preghiera personale, ma anche questa sempre condotta sulla Parola di Dio, letta e meditata in modo continuo, in tutti i libri della Scrittura.

Anche i vescovi italiani, in un loro recente documento (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004) hanno riaffermato, con espressioni nette e precise, la necessità per tutti i cristiani di un rinnovato rapporto con l'Eucaristia e con la Sacra Scrittura.

Di fronte al pericolo di vedersi ridotti a



gestori del folclore religioso o del bisogno del sacro, i vescovi sono convinti che "le molte possibili risposte partono da un'unica prospettiva: restituire alla parrocchia - cioè all'espressione più comune ed elementare della vita cristiana - quella figura di *Chiesa eucaristica* che ne svela la natura di mistero, di comunione e di missione" (n. 4).

E continuano, più avanti: "Solo i discepoli della Parola sanno fare spazio nella loro vita alla mitezza dell'accoglienza, al coraggio della ricerca e alla consapevolezza della verità", e aggiungono: "non si può pensare oggi una parrocchia che dimentichi di ancorare ogni rinnovamento, personale e comunitario, alla lettura della Bibbia nella Chiesa, alla sua frequentazione meditata e pregata, all'interrogarsi su come farla diventare scelta di vita. Ogni parrocchia dovrà aprire spazi di confronto con la Parola di Dio, circondandola di silenzio e insieme di riferimento alla vita" (n. 13).

Occorre dunque tornare all'essenziale primato della Parola e dell'Eucaristia, per contrastare pervasivi processi di scristianizzazione, che generano indifferenza e agnosticismo, e che rendono del tutto impraticabili molti dei consueti percorsi di trasmissione della fede.

È a questo punto che la mia riflessione si allarga, volendo mettere ulteriormente in relazione Parola di Dio e Chiesa, nella prospettiva di un concreto percorso esistenziale, reso possibile e praticabile dalla preghiera.

La prima Parola, quella che dà senso a tutte le altre, è la Parola creatrice del Padre. La vita come la morte, la gioia come il dolore, trovano significato in questa Parola unica, nella quale tutte le altre parole sono dette, senza prenderne mai il posto. La creazione è così una epifania, o una disperata mancanza dell'*in principio* della Parola.

Anche la Chiesa è *detta* in questa Parola creatrice e piena di vita. Cosicché la preghiera del cristiano è il rimanere in questa relazione vitale, senza separarsene mai.

Ma com'è questa Parola? Nel suo ultimo manifestarsi, nella pienezza del tempo, essa è venuta a noi nella povertà di una carne umana, nella *kénosis* del Verbo di Dio. È stata rifiutata dalle parole superbe della religione e del potere, ed è stata uccisa sulla croce. È una Parola nuda, spogliata di ogni splendore e gloria mondana.

Se la Chiesa è *sacramentum Verbi*, essa pure è chiamata ad essere conforme al suo Dio crocifisso. Toccata dal peccato, segnata dalle miserie dei suoi, indebolita dalla scandalosa divisione dei cristiani, trova nella preghiera la via della purificazione e della riforma. Così, all'inizio, la preghiera è soprattutto faticoso ascolto e sofferta obbedienza: "Ascoltate oggi la sua voce: non indurite il cuore" (Sal 94,8).

Per questo lo Spirito conduce la sposa adultera nel deserto. Solo attraverso l'esperienza della propria povertà e della propria solitudine, la Chiesa potrà contemplare e testimoniare la presenza e la santità di Dio che è in lei.

L'esperienza della preghiera è innanzitutto una esperienza di progressiva e radicale spogliazione personale e comunitaria. Si può anche attraversare la notte del nulla prima di poter gridare il nome santo di Dio. Così l'orante diventa come una sentinella che, nella profondità del suo abisso, può indicare all'uomo smarrito di oggi la via da percorrere. Una Chiesa che prega, non alienata dagli idoli di questo mondo, che non va in cerca di false sicurezze, quali la potenza, il privilegio, la ricchezza, l'efficienza, a sostegno della propria difficile solitudine, può liberamente andare incontro al suo Dio e fare comunione con Lui, affermando che è Cristo il Signore della storia e che tornerà l'ultimo giorno, "nella sua maestà, con tutti i suoi angeli" (Mt 25,31).

Se il mondo e la storia, oggi, sembrano volgersi come se il Cristo non fosse morto e risorto, e i ricchi continuano ad opprimere i poveri, e i potenti a spingere i piccoli gli uni contro gli altri in guerre sempre più distruttive, e la disperazione abita il cuore dell'uomo, sempre più solo, nonostante gli innumerevoli idoli che gli tengono compagnia, è perché



egli, per paura della morte, rimane schiavo della propria angoscia per tutta la vita; ma è anche perché, avendo ricevuto il dono prezioso della libertà, non sa ancora scegliere tra la potenza del mondo e lo scandalo della Croce, tra la nefasta compagnia degli idoli e la presenza misteriosa e vivificante del Signore. Chi ha iniziato a camminare sulla via della preghiera questo lo sa, semplicemente, per esperienza propria, perché conduce quotidianamente una tremenda battaglia.

Pregare la Parola è come entrare nel fuoco. È morire mille volte, e non morire mai. È provare la fame e la sete, insieme a tutti gli ammaglianti incantesimi del deserto. Un monaco diceva che Dio tiene in vita un uomo finché questi non si è deciso radicalmente pro o contro di Lui. Ugualmente Dio manterrà nel deserto la sua Chiesa finché essa non avrà deciso di seguire lo Sposo per sempre. Quel giorno, sul volto della Sposa non vi saranno più "né macchie né rughe" (Ef 5,22), ma solo la divina bellezza della Gerusalemme celeste, "pronta come una sposa adorna per lo sposo" (Ap 21,2).

I vescovi fanno bene ad affermare che occorre educare il popolo cristiano "all'ascolto della Parola di Dio, con la assidua lettura della Bibbia nella fede della Chiesa" (n. 6), ma farebbero bene anche a ribadire che tale lettura 'sporca le mani' e pone costantemente la Chiesa sotto giudizio, la rende povera di sé, totale trasparenza del mistero del suo Signore.

Il teologo ortodosso Dimitri Staniloae ha posto particolare attenzione al tema della trasparenza della Chiesa rispetto a Cristo. Egli scrive: "Una Chiesa i cui membri concentrassero i loro sforzi non più verso Cristo, ma li orientassero verso scopi terreni, verrebbe meno al suo essere Chiesa e diventerebbe una società con un accentuato carattere di autonomia. La Chiesa è tale soltanto nella misura in cui, per così dire, dimentica se stessa e si impegna decisamente rispetto a Cristo. Essa esiste paradossalmente come realtà oggettiva mediante la sua negazione soggettiva" (D.

Staniloae, *La trasparenza della Chiesa rispetto a Cristo sul fondamento del battesimo*, in "Sussidi biblici", n. 19, Reggio Emilia 1988, pp. 28-29).

Pregare, dunque, è accogliere la preghiera di Gesù che dice: "Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me" (Lc 22,19). Nell'Eucaristia, dono di sé che Cristo offre per tutti, riconosciamo l'espressione più alta della Chiesa, che si fa missionaria a partire dal dono del proprio corpo, fino a morire.

Una Chiesa che, al di là delle sue nobili parole, fosse anche solo percepita dagli uomini attraverso le insidiose e superbe categorie del potere, dell'avere e dell'apparire, non solo sarebbe impotente a prestare alcun servizio, ma sarebbe addirittura di scandalo, buona solo a "essere gettata via e calpestata dagli uomini" (Mt 5,13). Il mondo anticiperebbe in questo modo il giudizio di Dio, che potrebbe essere pesante anche per la Chiesa: "... molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità" (Mt 7,22-23).

Chi prega sa che deve affrontare con piena verità alcuni nodi cruciali, perché sia possibile, e storicamente visibile, una vera conversione del cuore, avendo consegnato la propria vita al dominio della Parola e dell'Eucaristia. Ne elenco soltanto tre.

Anzitutto il rapporto della Chiesa con il potere, non solo per quanto attiene ad una necessaria autonomia dai poteri forti - perché la potenza è solo di Dio -, ma anche per la necessità di superare certi imbarazzanti silenzi della Chiesa stessa, che talvolta sembra aver perso il dono della parresìa. Silenzi sottolineati, per quanto riguarda il nostro Paese, anche da autori non sospetti, come il gesuita Bartolomeo Sorge (cfr. B. Sorge, Il silenzio dei vescovi sull'Italia, in "Aggiornamenti sociali", 03 [2004], pp. 161-166).

Il secondo nodo è il rapporto della Chiesa

con il denaro, la sua provenienza, la sua quantità, la sua destinazione. C'è una bellissima e imbarazzante pagina nel Vangelo di Luca - raramente commentata -, in cui si dice che la ricchezza che non diventa strumento per realizzare la comunione con i poveri è sempre ingiusta, disonesta. La Chiesa non può servire Dio e mammona (cfr. Lc 16,9-15).

È scritto ancora: "Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così" (Mc 10,42-43). Perché abbiamo dimenticato così in fretta l'insegnamento del Signore, cercando sovente una visibilità che mette in mostra grossolani aspetti della mondanità, piuttosto che la sconvolgente novità del Vangelo?

Il terzo nodo è il rapporto tra Chiesa e immagine. Essa deve chiedersi con quale volto si vuole presentare al mondo. Leggiamo nel Concilio: "Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo 'sussistendo nella natura di un servo' (Fil 2,6-7) per noi da 'ricco che era si fece povero' (2Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione" (LG 8).

Siamo stati salvati da un Dio crocifisso, non da una religione imperiale.

Quale apertura, dunque, verso il Regno di Dio?

È l'essere per gli altri, il fare qualcosa per i poveri, dare anche la nostra stessa vita? Potrebbero essere anche queste "opere" che nascondono la sazietà di un mondo ricco e troppo sicuro di sé, illusoriamente messo al sicuro dal suo attivismo.

L'esperienza maturata nella preghiera mi porta ad affermare che la prima carità non è quella rivolta verso i poveri, ridotta a volte a pericoloso efficientismo e a inutile vanagloria, ma è quella di accettare di essere poveri noi stessi. La prima carità non è quella che ci impegna a costruire un mondo più umano, a edificare la giustizia sulla terra, ad abbattere ogni potere che soffoca l'uomo - cose ovviamente importanti -, ma è accogliere anzitutto la signoria di Cristo sul mondo e sulla Chiesa, e impegnarci a camminare, per la grazia dello Spirito, sulla stretta via della sequela.

La prima carità non siamo noi a farla agli altri, ma è dono di Dio; è Dio stesso, che ci ha amati e ci chiama al suo Regno per contemplarlo nella gloria. Ho imparato, in questi lunghi anni, che il demone dell'avere, del potere e dell'apparire alberga nel cuore di ciascuno, e che non si può scacciare in alcun modo se non con la preghiera. Non è mai una vittoria facile e del tutto scontata.

La preghiera non ti separa dagli uomini ma ti getta nel mondo con lo stesso Spirito di Dio. Ti fa *monaco delle cose* e servo di tutti. Ma ti rende anche straniero; ed è proprio questa estraneità che è, forse, il servizio più urgente e necessario che la Chiesa, purificata dalla Parola, può rendere al mondo, denunciandone ad un tempo l'autosufficienza, e indicando con forza la meta del suo umano peregrinare.

Scrive l'autore della lettera A Diogneto: "I cristiani abitano nella propria patria, ma come stranieri; partecipano a tutto come cittadini e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è loro patria, e ogni patria è terra straniera. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Amano tutti, e da tutti sono perseguitati. Insomma, per dirla in breve, i cristiani svolgono nel mondo la stessa funzione dell'anima nel corpo". Il senso di questa ultima espressione viene esplicitato più avanti: "L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri fra ciò che è corruttibile, mentre aspettano l'incorruttibilità celeste" (A Diogneto, introduzione traduzione e note a cura di S. Zincon, Torino 1977, pp. 64-70).

Il cristiano non è un naufrago; è piuttosto chiamato a vivere la vocazione di Abramo, ad esistere come *advena et peregrinus*. Dovun-



que abiterà, nella istituzione della Chiesa e nella realtà del mondo, sarà sempre un "sopraggiunto" (*advena*), e il suo gesto dovrà rimanere quello di uno sempre in procinto di prendere congedo.

La preghiera è attendibile solo quando ti getta nella più pura insicurezza da ogni terra ereditata, da ogni geloso possesso della Casa del Padre, così come il pieno manifestarsi del *Logos* è il suo *exinanire*: nel Verbo incarnato, Dio si ritrae, si fa straniero a se stesso, partecipa della carne e del sangue dell'uomo. Solo così può "liberare quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Proprio per essere stati messi alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (Eb 2,15.18).

Quando l'abbandono è perfetto, come quello del Cristo sulla croce, allora anche l'accogliere può essere perfettamente gratuito, estraneo ad ogni logica di scambio, ad ogni rimunerazione.

"La kénosis è un vuoto che si è fatto per dar luogo. Esso invoca l'ospite; l'ospite è il suo senso. Ma lo invoca, anche se nulla si presenta. Anzi, è puro abbandono in quanto crede all'assenza, all'irrappresentabile. La kénosis è destinata a questo: ad essere assolutamente liberi, aperti all'avvento dell'ospite, senza nulla chiedere, nulla pretendere, ad invocare l'avvento dell'assolutamente Assente" (M. Cacciari, op. cit., p. 139).

Sì, la condizione della preghiera, che è pura attesa e accoglienza dell'Altro, è il deserto, la regione da tutti separata, dove anche il *diabolos*, il principio della separazione, esprime la sua massima energia. Per questo la preghiera è anche agonia, passaggio attraverso la morte, solitudine aspra e dolorosissima. Quando perverrà - lentamente e a fatica - al cuore del deserto, la Chiesa potrà finalmente mormorare: "Vieni Spirito Santo, ospite dolce dell'anima". E dimorando nello Spirito, la Chiesa non sarà più straniera e pellegrina. Lo dice Paolo: "Voi non siete più stranieri (*xénoi*) né ospiti (*pàroikoi*) ma siete

cittadini dei santi e familiari di Dio" (Ef 2,19).

Colui che crede diventa 'casa' di Dio. "Non si ha casa nella 'tenda' che siamo e che ci ospita lungo quest'esodo, ma la propria persona diviene tale soltanto allorché perviene al suo éschaton, al suo punto limite, che è la fede in Gesù come nel Cristo" (M. Cacciari, op. cit., pp. 147-148). Per essere qui abitanti, dobbiamo restare soltanto ospiti e stranieri, pellegrini in ogni luogo.

Questo è l'itinerario della preghiera che si apre, nella speranza, alla gioia del Regno. Credo che fuori di esso ci sia solo la desolante illusione di coloro che "credono di venire ascoltati a forza di parole" (Mt 6,7).

Giorgio Scatto



#### Il grido dello spirito



Forse è possibile accostare - pur senza fare assimilazioni superficiali - la meditazione indiana alla preghiera: "quando chiamiamo in nostro soccorso qualcosa che è apparentemente fuorida-noi per potergli dedicare tutta la nostra attenzione, è possibile che con questo oggetto si stabilisca una relazione amorosa e si accenda quella che in India viene chiamata la devozione". L'autrice è insegnante di Yoga e studiosa di Sacre Scritture dell'India.

### In silenzio verso il Sé

"Lo yoga è la sospensione dei movimenti della mente" Patanjali, Yoga Sutra I, 2 "La preghiera è la deposizione dei pensieri" Evagrio Pontico, De oratione 70

Accedere al silenzio di sé per scoprire altro. Per scoprirsi altro. Altro rispetto all'io che crediamo di essere. Che scambiamo per reale, quando in verità è un io che ci siamo autocostruiti e che continuiamo ad autocostruirci. Un io con cui ci identifichiamo, per definirci, per riconoscerci, per collocarci. Rompere quell'io, infrangere quel velo per andare incontro alla verità che ci fonda. Entrare in un livello di coscienza diverso da quello superficiale ed ordinario che siamo abituati ad usare, e scoprire in noi altre profondità. Perché ciò che abitualmente crediamo di essere, non lo siamo. E ciò che siamo realmente, rischia di restare nascosto, sconosciuto a noi stessi. "È un eterno mistero! Ciò che noi siamo e cerchiamo, non possiamo trovarlo; quello che troviamo, non siamo" (Hölderlin).

L'India è terra di ricerca. "Chi/che cosa sono io?", "Chi/che cosa è l'universo?", "Chi/che cosa è Dio?". Domande che hanno ali-

mentato la ricerca spirituale di quella terra fin dalle sue origini. E che sono state scritte nei testi sacri, cantate negli inni, pronunciate nelle conversazioni tra maestro e discepolo... È necessario, nella vita di un essere umano, che egli si apra al mistero dell'essere, e cerchi di conoscere quanto sta alla base di sé e dell'universo. È necessario che egli acceda alla percezione della natura divina che fonda ogni cosa e che in ogni elemento di questo universo si manifesta, invisibile nel visibile. Non c'è vita che non abbia questo scopo. Ed ogni vita che lo elude è vita non realizzata, pellegrinaggio incompiuto.

<<"Prendi di là un frutto di *nyagrodha*". "Eccolo, o venerabile". "Spaccalo". "Eccolo spaccato, o venerabile". "Che ci vedi?". "Questi piccolissimi grani, o venerabile". "Bene, spaccane uno". "Eccolo spaccato, o venerabile". "Che ci vedi?". "Nulla, o venerabile". "Da questa essenza sottile che tu non percepisci, o caro, da questa essenza sottile nasce invero questo grande albero. Stanne pur sicuro, o caro. Qualunque sia questa essenza sottile, tutto l'universo è costituito da essa, essa è il vero Sé di ogni cosa. Essa sei tu, o Svetake-



tu">> (Chandogya Upanishad VI, 12).

L'India ha da sempre cercato delle modalità di accesso a questo mistero. Come contattarlo? Come dare risposta alle domande che urgono dentro la coscienza umana? Penetrare all'interno di sé e lì cercare la verità. Nel superamento dell'io superficiale e nel contatto con l'io più autentico, con il "vero Sé" (Atman). Che è fondamento non solo del singolo essere umano, ma di ogni cosa presente in questo mondo. Un Sé che tutto pervade e permea.

Siamo un oceano infinito e quieto - dicono i testi antichi. Questa è la nostra "vera forma". Un oceano che contiene tutte le forme e che non si confina in nessuna di esse. Ma viviamo non nella profondità dell'oceano, bensì sulla sua superficie ondosa. La mente crea le onde. I movimenti del pensiero costruiscono forme ed attribuiscono loro realtà ed essenza. Mentre, in verità, sono solo forme passeggere e fugaci. Onde che incessantemente si reimmergono nell'acqua da cui sono state originate.

La meditazione indiana cerca di insegnare a non andare dietro alle onde e a scendere, invece, nelle profondità dell'oceano. Lì la possibilità del contatto con la "orma senza forma" che siamo. Di scoprirci in relazione con un'energia infinita e divina che fonda e pervade non solo il nostro singolo essere, ma ogni cosa. E, dunque, di scoprirci non confinati ai nostri piccoli "io" che crediamo di essere, bensì provenienti da altrove, da un dipiù, che ci dà sostanza ma che non coincide con il nostro "io". Perché appartiene ad ogni essere che abbia vita in questo mondo. È un'energia donatrice di vita, da cui dipendiamo, ciascuno e tutti.

Il contatto con questo fondo di noi è il cuore dell'esperienza meditativa indiana.

Far sì che la mente divenga silenziosa, che le onde di superficie si plachino, perché l'io, il me, cessi per un momento di essere protagonista e lasci emergere il fondo silenzioso dell'oceano. Così il silenzio è, principalmente, silenzio della mente, sospensione delle false identificazioni create dal mentale. Fuoriuscita dall'io piccolo e limitato che ordinariamente crediamo di essere.

L'itinerario indicato dallo *yoga* è uno degli itinerari meditativi possibili. Una delle "scienze" meditative più raffinate. Scienza empirica, nata dall'autoosservazione e dalla sperimentazione degli "uomini silenziosi".

Lo yoga è una sospensione progressiva dei movimenti distraenti, un entrare gradualmente nel silenzio dell'io. Di quell'io che spesso fa e si muove a partire da se stesso, e non dalla propria profondità più autentica. Lo yoga ci insegna a "creare le condizioni" perché uno stato di silenzio in noi possa sorgere. E in quello stato di silenzio possa emergere la nostra "vera natura", possa dirsi il "chi siamo". È cammino educativo ed ascetico, disciplina che ci forma, ma è anche la risultante, lo "stato" in cui entriamo spontaneamente quando tutto, davvero, finalmente tace. Non è imposizione del silenzio, ma spazio in cui si dà ad esso la possibilità di emergere e di sostituirsi per un attimo, più o meno lungo, al chiacchierio della mente.

Con lo *yoga* lavoriamo con il corpo affinché il corpo possa "sedersi", fermarsi, placato e quieto. La "posizione" meditativa seduta è il luogo in cui il corpo sta: è "stabile e comoda" - dice Patanjali negli *Yoga Sutra* - "priva di sforzo"; e questo ci permette di "meditare sull'infinito". Il movimento del corpo si sospende e la sensazione del confine fisico è superata: siamo nel silenzio del corpo.

Poi lavoriamo con il respiro, manifestazione principale dell'energia vitale che ci abita. E prepariamo anche il respiro ad entrare nel silenzio, a scoprire in sé dei momenti di pausa e di sospensione, tra l'espiro e l'inspiro e tra l'inspiro e l'espiro. Momenti in cui il movimento esterno tace, ma la vita ancora ci abita.

Infine, ci occupiamo della mente, scimmia irrequieta che incessantemente salta da un ramo all'altro e si muove formulando parole, frasi, immagini, pensieri. E così facendo muo-

Sp.

ve emozioni, richiama sensazioni, formula giudizi, approva, respinge... innumerevoli i movimenti della mente: tutto ciò che se ne può dire, scrive Patanjali, è che sono movimenti vorticosi (*vrtti*), ovvero che hanno il potere di avvolgere su di sé la nostra attenzione, e di trascinarla via dal nostro fondo silenzioso.

Corriamo dietro alle costruzioni della mente, affascinati. E crediamo di essere quell'insieme di sensazioni e di pensieri. Mentre invece siamo altro. Siamo oltre. Bisogna che la mente taccia, se vogliamo avere la possibilità di scendere in profondità e di ritrovarci. E dunque, l'ultimo lavoro che lo *yoga* ci aiuta a fare è: sospendere i movimenti della mente. Come abbiamo fatto col corpo e col respiro, scoprire in noi la possibilità della sospensione (*nirodha*).

Per questo ci sono le tappe del cosiddetto "yoga interno", che seguono l'acquisizione della posizione meditativa (asana) e della padronanza del respiro (pranayama). Seduti, con il respiro controllato, osserviamo la mente.

Così poco silenziosa. Sempre lì a dirci: io faccio, io produco, io dirigo, io giudico... Impedendoci l'accesso al nostro Sé più profondo.

Ma come si lavora con la mente? Patanjali è molto preciso: il processo meditativo viene descritto in tutte le sue fasi. Innanzitutto, occorre che la mente venga semplificata. Bisogna farla passare da uno stato di dispersione (vikshepa), in cui è produzione incontrollata di pensieri, ad uno di con-centrazione (dharana). La mente deve essere "confinata dentro uno spazio delimitato". Bisogna darle un "unico elemento" (eka-grata) su cui centrare l'attenzione. E dunque, scegliere un "oggetto" di meditazione. Un oggetto con cui stabilire una relazione unica ed esclusiva, che non lasci posto a divagazioni di altro genere.

L'oggetto può essere qualunque cosa ma, a seconda dell'oggetto che sceglieremo, i risultati della nostra meditazione saranno diversi. Per questo, la scelta dell'oggetto dev'essere accurata e non casuale. Può essere un'immagine, una forma, un elemento della natu-

ra, una frase, una divinità...

E qui, forse, possiamo accostare - pur senza fare assimilazioni superficiali - la meditazione indiana alla preghiera. È il momento della relazione. Quando chiamiamo in nostro soccorso qualcosa che è apparentemente "fuori-da-noi" per potergli dedicare tutta la nostra attenzione, e gli diamo "tutto il nostro cuore, tutta la nostra mente, tutte le nostre forze". È possibile che con questo oggetto si stabilisca una relazione amorosa e si accenda quella che in India viene chiamata *bhakti*, la devozione. Spesso, infatti, l'oggetto della meditazione è il cosiddetto *ishta devata*, ovvero una divinità prescelta che accompagna, sostiene e direziona il nostro cammino.

Inizialmente c'è solo la concentrazione, ovvero il cercare di porre tutte le nostre energie in relazione con l'oggetto prescelto e il direzionare lo sguardo verso di esso. Poi, alla concentrazione, che è un momento "attivo", in cui siamo noi a scegliere e direzionare, segue la meditazione vera e propria (dhyana), che è momento di accoglienza e di abbandono. Stiamo dentro la relazione e la lasciamo accadere. L'oggetto diventa per noi sempre più "interessante", catturandoci in maniera sempre più forte. La mente, subendo questa attrazione che proviene da altrove, comincia a rinunciare alle proprie produzioni, e ad uscire da sé per slanciarsi verso l'altro.

"La preghiera è elevazione dell'intelletto a Dio", scrive in campo cristiano Evagrio, indubbiamente il più "patanjaliano" dei padri del deserto (*De oratione* 35). Nella preghiera, sono slancio, sono *pros*- completamente proiettata *verso* un altro-da-me.

Con la pratica, il rapporto tra il meditante e l'oggetto di meditazione si approfondisce. In realtà, progredendo, l'oggetto diventa più importante del soggetto e si instaura stabilmente nel suo campo di attenzione. Il soggetto, che ha smesso di essere attivo e si è abbandonato alla relazione, si rompe, si apre per lasciare posto all'altro. La mente non produce più, e ciò fa sì che smetta di edificare innanzitutto quella che è la più grande nemi-



ca del cammino spirituale, ovvero quella forma ben delimitata e riconoscibile a cui attribuisco generalmente il nome di "io".

Se la mia attenzione è tutta sull'altro, pian piano esco da me e la prima a tacere è l'idea di ciò che sono, il "chi credo di essere".

La fase del processo meditativo in cui la mente tace viene definita dalla tradizione indiana *samadhi*: è il momento in cui l'io scompare e, nel campo dell'attenzione, resta solo l'oggetto meditativo. Io non sono più. Ho lasciato il posto all'altro e di esso ho assimilato completamente qualità e forme. Nel mio campo di coscienza non c'è altro che "l'altro". Come dire: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". Assimilazione totale. L'io che credevo di essere non c'è più. Infranto.

Ma questo non è ancora il vertice dell'esperienza meditativa.

Infatti, dentro a questo processo c'è stata continuamente una dualizzazione. Io-l'altro. Soggetto-oggetto. Anche se, ad un certo punto, l'oggetto è scomparso, assimilandosi all'altro. E tale dualizzazione non può essere che una tappa. Infatti, la scoperta ultima è che in realtà non esiste *l'io*, ma non esiste neanche *l'altro*, e che la presenza del soggetto e dell'oggetto all'interno del processo meditativo è solo temporanea.

Quando, infatti, la forma dell'io scompare, ed assimilo completamente la forma dell'altro, mi accorgo che ancora sto lavorando dentro forme, e quindi dentro confini, limitazioni, parzialità. E questo, per l'India, è inaccettabile, se non in via temporanea.

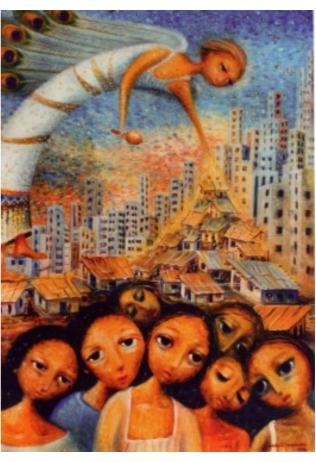
Vedendo che la forma di ciò che credevo di essere si è infranta, scopro la possibilità che le forme si rompano e che i confini cadano. E nel vedermi diventare altro, scopro in me potenzialità inesplorate. Infatti, come è possibile che io diventi altro, se quest'altro non è già presente, in qualche modo, in me? Ma in quale "me"? Allora anche la forma dell'oggetto su cui ho

meditato si rompe, e mi immergo nel Sé unico, che è fondamento di me e dell'altro, e che contiene le potenzialità di ogni elemento dell'esistente. Mi scopro fondamentalmente senza forma. Oceano infinito e profondo, che è primariamente acqua pura.

Quando preghi, non raffigurarti il divino dentro di te e non permettere che qualche forma si imprima nel tuo intelletto;

ma va' immateriale incontro all'Immateriale e comprenderai. (Evagrio Pontico, *De oratione* 66).

Antonia Tronti





L'autore, presbitero ortodosso del Patriarcato Ecumenico di Costantinpoli (Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'italia - Parrocchia San Marco D'Efeso a Palermo), descrive la preghiera del cuore, tipica dell'ortodossia, collegata al momento liturgico e alla presa di coscienza del proprio radicale peccato: "Signore Gesù Cristo abbi pietà di me peccatore - Riuscirò a dichiararmi inutile ed inessenziale? - Signore Gesù Cristo abbi pietà di me peccatore".

# La preghiera del cuore

Il coro ha iniziato il canto del Kerubikòn: "Noi che misticamente ora siamo icone e alla vivifica Triade l'inno trisagio cantiamo, deponiamo ogni affanno della vita per accogliere il Re dell'universo invisibilmente scortato dalle angeliche schiere. Alliluia, alliluia, alliluia".

Ed io, davanti al Trono del Signore Sovrano e Filantropo, recito l'antica preghiera segreta presbiterale: ancora una volta e per me stesso, per le mie contraddizioni, per i miei peccati, ma anche - nell'incredibile mistero triadico della misericordia della e nella Chiesa - per la lotta interiore di tutti, per la quotidiana battaglia tra il buco nero e la veste nuziale, tra la forza di gravità di ogni nostra pesantezza e il convito e il banchetto esente da ogni contaminazione, da ogni interesse, da ogni preoccupazione, da ogni ansia, angoscia, impegno per quanto nobile e propositivo.

Tutto, ma proprio tutto, è immondizia di fronte al Re della gloria che sta entrando in Sion, la santa.

Tutto, ma proprio tutto, tutto il nostro tutto, viene inchiodato alla sua ambiguità, al

suo codice genetico di idolatria possibile e costantemente realizzata - la storicità come dramma, come luogo di pesantezza, di parzialità, di ambigua oscurità.

Non confidate nei principi, nei figli degli uomini, che non posseggono salvezza (Salmo 145, seconda antifona dei Tipici della Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo e di San Basilio uso del tipikòn delle Chiese di tradizione slava).

Il Padre Cosmàs, igumeno del nostro monastero calabrese di San Giovanni Theristis... ogni anno il mio mese di Agosto, per il mio riposo del corpo e del cuore, e per il mio servizio in monastero. Io gli parlo e gli presento i miei drammi, le mie cadute, i miei dubbi e, da buon occidentale figlio della discorsività e del ruminar della dialettica, mi aspetto proprio questo, ed invece no, ma proprio no.

Nessuna concessione ad ogni possibile demone, ad ogni possibile tentazione di autoreferenzialità. Solo e semplicemente: "Coraggio. Non avere paura"; e poi scoprire che di notte si alza e si reca in Chiesa e prega e prega, portandomi sulle sue spalle e con la sua



intercessione, e accende per me una candela

Confessate dunque i falli gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri onde siate guariti; molto può la supplicazione del giusto fatta con insistenza (lettera di Giacomo apostolo, capitolo 5, versetto 11).

Taccia ogni carne mortale e se ne stia con timore e tremore. Non pensi in se stessa ad alcunché di mondano. Il Re dei re e il Signore dei Signori si avanza per essere immolato e dato in cibo ai fedeli... (inno cherubico del sabato santo, il grande sabato).

E allorquando misuro me stesso davanti al Signore, e perfino tremo, so che anche questo è idolatria. So che sono chiamato a non essere più problema per me stesso. Io non sono il centro del mondo. Siamo chiamati ad essere un'assenza. Superbia e disperazione sono sorelle gemelle monozigoti.

Resta solo l'esperienza del pubblicano, la compunzione, il pentimento, la coscienza della propria assoluta inadeguatezza. Non posso proporre nulla. Non ho un *curriculum vitae* da depositare in Direzione Amministrativa affinché venga monetizzato in punti e in graduatoria. Non posso assumere impegni ed alternative. Non ho più capacità negoziale. Nessuna concertazione è possibile.

Ed ecco la forza del salmo 50: Venga la Grazia e passi questo mondo (Didachè - insegnamento degli Apostoli X, 6, p. 329).

E mentre il diacono incensa, tengo stretta tra le mani la mia corda di preghiera e apro lo spazio all'invocazione. La preghiera del cuore, grano per grano della corda di preghiera, l'invocazione del Nome: Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me peccatore.

Ed è ancora lotta: lo squarcio di luce è teofania, ma il vecchio Adamo è sempre vigile, questo strano cadavere che cammina, e l'avversario stavolta usa il fascino della sapienza, la seduttiva seduzione mai sfiorita e sempre consapevole delle sue armi: la gnosis, l'orgoglio della gnosis emergono improvvisamente e mi tenta, sì mi tenta, mi tenta durante l'invocazione, cerca di castrarla, di deprivarla, di leggerla.

Mi squaderna l'eleganza e l'infinita sapienza dei miei studi sulla Teologia del Nome, i suoi rimandi, le sue nobili intuizioni, il suo *Sitz im Leben*, il suo valore.

Ma è distrazione, è tentazione, è inserimento di un modesto, triviale altro di fronte all'Altro. Sì, la storicità come tentazione, come autogiustificazione, senso di legittimità per una specifica opera meritoria, un voler comunicare (ed è bestemmia) al Signore Risorto che ho capito tutto, che conosco alla perfezione i codici di comunicazione con lui, che li sto usando con intelligente discernimento, un volergli dire (sotto le sembianze nobili di un presento dialogo tra pari) che mi sento bene.

Sì, la tentazione durante la preghiera e durante la preghiera del cuore!!!

Dimentico che il pubblicano sta sempre a capo chino e molto distante dal luogo alto, e dimentico ancora che al figliol prodigo, al momento del ritorno a casa, non fu consentita dal Padre misericordioso la relazione sugli eventi, e neppure gli fu consentito di aprir bocca.

- Ditemi Padre Dorofeo, in che cosa consiste la preghiera pura?
- È una preghiera senza pensieri vani; è quando il pensiero è raccolto, quando l'attenzione non vaga e il cuore veglia, cioè quando è preso da spavento e da tenerezza. Ma se, pregando con le labbra, i tuoi pensieri vagano lontano, questa non è una preghiera.

(Sergio Bolsakov - *Incontri con la preghiera del cuore* - Ancora, Milano 1981, pag. 15).

La lotta prosegue: Abbi di noi misericordia, Signore, abbi di noi misericordia, mancando di ogni discolpa; questa supplica a te, Sovrano, noi peccatori porgiamo, abbi di noi misericordia (ufficio della protesis Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo e San Basilio - preghiere di preparazione del sacerdote)

Siamo chiamati a diventare un'assenza e,

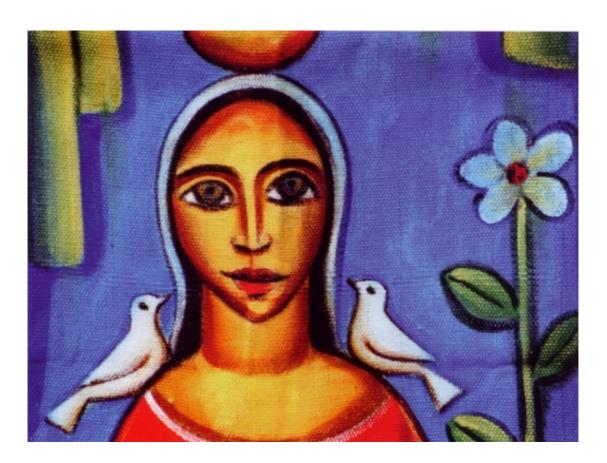
nella preghiera del cuore, l'invocazione ininterrotta del Nome di Gesù rende il luogo Luogo e il tempo Tempo.

Pregare senza interruzione è strappare il tempo alla dannazione per collocarlo nella luce indefettibile... eliminare, mediante il ricordo di Dio, l'elemento terrestre del cuore, affinché a poco a poco il male si consumi al ricordo del bene e l'anima torni perfettamente al suo splendore naturale e glorioso. Se non preghiamo senza interruzione, il nostro tempo diventa un tempo decaduto che si annuncia, si avvicina, arriva e non è più... Pregare è al contrario trasfigurare il tempo... Non abbiamo altra risorsa all'infuori dell'epiclesi del Nome di Gesù per vincere i nemici incorporei e visibili malevoli, maestri nell'arte di fare il male (Andre Borrely, Chi si avvicina a me s'avvicina al fuoco, Ancora, Milano 1978, passim pagg. 180-181).

E, alla fine, tra i morsi della lotta, i colpi di coda del mentitore, le consolazioni dell'intercessione tra noi tutti, popolo di Dio in cammino, nella distinzione dei carismi e ministeri e nell'unità dell'edificazione comune, grappoli e tralci dell'unico vigneto, la certezza incredibile e assolutamente in-sensata della Filantropia, la compagnia concreta dell'icona della Madre di Dio, del mio Santo, e dei Santi tutti, la mia corda di preghiera forse strapazzata e strapazzata, mi si apre davanti la sconfinata prateria dell'epiclesi, il lasciar fare al Santo Spirito.

Signore Gesù Cristo abbi pietà di me peccatore - Riuscirò a dichiararmi inutile ed inessenziale? - Signore Gesù Cristo abbi pietà di me peccatore.

Padre Giovanni Festa





Abbiamo chiesto ad un parroco serbo ortodosso di Dubrovnik - che ha sperimentato il terribile tempo della guerra - cosa significasse per un credente, vivere in situazione di odio e di violenza. "L'esperienza mi insegna - ci ha risposto - che il più grande successo della chiesa, anche nelle situazioni di guerra, è quando rimane fedele ai suoi principi e rimane aperta con i suoi mezzi di salvezza, che sono la preghiera e la parola di Dio".

# Preghiera e crescita spirituale

### La parte migliore

Vi sono molte cose più facili da vivere che da esprimere. Queste esperienze di solito definiamo con la parola "mistero". La religione e la religiosità sono veri misteri difficili da raccontare. Esse si vivono nella relazione Diouomo, perché la religiosità è la strada dove Dio e uomo si incontrano.

Il nostro incontro più frequente con Dio è la preghiera, perché se *la religione è ciò che lega uomo con Dio*, allora la preghiera è il segno più esplicito di questa relazione. Senza la preghiera, la religiosità diventa una delle convinzioni filosofiche da cui l'uomo non ha tanto da ricevere. Dunque, la preghiera è il mistero.

Uno dei più grandi poeti serbi ha detto: "La mente lega l'uomo all'immortalità". Questo significa che il nostro essere umano è religioso di natura. E che tende sempre verso l'immortalità e l'eternità. L'immortalità, la resurrezione e la vita eterna sono i motivi del nostro credo. E questo è "il motivo per cui siamo nati". Perchè l'immortalità inizia con la nascita stessa e dura fino all'infinito, e la parte integrale di tutto questo è la nosta relazione

con Dio, espressa nella maniera più significativa attraverso la preghiera.

Noi cristiani ortodossi molto spesso definiamo la preghiera come il dialogo religioso della nostra anima con Dio, che non si esprime solo attraverso le parole, ma invece con il nostro completo rapporto con Dio, con il nostro modo religioso di vivere e fare. Perché il Cristo disse che "non tutti quelli che mi chiamano Signore, Signore, entrerano nel Regno di Dio, ma solo coloro che fanno la volontà di mio Padre che è nel Cielo". Dunque, ascoltare e fare secondo la volontà di Dio è la forma più grande della preghiera. Questa è l'unica cosa necessaria che ha sottolineato Gesù quando è andato a trovare Marta e Maria nella loro casa. Quando Marta si lamentava che sua sorella Maria, seduta accanto il Cristo, ascoltava la Sua parola e non voleva aiutarla in cucina, "Gesù le rispose: Marta, Marta, tu ti affanni e ti preoccupi di troppe cose. Invece una sola è la cosa necessaria. Maria ha scelto la parte migliore che nessuno le toglierà" (Lc 10,41-42).

Per tutto ciò è necessario trovare quotidianamente il tempo per sentire che cosa ci dice Gesù; per scegliere *la parte migliore*, come ha



scelto Maria. Questo significa che la necessità della realizazzione dell'incontro con Dio nella preghiera è la cosa più importante che possiamo fare nell'arco della giornata. Nella Bibbia si trova che "il Signore parlava con Mosè faccia a faccia" (Es 33,11). Cosa c'è di più importante che parlare ogni giorno faccia a faccia con il Signore?! E per ricordarci che questo è veramente il dialogo con Dio faccia a faccia, durante la preghiera abbiamo di fronte la immagine di Gesù.

La preghiera della chiesa è molto importante, perché tutta la teologia, tutto quello in cui crediamo sono contenuto di queste preghiere (*lex credendi*, *lex orandi*). Perché quello che crediamo preghiamo, e quello che preghiamo crediamo. Per questo i padri della chiesa dicono che in realtà solo chi prega è teologo: il vero teologo è l'orante.

### La forza della preghiera

La preghiera è molto forte nella lotta contro le forze del male. Come il fumo manda via le api, così anche la preghiera manda via i pensieri del male. Essa crea un *sistema immunitario* che protegge la mente e l'equilibrio spirituale, come una specie di ozone che protegge la vita sulla Terra.

William Barclay ha detto una volta che "quando preghiamo per coloro ai quali vogliamo bene dobbiamo ricordarci: 1) che l'amore di Dio dona loro solo il meglio, 2) che Dio sa che cosa è il meglio per loro, 3) che questo meglio può essere dato solo da Lui, che è onnipotente".

Episcop Kallistos Ware ha scritto: "Ricorda Dio più frequentemente di quanto respiri". E San Grigorie Nazianzin (morto nel 389): "La preghiera è per noi la stessa cosa che è il ritmo di respiro e il battito del cuore. Senza la preghiera non c'è la vita. Essa è la nostra natura. Come esseri umani siamo creati per pregare come siamo creati per parlare e pensare...".

### Pregarono...

Abramo pregò... E finché pregava il Signore non distrusse la città di Sodoma (cfr. Gn 18,20-23).

Elia pregò... E il Signore mandò il fuoco

dal cielo per bruciare le vittime sull'altare, per mostrare che Lui è l'unico vero Dio (1Re 18,17-40).

Eliseo pregò e il figlio della donna di Sunam risuscitò dalla morte (2Re 4,17-37).

Gesù pregò davanti alla porta della tomba di Lazzaro, e Lazzaro, morto ormai da quattro giorni, si alzò dalla tomba (Gv 11,1-4).

Uno dei malfattori crocifissati insieme a Cristo pregò, e la sua preghiera trovò subito la risposta di Gesù: "*Oggi, sarai con me in paradiso*" (Lc 23,39-43).

### Non è facile pregare...

Anche se sembra un paradosso, in realtà è molto più facile parlare della preghiera che pregare. È difficile trovare la strada verso Dio. Anche quando pregava il Cristo, dunque Dio-Uomo, il suo viso sudava con le gocce di sangue. Questo ci dice tanto. E perché? Vi sono molti ostacoli sulla nostra strada, e la loro causa è lo spirito maligno che, con i diversi modi, cerca di rallentare e di interompere il nostro cammino verso Dio. Se le nostre preghiere sono impedite, si interompe la relazione con la Sorgente di vita. Ma noi dobbiamo capire che il male non è la forza che ci obbliga: è solo tentazione. Sta a noi accettare oppure no.

Per tutto il male che succede nel mondo, grazie anche ai mezzi di informazione, che talvolta sembrano a suo favore, spesso succede che cerchiamo delle scuse per le cose negative che ci capita di fare, e al profondo richiamo di realizzare una relazione positiva con Dio, noi rispondiamo che tutto è senza senso perché Dio non sente le nostre preghiere. Se ci capita un simile sentimento, l'unico rimedio è pregare.

### Le regole della preghiera

Ma come pregare se la mia mente è distratta? Bisogna cercare il modo adeguato.

Vi sono le preghiere scritte a cui ci dobbiamo rivolgere per riuscire di avere almeno il minimo di quello che durante il giorno la nostra anima ha bisogno. Queste preghiere,



anche se ripetute meccanicamente, ci possono riportare verso la grazia di Dio. Noi, ripetendole, ci purifichiamo da queste inquietudini ed apriamo verso la nostra anima la strada per la luce divina. "Benedetti i puri di cuore perché vedranno il Dio".

La preghiera e la sua forza diventano particolarmente importanti nelle situazioni difficili, come nella guerra, che è forse la forma più forte della sofferenza umana. Però in queste situazioni alcuni possiedono il potere della preghiera che li salva, ma alcuni la perdono, e di conseguenza rimangono anche senza i tre più grandi doni della religione cristiana: la fede, la speranza e l'amore. E questo diventa la loro rovina.

L'esperienza mi insegna che il più grande successo della chiesa, anche nelle situazioni di guerra, è quando rimane fedele ai suoi principi e rimane aperta con i suoi mezzi di salvezza, che sono la preghiera e la parola di Dio. Per tutto questo mi è capitato innumerevoli volte, nell'area dalmata, dove dopo le tragedie belliche ho avuto il difficile compito di provare a revitalizzare la vita spirituale del popolo che assomigliava al *resto dei resti*, di rivolgermi ai fedeli con le seguenti parole: "La chiesa non ha nessun potere terrestre, ma solo il potere della preghiera e della Parola. Pre-

gate e credete nella parola di Dio e troverete il sollievo che vi darà la forza di superare i momenti difficili".

Tante persone hanno aderito all'invito e sono riuscite a ritrovare la loro dignità e a guardare negli occhi i problemi che li attanagliavano. La fede era per loro il grande punto di forza, forse anche più importante degli aiuti umanitari, pur indispensabili per vivere e superare le condizioni di vita talvolta assolutamente non immaginabili.



Per tutto questo è necessario che ogni cristiano preghi: una preghiera che esprima tutta la forza della sua umanità. Perché l'amore di Dio è infinito, e sicuramente risponde al nostro amore verso di Lui espresso dalle preghiere del credente.

La parola che oggi spesso usiamo nei rapporti interpersonali, compresi anche quelli nell'ambito dell'ecumenismo, è la tolleranza. E tuttavia essa, nel vero vivere cristiano, non trova il suo posto. Perché nella vita cristiana ciò che più conta è l'amore di Dio, che non è semplice tolleranza, ma vero amore non condizionato.

Favorire la tolleranza nell'ambito di questo amore sarebbe come se accendessimo una lampadina durante una giornata estiva piena di sole. La benedizione di Dio che si riceve attraverso la preghiera e il nostro modo di vivere, non inizia con la tolleranza ma con l'intolleranza di Dio verso il peccato. Perché Dio, secondo il Suo amore infinito, ci ha dato i Suoi comandamenti per poterci distinguere dagli animali che agiscono secondo i propri istinti.

Attraverso la preghiera noi siamo più vicini a Dio, e tutto ciò che Egli ha creato. In questo senso Isak Newton una volta ha det-

to: "Posso prendere il telescopio e andare lontano milioni di chilometri con il mio occhio, ma posso andare nella mia camera ed essere più vicino a Dio e al Cielo con la preghiera che attraverso tutti i telescopi di questo mondo".

Solo con la preghiera, tramite cui si riceve la benedizione di Dio, possiamo superare tutte le distanze e gli ostacoli che ci separano dagli altri, perché "se Dio non costruisce la casa inutilmente si impegnano i costruttori" (proverbio popolare).



Slavko Zorica



"Ho sentito affermare da un cattolico coraggioso, con una certa enfasi: Dio è invocato perché assente (...). L'assenza accomuna credenti e non credenti. E credenti e non credenti pregano: gli uni per riempire con la parola/le parole questa assenza; gli altri per confermare a se stessi che questa assenza diventerà presenza piena. La parola detta/cercata/meditata è il luogo privilegiato della preghiera...".

# La preghiera del non credente

Constato che è più facile pregare che credere. Mentre dire di credere comporta, bene o male, una presa di posizione precisa, un ragionamento compiuto, una cosciente assunzione di responsabilità nei confronti di se stesso e di un Altro, mi sembra che pregare sia quasi istintivo, quasi la risposta a una spinta primordiale che si colloca prima ancora di un'esplicita dichiarazione di fede in un'entità superiore, riconosciuta tale. Mi sembra cioè che, a volte, la preghiera possa esimersi dall'obbligo di aver chiaro e definito chi si prega, e che le tante preghiere, nelle più svariate occasioni e situazioni, di tanti cosiddetti fedeli, rivolte ai santi o alle persone ritenute tali, non abbiano granché a che fare con dio.

Qualcuno dirà che questa non è preghiera, altri diranno che dietro al santo c'è comunque dio, ma dubito che i molti fedeli che si rivolgono con profonda convinzione e devozione a S. Rita da Cascia o a Padre Pio abbiano chiaro tutto questo, e che anzi si pongano questi problemi: loro pregano e basta, perché sentono il bisogno di pregare. Dico questo con tutto il rispetto che è necessario e che, per me, è anche doveroso: mio padre e

mia madre pregavano così e, a casa, conservo "con devozione" una vecchissima statua in legno di S. Antonio da Padova, davanti alla quale hanno pregato generazioni di miei antenati (sicuramente fino al mio bisnonno e quasi certamente anche oltre).

La mia esperienza, diretta e indiretta, mi porta a constatare che la preghiera, più della fede, sia prima di tutto un movimento istintivo dell'animo, e ancora mi porta a rendere chiaro a me stesso come, scettico sui problemi dell'esistenza di un dio, lo sia molto meno nei confronti di quell'azione concreta, pratica, che è inginocchiarsi (fisicamente o mentalmente), congiungere le mani e rivolgersi a qualcuno (prima ancora di porsi il problema se c'è o non c'è, se ti ascolta o meno, e se può in qualche modo aiutarti). Insomma, a pensare la preghiera come un moto del cuore, libero dai problemi e dagli obblighi che pone la ragione.

Premesso questo provo a ragionare.

Un non credente può pregare? Certamente no. La preghiera è - almeno tecnicamente e almeno per come io la percepisco - un dialo-



go intenso, dialettico, amoroso con l'Altro. Se l'Altro non c'è, non è vissuto, non è presente nell'orizzonte esistenziale di una persona, non ci può essere preghiera. D'altra parte, se è vero, come credo sia vero, che la forma "classica" di preghiera stia nei salmi del vecchio testamento, si possono concepire i salmi senza il salmista "che spera nel Signore", quel Signore che "conosce la vita dei buoni... fa sicuri i passi dell'uomo e segue con amore il suo cammino" cosicché "se cade non rimane a terra, perché il Signore lo tiene per mano" (Sal 37)? Senza la certezza di questa presenza "fisica" è difficile, se non impossibile, pensare alla preghiera.

Del Vangelo ho in mente due preghiere: la prima è il *Padre nostro* (dio non solo c'è, ma è padre!), la seconda è quella di Gesù nell'orto, sul monte degli Ulivi. Cosciente ormai della morte a cui sta andando incontro, invoca il Padre perché, se possibile, lo liberi da quella morte dolorosissima e infamante, affermando però, nel contempo, che lui rimarrà coerente fino in fondo. Nessuna di queste preghiere poteva darsi, senza l'assoluta certezza di un Padre/Signore che non solo c'è, ma ti può sentire, e che anzi ti ascolta (non necessariamente ti esaudisce). Tecnicamente un non credente non può pregare.

E, comunque, una domanda non posso non farmela: perché i non credenti pregano?

Prendo due "esempi" da mondi insospettati, lontani dall'approccio filosofico e/o teologico.

Giorgio Gaber ha scritto e cantato, in uno strano disco ("*Io se fossi dio*", 1980 - brano che riempie un'unica intera facciata di LP), quella che a me sembra una tra le più disperate provocatorie vibranti ricerche di senso, nel casino della nostra contemporaneità. È un lungo testo di circa sei pagine dattiloscritte, impossibile a riassumere, il cui senso di fondo è: io che non ho dio e che però ne sento la necessità ("*quel dio ci cui ho bisogno come di un miraggio*"), io che cerco un senso e una libertà che non ho e di cui sento l'estrema, impellente esigenza, mi immagino io stesso dio, "*un* 

dio incosciente enormemente saggio", cosicché "non avrei più pazienza, inventerei di nuovo una morale e farei suonare le trombe per il Giudizio universale" contro borghesi e politici e giornalisti e bigotti e permissivi, e via elencando.

Perché, senza dio e però incapace di farne a meno, si inventa lui stesso dio, per poter guardare e giudicare se stesso e gli altri dall'alto dei cieli, non "*invischiato nei nostri sfaceli*"? Perché?

Hemingway, in uno dei suoi racconti (1), descrive un vecchio cameriere che, alle tre di notte, esce dal bar dove lavora, e cerca un altro locale, "un posto pulito, illuminato bene", dove far tacere il suo vuoto, e intanto tra sé e sé prega: "O nada nostro che sei nel nada, sia nada il tuo nome, nada il regno tuo, e sia nada la tua volontà così in nada come in nada...", e continua fino alla fine, fino all'invocazione finale, assurda e disperata più ancora che l'inizio: "... ma liberaci dal nada; pues nada". Questo vecchio cameriere che non vede niente attorno, dentro, sopra di lui, perché alla fine prega e, non avendo niente a cui rivolgersi, coerentemente prega il nada, come fosse il suo "Padre che sta nei cieli"? Perché?

Perché, "tranquillamente" si dice di non credere, e "tranquillamente" poi si prega?

Padre David Maria Turoldo dice: "Questa, e questa solo è preghiera: luce che si fa intelligenza, necessaria comprensione di quello che si deve fare e come fare; e forza per cambiare e fare nuove tutte le cose". Può essere una spiegazione al bisogno di pregare, questa, anche togliendo alla convinzione di Turoldo il senso sicuramente trascendente e religioso che lui attribuisce a quella "Luce" ("ascensione di tutto l'essere in Dio") che si fa intelligenza? dando cioè a quella luce un senso umano e terreno: illuminazione razionale che ti fa leggere dentro le cose.

Potrebbe, questo, corrispondere alla convinzione di L. Wittengstein che nella preghiera vede la ricerca del senso delle cose e della vita: "*Pregare è pensare al senso della vita*"? Insomma, un'operazione di verità su se stessi, come dice Enzo Bianchi priore di Bose, den-

tro e fuori di se stessi.

L'uomo della Bibbia è un uomo speciale: intimo del suo Dio, ne indaga e riferisce il pensare, il sentire, il volere. Per quest'uomo la preghiera è, non può non essere, il pane quotidiano.

A noi, figli un po' dell'illuminismo, un po'

delle catastrofi del XX secolo, un po' dell'insulsa melassa mediatica quotidiana, a noi che di dio, se ci va bene, percepiamo l'assenza e il silenzio, tutto questo è negato: a noi, anche se nostalgici della preghiera, a noi non intimi di dio, è impedito di pregare. Eppure, proprio questa condizione di deserto (e di marmellata!) ci porta ad uscire da noi, a superarci. "Solo mediante l'impossibile si arriva al trascendente" scriveva Simone Weil a Joe Bousquet. Costretti "dentro ai nostri sfaceli", proprio que-

sti, vissuti e guardati con lucidità, ci portano fuori e sopra, dove forse è possibile, più di quanto si possa razionalmente prevedere, pregare. Ho sentito affermare da un cattolico

coraggioso, con una certa enfasi: "Dio è invocato perché assente". Chi diceva questo poneva l'accento sull'invocato, piuttosto che sull'assente, privandosi così della possibilità di ricavare qualche ragionamento di un certo interesse: l'invocato rappresenta, in fondo, una certezza, come a dire che, se invoco qualcuno, è perché in un modo o nell'altro c'è. Se invece l'accento viene messo sull'assente, su colui che non si sente né si vede, che non è presente (perché nascosto o perché non c'è?), in questa incertezza si scopre la tragedia e la vivacità del nostro stare in questo mondo. Imploranti l'assente, ci scopriamo incapaci di stare senza di lui e contemporaneamente incerti se invochiamo un vivente o un fantasma. "Né con te, né senza di te" è la condizione di ogni amore che resista a se stesso.

L'assenza accomuna credenti e non credenti. E credenti e non credenti pre-

gano: gli uni per riempire con la parola/le parole questa assenza; gli altri per confermare a se stessi che questa assenza diventerà presenza piena. La parola detta/cercata/meditata è il luogo privilegiato della preghiera e il "nada" di Hemingway è meno sacrilego di quanto possa sembrare a prima vista.

Верре Вого

### Note

1) E. HEMINGWAY, in Quarantanove racconti, 1938.





La preghiera nella Bibbia è fondata su una relazione, tuttavia "Antico e Nuovo Testamento convergono nell'indicare un autore della preghiera che non è, in primo luogo, l'orante, ma uno che lo chiama e lo coinvolge, per cogliere il quale è necessario un 'cuore di carne' (...). È una paradossale inversione di ruoli - precisa l'autrice, studiosa di filosofia e teologia, e saggista -, che gli autori biblici non ignorano".

# Pensiero orante

1. Negli scritti biblici - Antico e Nuovo Testamento - la preghiera è descritta e formulata; le comunità religiose che s'ispirano a questi scritti pregano secondo l'insegnamento biblico e le tradizioni che ne derivano.

Il pregare è un fatto osservabile, ma non un dato oggettivo; non è del tutto accessibile all'osservatore indifferente, ma neppure alla sola interiorità soggettiva, incomunicabile; da un lato, non possiamo descriverlo secondo linee comuni di esperienza, dall'altro, non possiamo rinunciare a renderne conto ("Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza" - 1Cor 14,15): è un fatto singolare, ma non concluso in se stesso; per questo duplice motivo ci interroga.

Nel dar luogo a domande, esso è pensiero, esperienza del rivolgersi a qualcosa, su cui è possibile indagare; la domanda, però, non è estranea all'esperienza, anzi nasce in essa, ne costituisce un principio. Dunque, un pensiero orante, in cui si cerca l'autore, nonché i termini a lui prossimi o da lui distinti.

Visto dall'esterno, l'orante, secondo la tradizione biblica, è uno che formula esigenze, celebra gioie e deplora sconfitte, esprime dunque emozioni, dà voce a proteste, lamenti, sostanzialmente invoca, *come se* tutto questo fosse ascoltato, accolto ed esaudito; egli presuppone un destinatario in cui sperare. Ciò che osserviamo è un soggetto, il suo comportamento, il suo modellarsi secondo pretese di relazione ed aspettative.

Feuerbach dice che la preghiera è il sentimento dell'uomo che porge ascolto a se stesso, nell'incondizionata fiducia che vi sia identità tra soggettivo e oggettivo; in realtà, è un dialogo con se stesso, ma niente altro che trascenda questi termini (1). L'aspirazione soggettiva alla trascendenza fa ancora parte dei comportamenti osservabili, ma non basta il suo esserci, a fondare una trascendenza reale. Dal punto di vista dell'interiorità, emozioni e sentimenti, il soggetto si dimostra recettivo e reattivo, ma non risale al di là delle proprie esperienze e della loro espressione. Anche in questo caso la misura della realtà è il soggetto presupposto alla relazione, per quanto si riconosca anche a quest'ultima la forza di modellare il suo correlato.

Ma il fatto della preghiera, nella tradizione biblica, non è semplicemente riducibile a



comportamento umano: per un osservatore non indifferente, si pone il problema della relazione: la preghiera è formulata ed espressa *come se* ci fosse un destinatario, diverso da chi prega, oppure si risolve nel riferimento del soggetto orante a se stesso?

L'osservatore non indifferente è chiunque incontri l'esperienza biblica, non un individuo o ricercatore in condizioni speciali, ma un individuo nel tempo e nella storia che incontri testimoni e testimonianze bibliche: è l'interesse che viene suscitato in lui e l'attenzione da lui rivolta in quella direzione, alla base della domanda sopra formulata, circa la realtà e l'identità del destinatario della preghiera. L'osservatore, infatti, si trova costituito come tale, chiamato a rivolgere il proprio studio alle espressioni bibliche, sollecitato a chiedersi chi parli a noi in esse.

Lo scrittore biblico, per questo aspetto, non è diverso dal lettore e destinatario, poiché entrambi colgono una relazione, che ha origine in altri, e testimoniano un gesto comunicativo, di cui sono destinatari. Per questo anche il linguaggio della preghiera non è riducibile ad espressione del soggetto, ma pone il problema del destinatario, a sua volta.

2. Nella Scrittura ebraica c'è un grido degli oppressi in Egitto (Es 2,23), grido come lamento che cerca sfogo, ma non ha una direzione precisa, non sa chi possa ascoltarlo. È quindi esclamazione nel vuoto, a meno che non venga raccolta e considerata, non trovi cioè un destinatario. Questi non è già presente all'immediatezza del grido, ma viene scoperto allorché il grido non si riduce all'eco di se stesso, di fronte a ostacoli insuperabili, ma trova ascolto e risposta. Allora non è più semplice interiezione, ma linguaggio significativo; ciò non rivela un'intenzione del grido oltre l'espressione immediata, ma la presenza e l'attenzione di un ascoltatore inatteso e sconosciuto.

Se il grido (di quello che sarà il popolo d'Israele, costituito appunto nell'esodo dall'Egitto) non si disperde e non si annulla, ciò dipende non da una direzione prescelta, da un orientamento proprio del soggetto, ma da un evento che accade, fuori da ogni previsione. In esso il lamento è accolto, considerato, Israele si trova in relazione con un Signore che, in tal modo, si fa presente.

Il grido diventa preghiera non perché Israele invochi qualcuno, ma perché qualcuno muove in aiuto del popolo. Prima c'è questo ascoltare, poi la preghiera di Israele, non più come grido, ma come invocazione orientata al Signore. Quindi la liberazione dalla schiavitù egiziana è il dono, il gesto a fondamento del patto tra il Signore e Israele, dove la reciprocità fra contraenti non nasconde la differenza: è il Signore che si avvicina a Israele, entrando nella storia, non Israele che trascende la condizione di popolo nel suo mondo.

Il fatto della liberazione dalla schiavitù è l'origine della preghiera, perché la liberazione è intesa come intervento liberatore di un Signore trascendente le condizioni storiche, non come frutto di un'azione da parte umana (trattativa o esercizio di forza). È questo intervento che fa capire a Israele di avere un interlocutore, un difensore, oltre le proprie risorse; ora si può pregare, cioè dare un senso al proprio lamento.

L'esperienza di Israele nell'esodo non è semplicemente il trovarsi libero, dato di fatto per sé inspiegabile, ma il trovarsi ascoltato, cioè riconosciuto, considerato per la sua sorte, messo in relazione.

Il fatto, di cui lo scritto biblico narrante l'esodo testimonia, è la scoperta, fatta da Israele, di non essere lasciato a se stesso, in mezzo al turbine dei popoli e degli eventi, ma di essere chiamato, cioè di essere di fronte ad un termine, diverso da sé, di esserci per questa relazione, di avere quindi la propria realtà e consistenza *fuori di sé*.

La preghiera di Israele non è dunque voce di un soggetto strutturato e individuabile nella consistenza storica, ma riconoscimento di essere in altro e per altro, fuori di se stesso, consistente solo in questo rapporto: un'alienazione della propria identità - si potrebbe pensare -, ma in tal modo ci si lascia sfuggire un aspetto essenziale del rapporto stesso.



Israele è riconosciuto in quanto chiamato, cioè attraverso un gesto comunicativo, che è anche richiesta, non imperativo assoluto, autoaffermazione di un potere senza limiti, ma volontà creativa di autolimitarsi, di far essere altri, diversi da sé, e quindi liberi. Richiesta, dunque, che si attua come vocazione, cioè per mezzo della parola, che può essere ascoltata o non ascoltata, senza imporsi con necessità.

Se questa è la scoperta dell'esperienza dell'esodo, cioè la parola del Signore che viene rivolta a Israele, allora il grido trova una sua direzione, ma questa è anzitutto la richiesta del Signore a Israele, che può essere o non essere accolta.

Chi prega allora per primo? La preghiera umana *risponde* alla chiamata/richiesta del Signore d'Israele, ma è questa chiamata a render possibile la risposta. "*Mi feci trovare da chi non mi cercava*" - dice Isaia 65,1, citato da Paolo (Rm 10,20).

**3.** Gesù di Nazaret, così come è stato compreso e testimoniato dagli evangeli, fa esperienza di questa relazione al Signore di Israele, esplicitandola come relazione tra padre e figlio; vi s'impegna senza riserve. È una relazione che si apre *a chi non cercava*, a chi era fuori da ogni osservanza religiosa e da una condotta morale. L'invocazione *Padre nostro* può esserci, perché il grido dell'uomo nella difficoltà e nell'abbandono ha trovato chi lo accolga, così come nei Salmi, in cui il lamento e la denuncia dell'oppressione, dell'ingiustizia subìta, danno luogo alla speranza e alla gioia di chi ha trovato un sostegno nella prova e un difensore nella contestazione.

Ma la preghiera di Gesù non coincide con quella insegnata ai discepoli, anzi, in un determinato momento, sembra che vi sia un ritorno al *grido* inarticolato dell'Israele oppresso in Egitto. Nel supplizio della crocefissione di Gesù non c'è intervento a favore del giusto, né speranza di essere liberato dalla condanna: Gesù muore riconoscendo di essere abbandonato da Dio, con le parole dell'antica preghiera del salmista (Mt 27,46, che cita Sal 22,2). Sincerità estrema, che si esprime in

stupore, dubbio, al limite protesta, ma non nel rinnegamento della precedente esperienza; il Padre si nasconde enigmaticamente, ma non per questo la vocazione, l'elezione a Figlio viene smentita.

Se il grido attuale nel supplizio non trova ascolto, tuttavia non si perde nel vuoto, perché viene da un atteggiamento di abbandono e di fiducia, che mantiene la relazione al Padre. Esso fa parte della risposta fedele; non può che esprimere disperazione umana, però rivolta nella sua espressione al Padre, perciò nella fedeltà e nella certezza della fedeltà di Dio.

Qui forse si gioca la verità dell'annuncio di Gesù: il suo *grido* ha una direzione ben precisa, nel persistere del rapporto al Padre, a fondamento della profezia e predicazione evangelica. Ciò che non risulta sul piano dei fatti, è reale nel senso che questi assumono, cioè nello svolgersi come storia di una relazione che non si annulla, ma persiste malgrado tutto. Non si tratta dell'ostinazione di un protagonista, nel riaffermare la sua convinzione, ma della sincerità di chi non possa smentire il persistere di una promessa, il riproporsi di questa in situazione inverosimile.

Nonostante tutto, è una promessa che coinvolge: essa parla dalla profondità del cuore nel senso biblico del termine, cioè non la radice soggettiva dell'individuo, ma la distanza e la prossimità di un termine reale a cui riferirsi ("interior intimo meo", secondo Agostino) (2). Il protagonista che si autoafferma, nel riaffermare le sue posizioni, rimane prigioniero del nulla; il *grido* del Salmo, ripreso da Gesù sulla croce, testimonia fiducia in qualcuno, diverso da chi grida. Non costruzione o prodotto allucinatorio, poiché tutto questo invade, totalizza, rende schiavi senza alternativa, ma una realtà che sta accanto e nel profondo dell'esperienza di un individuo, come presenza - e richiesta - da riconoscere, fedeltà in cui credere, contro ogni evidenza.

A chi, dunque, si rivolge Gesù, nell'invocazione sulla croce? È la voce della disperazione umana che si perde nel vuoto, oppure Sp.

essa si fa eco, a sua volta, di una richiesta che viene da altri, cui risponde la sua invocazione? Non nell'isolamento di un eroe antico, lasciato a se stesso, ma nella vicinanza tra chi è esposto ad una prova estrema e chi lo segue, partecipando con ogni fibra, restando però distinto, senza identificarsi o sostituirsi.

La vicinanza è riconosciuta dalla libertà, mentre la proiezione illusoria o il raddoppiamento fantasmatico s'impone senza alternative. Gesù riconosce, malgrado tutto, la vicinanza del Padre, e ne raccoglie la preghiera nel grido del Salmo 22. Esso è anche la preghiera del Padre, che non ignora la prova estrema del Figlio, e chiede in questa di essere riconosciuto.

Antico e Nuovo Testamento convergono nell'indicare un autore della preghiera che non è, in primo luogo, l'orante, ma uno che lo chiama e lo coinvolge, per cogliere il quale è necessario un "cuore di carne", al posto del "cuore di pietra" (Ez 36,26; Ger 31,31). È una paradossale inversione di ruoli, che gli autori biblici non ignorano.

4. Lo "Spirito in noi", cioè una presenza che non coincide con il noi stessi autopercepito, chiede a noi qualcosa, cioè fa di noi suoi interlocutori, che possono ascoltare liberamente. "Tutti coloro che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio sono figli di Dio. Non riceveste infatti uno spirito di schiavitù, da essere di nuovo in stato di timore, ma riceveste lo Spirito di adozione a figli, in unione con il quale gridiamo: Abbà, Padre! Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio... Noi non sappiamo che cosa dobbiamo chiedere convenientemente, ma è lo Spirito stesso che interviene supplicando con gemiti inesprimibili" (Rm 8,14-16;26).

"In noi" Paolo scopre una duplicità di soggetti, non però come scissione distruttiva di un'unità, né come conflitto di opposti, ma come affiancarsi di due che facciano la stessa strada, e ne condividano difficoltà e rischi. "In noi" non si esprime soltanto il nostro spirito, ma inoltre si manifesta, in modo riconoscibile anche se non significabile, un diverso

Spirito.

Questo Spirito non è noi stessi, in quanto non ci appartiene, e solo non appartenendoci è in noi: siamo oltre le formule coerenti sul piano logico, e oltre le evidenze psicologiche o le visioni del mondo culturalmente plausibili; ma questa inverosimiglianza rispetto allo Spirito va riconosciuta. Viene alla luce il dubbio, la confusione, il non senso, come esser chiamati ad esaminare tutto questo, a renderne conto, anziché nascondere le difficoltà o smussare gli attriti.

Questo "essere in relazione" è un uscire da se stessi, nell'atto di riconoscere qualcuno che non dipende da noi e non è riducibile a noi.

D'altra parte, una chiamata in causa è reale solo se viene dall'esterno, come intervento critico, inatteso e problematico. Ma proprio la non-appartenenza è il segno della realtà, della capacità incisiva della chiamata - fuori di noi e in noi -, e solo la via libera lasciata al pensiero critico è il riconoscimento dell'essere in relazione - in noi, fuori di noi.

Nella sua forma paradossale, secondo il testo paolino, la preghiera non può esprimersi in significati, anche se è riconoscibile e comunicabile. In ultimo, noi non sappiamo *a chi* rivolgerci, ma c'è qualcuno che interviene. Il nostro dubitare può essere allora l'eco di una domanda critica che ci viene dall'esterno, come richiesta di responsabilità e di accoglienza (qualcuno che prega in noi).

Ma che cosa distingue questa preghiera in noi da un dubbio solo teologico, risultante dalla pretesa di autocritica? Il duplicarsi del soggetto nella finzione dello sguardo neutro - finzione, poiché in realtà la visione di sé è sempre mediata da condizioni ineliminabili, anche se al momento inavvertite - è diverso dalla presenza *in noi* di un orante, che non siamo noi stessi.

La preghiera di cui siamo gli autori è la risonanza e l'ascolto di una preghiera iniziale, che rende possibile la nostra risposta: l'elemento distintivo è la libertà nella risposta al "gemito inesprimibile", tale cioè da non condizionare, soprattutto emotivamente, con la



sua presenza, che non è un rispecchiamento di noi stessi, che però non denuncia invasione o cattura della nostra realtà (3), ma aggiunge realtà alla nostra stessa vita.

Il "gemito in noi", non nostro, è riconoscibile dalla libertà. Così, ad esempio, quando ci chiediamo: che ne sarà di tanti uomini che sono vissuti e vivranno, in mezzo a tante vicende, provando e sopportando tutto? Che ne sarà di tanti animali, della terra e della vita stessa? O anche, in termini più legati alla nostra cultura: che ne sarà delle promesse di salvezza, inerenti alla parola del Signore di Israele, al gesto della creazione, all'annuncio e alla testimonianza estrema di Gesù di Nazaret? (4). E inoltre: che ne è della promessa e dell'immagine di Dio in noi? Che ne è delle divergenze che ci separano, su questioni fondamentali (religiose, etiche)? (5).

Queste domande *in noi* dicono la libertà e la responsabilità di chi accolga e cerchi di rispondere al gemito inesprimibile, alla radice stessa del suo essere. Il gemito che prega in noi, senza essere nostro, chiede la consonanza del *cuore*, non semplice interiorità, ma orientamento di tutto l'essere e l'agire nella vita (6).

Discrezione è il carattere della preghiera di Gesù al Padre: Gesù instaura una distanza tra l'annuncio della predicazione e la richiesta nella preghiera (7); il regno di Dio non è introdotto nel mondo con una dimostrazione di potere, ma si affida unicamente alla fedeltà del Padre e alla speranza del Figlio, alla promessa e al perdono.

Questa non evidenza del rapporto di Gesù al Padre indica, nella preghiera, una forma di coscienza del tutto singolare, diversa dalla coscienza psicologica o razionale, ma anche dalle forze che possono riconoscersi nel profondo dei significati che emergono. "In spirito e verità" (Gv 4,24), non nella coscienza razionale o psicologica dell'individuo, si scopre quell'orante che prega in noi, prima che noi stessi possiamo pregare; non si tratta di un livello irrazionale, emotivo o sovrarazionale, come un'esperienza di amplificazione delle facoltà umane, ma di un altro soggetto che interviene. È possibile riconoscerlo, non

identificarvisi.

Le nostre domande, sopra accennate, allora non hanno origine in noi stessi, ma lasciano risuonare - per questo si parla di verità - una voce che non sappiamo da dove venga. "Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito" (Gv 3,8). "La preghiera è una realtà che sfugge ai nostri metodi. Si potrà anche giungere a dire che la preghiera cristiana è una preghiera che si ignora" (8).

**5.** Chi, dunque, prega nelle espressioni umane di preghiera? Chi le rende legittime e sensate, non semplici effusioni emotive, ma pensieri orientati a un'intenzione?

Lutero, nel porsi questo ordine di problemi, richiama 1Gv 3,20: "Dio è più grande del nostro cuore"; Calvino parla della preghiera come di un atto di Dio che ci dà il suo Spirito come maestro per governare i nostri sentimenti; secondo Barth, tutto inizia dal fatto che Dio non vuol essere solo, e assume la causa dell'uomo come sua causa (9). In tutti questi casi c'è uno spostamento dall'immediato "noi preghiamo" alla realtà di una relazione, per cui "qualcuno prega in noi".

In effetti, sappiamo di essere autorizzati, di non compiere solo un gesto individuale e velleitario, se riconosciamo al nostro pensiero orante i caratteri apparentemente opposti della riserva e della speranza.

Non sappiamo dove guardare e, di conseguenza, che cosa chiedere, ma inoltre riconosciamo in noi una domanda e una richiesta, libera da condizionamenti e limiti. È come se noi chiedessimo ciò che altri ci insegna a chiedere, come se le nostre pretese e aspettative fossero tradotte in forme adeguate, e solo allora ascoltate. ("La parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata" - Is 55,11. L'antico profeta non riconosce alla mediazione umana alcuna efficacia da aggiungere all'intervento del Signore). Ma tra i due momenti non c'è continuità o sviluppo, bensì discontinuità e crisi.

Nell'esprimere la preghiera, noi ci aspet-

FR

tiamo risposta, secondo immagini che ci facciamo della relazione tra Dio e gli uomini. L'insuccesso nell'aspettativa è il segno della crisi, ma non della vanità dell'attesa e dell'inconsistenza della relazione. Non sappiamo chiedere cose diverse da quelle inerenti alla nostra esperienza, ma l'apparente vanità della richiesta non equivale alla vanità della relazione. Non si negano illusoriamente i fatti, ma si riconosce eventualmente il persistere di una presenza accanto alle vicende umane nel mondo, di una fedeltà che chiede di essere creduta, come promessa per il futuro.

La preghiera umana, nel resistere all'incertezza e alla smentita del presente, si volge a un'immagine di Dio, che non è una fra le tante rappresentazioni, ma riguarda la fedeltà, la promessa, è il sussistere di una richiesta, quasi un'invocazione agli uomini, perché riconoscano Dio presso di loro. Questo è, in fondo, il principio della fedeltà di Giobbe al suo Signore, ed è il senso della preghiera



di Gesù sulla croce (10).

Pregare è dunque l'emergere e il persistere in noi di richieste e speranze infondate, ma non illusorie; esse infatti non vengono dal nostro sapere o agire, ma da una relazione di cui siamo gli autori primi: non dipende da noi la sua responsabilità e libertà.

Siamo dunque noi a pregare e a rispondere, con le nostre intenzioni e parole, nella realtà immediata, ma l'inizio di questo rapporto è in noi prima di noi, in una dimensione più grande di ogni nostra pretesa. È anch'essa, in un certo senso, esperienza, ma come esperienza di qualcosa che ci riguarda, pur non essendo disponibile; paradossalmente, lo sguardo rivolto a noi stessi è, in questo, rivolto al di fuori, a quella promessa che è gesto creativo, ma anche preghiera al destinatario perché ascolti, resista e resti fedele contro ogni evidenza e smentita dei fatti.

Maria Cristina Laurenzi

### Note

- 1) FEUERBACH, *L'essenza del cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1960, p. 152 ss.
- 2) A. AUGUSTINUS, De vera religione, Città Nuova, Roma 1995, pp. 108-110.
- 3) Proprio il lamento dell'antico profeta ("Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre" Ger 20,7) dimostra la libertà e la possibile ribellione del destinatario della chiamata: essa costituisce il destinatario nella libertà di rispondere.
- 4) Cf. S. QUINZIO, Dalla gola del leone, Adelphi, Milano 1986.
- 5) J. DUPUIS, Vangelo, religione e religioni, in "Segno" XXIV, 200, 1998, pp. 168-181.
- 6) Cf., ad esempio, Dt 30,3: "Obbedirai... con tutto il cuore e con tutta l'anima"; Sal 119,2: "Beato... chi lo cerca con tutto il cuore"; Ger 31,33: "Scriverò la mia legge sul loro cuore".
- 7) C. DUQUOC, *La preghiera di Gesù*, "Concilium" XVIII, 1982, pp. 29-40, qui p. 35.
- 8) P. JACQUEMONT, Lo Spirito Santo, maestro di preghiera, "Concilium" XVIII, 1982, pp. 50-58, qui p. 52.
- 9) M. LUTERO, Delle buone opere, in Scritti religiosi, UTET, Torino 1879, p. 330; G. CALVINO, Istituzione della religione cristiana, UTET, Torino 1971, p. 1020 ss.; K. BARTH, La prière d'après les catèchismes de la Rèformation, Delachaux, Paris 1967.
- 10) Cf. P. DE BENEDETTI, Quale Dio?, Morcelliana, Brescia 1996.



"L'uomo contemporaneo, dilaniato tra una speranza (la Parola) e la sua sconfitta quotidiana (la Storia), smette di pregare, non sentendosi più oggetto della comunicazione col divino. Non riesce ad ascoltare quelle parole che il suo Signore gli ha affidato. La nostra preghiera assume le forme della ritualità, sclerotizzata esperienza che releghiamo in un angolo della nostra giornata...".

# La paura dell'Assenza

1. Se, da un punto di vista antropologico, l'uomo è tensione al superamento della sua finitezza, sguardo indagante sul mistero dell'esistenza, in un'ottica di fede quel bisogno inesausto diviene apertura al trascendente, ricerca dell'alterità radicale di Dio. In entrambe le prospettive, tuttavia, l'uomo è visto come il soggetto del dialogo tra Creatore e creatura, e tale approccio rischia di svilire l'azione di Dio, e di leggere la nostra fede come una sia pur lodevole attività dello spirito umano, definita, de-limitata, da ristretti paradigmi storico-culturali. Ma Dio non è catturabile, pronto a rispondere a richiesta. La nostra possibilità di relazionarci a Lui è frutto della sua libera, gratuita offerta di dialogo con l'umanità che, "oggetto della Sua conoscenza" diviene, come scrive Heschel, "pensiero di Dio" (1).

Partendo da questa prospettiva, centrata sulla principalità di Dio, dovremo ripensare anche le forme umane attraverso cui diveniamo prossimi al divino; questo "luogo" è, in primis, la preghiera in cui, biblicamente, è sempre Dio ad iniziare un dialogo con l'umanità: "la presenza di Dio è data, non plasmata o raggiunta da noi, e a noi spetta l'accoglienza del-

la sua venuta epifania o del suo ritrarsi nascosto" (2). Dio ci chiama, ci interpella, ci scuote, irrompe nella nostra vita in-sensata. L'uomo, di fronte al mistero della rivelazione divina, "re-agisce nella fede attraverso la benedizione, la lode, l'azione di grazia, la domanda, l'adorazione, cioè attraverso la preghiera" (3), accoglienza dell'epifania del divino, apertura del nostro spirito alla comunicazione con Lui, ascolto e risposta alla sua rivelazione.

Tutto questo non può avvenire in maniera estemporanea o improvvisata, secondo le contemporanee intuizioni spiritualistiche che consapevolmente o inconsapevolmente riducono a vaghe esperienze individualistiche la dimensione dello spirito.

"Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti" (Ef 4,5-6), oggi, vuol ancora dire che la spiritualità, e la preghiera in particolare, non sono il frutto di esperienze puramente personali; la liturgia, i sacramenti non sono forme semplicemente esteriori - come sempre più appare agli occhi di tanti. La preghiera, esperienza diretta che l'uomo fa di Dio, è anche espressione di fede comunitaria, nutrita di un preciso contesto - Gr

teologico vivo, in cui si concretizza, anche nelle forme di un dialogo intimo e colloquiale con Dio, la nostra relazione con Lui.

2. Cosa intendiamo quando parliamo di preghiera? Forse la richiesta rivolta a Dio perché esaudisca un nostro desiderio, forse la nostra domanda di intercessione? O piuttosto preghiamo quando, senza coinvolgere il nostro quotidiano, fatto di sofferenze e dolore, rivolgiamo a Lui la nostra lode infinita?

"La preghiera non è solo un grido che gli uomini elevano a Dio. La preghiera è un respiro cosmico, che pervade tutta la creazione. È la risposta delle creature alla Parola che Dio ha rivolto creandole" (4), lode e ringraziamento per la sua opera di salvezza, obbediente ascolto della sua Parola, che si fa parola umana - semper interpretanda. Allora la "preghiera autentica germoglia dove c'è l'ascolto, quando noi siamo condotti a riconoscere una Presenza: Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta (1Sam 3,10)" (5).

In questo senso, pregare è il continuo, inesausto gioco dell'interpretazione e della rilettura della Parola di Dio, soggetto primo e ultimo, sempre significante un Altrove che ci precede, ci guida, ci accompagna lungo le vie della storia. Parola che sorregge e conforta, almeno fino a quando non diviene incomprensibile, vuota enunciazione verbale che non parla né alla mente né, tantomeno, al cuore dell'uomo. Allora essa diviene silenzio, baratro dell'assenza di Dio.

Chi è il credente? Colui che piamente ascolta, quasi rassicurato dalla sua fede in un Dio che *sicuramente c'è*, o chi, anche di fronte all'assurdità della storia, di fronte ad una promessa sempre rinviata e mai realizzata, nonostante tutto, si affida a Lui; anche se stanco, deluso, abbracciando fino in fondo l'idea che fede è rischio, abbandono delle certezze, apertura allo scandalo della Croce, unica compagna del dolore universale?

Dio non lo puoi prendere, afferrare: "Si comprehendis, non est Deus", diceva Agostino, descrivendo lo sgomento dell'intelletto di fronte alla radicale alterità di Dio, il silenzio

angoscioso dell'uomo di fronte al mistero.

Il cristiano vive della Parola, ed essa è certamente anche Verità. Mai pienamente posseduta, essa rinvia però ad un Ulteriore. Essa stessa è ulteriorità; Senso che nutre, vivifica la nostra limitata comprensione della reale.

Il credente è dunque nutrito dalla Parola viva non dis-incarnata. Ma sempre più oggi la Parola di Dio - che ci ripetiamo essere Parola viva, perché dovrebbe dare vita - si confronta aspramente con il Niente, con il dolore universale, con il non-senso. Parola che ci si rivela sempre più come sfregiata dalle ignominie della storia. Come non rimanere preda dello sgomento, della paura dell'Assenza?

L'uomo contemporaneo, dilaniato tra una speranza (la Parola) e la sua sconfitta quotidiana (la Storia), smette di pregare, non sentendosi più oggetto della comunicazione col divino. Non riesce ad ascoltare quelle parole che il suo Signore gli ha affidato. La nostra preghiera assume le forme della ritualità, sclerotizzata esperienza che releghiamo in un angolo della nostra giornata. Stanca ripetizione di schemi, perché siamo noi ad essere profondamente stanchi.

Si conclude, ai nostri giorni, un percorso che ha visto l'occidente cristiano subire un processo erosivo della speranza proposta all'uomo dalla rivelazione biblica, finendo per ritenere infondata la preghiera che la "coerenza di Kant rifiuta" (6). A noi, uomini di questo tempo, appare impossibile credere all'esaudimento delle preghiere, preferendo piuttosto rivolgerci a "meccanismi psicofisici" (7). Dio stesso è stato innegabilmente relegato in un angolo, la sua dimensione altra, la sua ulteriorità hanno perso di senso e valenza teoretica.

Il pensiero contemporaneo - erede di un razionalismo ancora latente - ha fino in fondo "storicizzato" il cristianesimo, riducendo la sua essenza ad una vaga istanza etica. Dimentichiamo, però, che la nostra fede è principalmente escatologia, prefigurazione di un nuovo mondo, ri-creazione che il Cristo ha annunciato, e che scardinerà ogni nostra previsione, ogni nostro calcolo.

Sottoposte a questi processi, la spirituali-



tà, e con essa la dimensione più intima, la preghiera, si sono lentamente impoverite, sottoposte ai processi critici del laicismo. Ridotte a esperienze sociali e storiche, appaiono pesanti fardelli di cui sbarazzarsi, oggetto del moderno processo disgregativo e critico, che ha sancito definitivamente la scissione Dio/mondo, corpo/anima, natura/grazia.

3. Secondo il cristianesimo d'oriente, alla radice di questa dicotomia vi è il tradizionale approccio "conoscitivo" di Dio di carattere razionalistico, proprio della teologia occidentale. Una prospettiva (come afferma criticamente l'oriente) che ha svilito l'unitaria corporeità spirituale, privilegiando una visione dualistica dell'essere umano. Ma la vera sede della conoscenza profonda di Dio non è la mente, quanto piuttosto il cuore. La teologia orientale, infatti, esalta la capacità "noetica" del cuore, luogo della vera comunione con Lui, "intelligenza che non è solo cerebrale, intelligenza della testa e della razionalità decaduta, che oppone e confonde" (8).

La stessa esperienza della preghiera si fonda, secondo l'oriente cristiano, sugli aspetti *vitali*, biologici dell'unione spirituale dell'uomo credente con Dio, per cui il corpo intero, chiamato alla partecipazione della vita divina in quanto *corporeità spirituale*, è anelito infinito alla comunione piena con Lui.

"L'uomo è creato per unirsi a Dio in tutto il suo essere, spirito, anima e corpo, intendendo per spirito non una facoltà particolare, ma quel centro in cui tutte le facoltà si uniscono, in cui l'uomo intero insieme si raccoglie e si supera" (9).

Questa "antropologia biblica unitaria" (10), che si rifà evidentemente alla tradizione paolina, non si realizza nonostante la nostra concreta dimensione fisica, o meglio, fisiologica, quanto piuttosto grazie a quei "ritmi fondamentali della nostra esistenza psicosomatica" (11), in particolare la respirazione e il ritmo del cuore, che divengono viatici fisici, corporei per l'unità completa con il divino.

"La spiritualità ha un legame con la vita; significa che essa è per noi la condizione d'una vita che s'intreccia assieme alla vita biologica e, allo stesso tempo, la trascende" (12); ben oltre che una pura attività intellettualistica o concettuale che impegni soltanto la nostra mente, essa diviene, attraverso la preghiera, "attività vitale, che in tutta la nostra esistenza, ci pone in relazione con Dio" (13).

4. La fede nella resurrezione e l'annuncio della nuova vita in Cristo nascono, per noi discepoli, non dalla visione del suo corpo trasfigurato, ma dalla Buona Novella tramandata dagli apostoli e dalla Chiesa, dall'ascolto orante che ci conduce a riconoscere in Lui il Signore risorto. Ma non basta. Non basta ipotizzare che, alla base del dialogo tra Dio e uomo, vi sia una spiritualità in fin dei conti circoscritta, limitata alla dimensione della comunicabilità della Parola divina.

La "preghiera autentica germoglia dove c'è l'ascolto", così scrive Bianchi, così insegna la tradizione ebraica: Dio parla negli eventi della storia, parla a Mosè, ai profeti. Così il cristianesimo: che trova il suo culmen nell'incarnazione di Cristo, in cui la vita trinitaria è divenuta storia nella carne del Verbo di Dio, storia come corpo della Trinità, della sua trascendenza.

Ma è sufficiente? Il rischio è l'autoreferenzialità appagante che si nutre della continua lettura del Testo, di elaborate esegesi della Buona Novella, di sofisticate interpretazioni della Parola, che isolano al solo momento riflessivo, all'esercizio intellettuale, la possibilità apertasi all'uomo di vivere la comunicazione con Dio. È questa la risposta più idonea alla conclamata crisi dell'uomo contemporaneo? Il bisogno che tanti, in realtà, esprimono è il pieno, totale coinvolgimento che non si limiti solo al momento riflessivo e dunque ad una razionalità ritenuta ormai logora.

La parola biblica è parola "storica", parola di Dio *sulla* storia, ma guarda ad un Ulteriore - contemplativo e non riflessivo. È parola che aspira al Senso, all'unione con il *Logos* fatto carne, corpo della Parola che, secondo l'oriente cristiano, può, deve divenire il nostro corpo, il nostro stesso respiro. In questo \r

processo, rivolto alla ricerca inesausta dell'essenziale, la parola si svuota di senso, per aprirsi al Senso, attraverso l'apparente semplicità della ripetizione di poche parole di un Salmo, come del solo Nome di Cristo, così come accade nella pratica ortodossa della preghiera di Gesù. Ogni nominalismo, ogni traccia del moderno rapporto significato-significante viene meno. "Invocare il Nome, è già un portarlo in sé" (14); la presenza del divino è già nella potenza della pronuncia terribile e santa, del suo Nome, "certamente un'altra cosa che un semplice segno" (15).

Nel fare silenzio dentro di sé, spazio all'Altro da sé, l'orante scopre che può, deve aspirare a divenire, "nella sua totalità e fin nella sua struttura e nei suoi ritmi corporei" (16), Tempio dell'Altissimo, coinvolgendo, in questo lento cammino, qualcosa che va ben oltre la possibilità di pregare con la sola mente: il suo battito, il suo respiro divengono preghiera incessante rivolta a Dio; il suo "spirito in qualche modo si immerge nella preghiera, affinché l'irraggiamento del Nome divino penetri fino alle profondità dell'essere e le rischiari" (17).

Oltre la meditazione riflessiva sulla Parola, è l'essenzialità della preghiera, frutto della scarnificazione dei logoi umani, che apre la nostra mente a quella che l'oriente chiama "sensazione del cuore spirituale", "cuore che intende" (18). "Beato colui il cui pensiero si è confuso con l'invocazione del Nome di Gesù, e che la dice continuamente nel suo cuore, come l'aria è legata al corpo, o la fiamma alla lampada"; "persevera nel Nome del Signore Gesù, perché il tuo cuore beva il Signore, e il Signore beva il tuo cuore, e così i due diventino una cosa sola" (19).

Non v'è dubbio che siamo di fronte ad un compito arduo, un lento e costante processo di spoliazione del sé come della preghiera discorsiva, raziocinante e analitica, che tende così a divenire pura contemplazione, intelligenza del cuore spirituale, cuore-spirito.

In questa ricerca di una profonda comunione con Cristo, in un pieno e totale "coinvolgimento del corpo e dei sensi nell'esperienza spirituale" (20), si può davvero aprire uno spi-

raglio al Non-senso che attanaglia la contemporaneità? Potremo, noi contemporanei, attingere a questa ricchezza spirituale, testimone ancora oggi dell'antica, comune tradizione della Chiesa delle origini e dei Padri? Il credente di oggi potrà così oltrepassare il vuoto esistenziale, divenendo accoglienza reale della Parola viva fatta carne? O piuttosto, ci scopriremo ancora una volta profondamente delusi, perché incapaci di una contemplazione che si fa riempimento di Senso oltre le parole povere, logore, intorno a Dio?

Valerio Burrascano

### Note

Le citazioni riguardanti la tradizione spirituale ortodossa sono tratte dai siti internet: http://digilander.libero.it/ esicasmo, http://digilander.libero.it/ortodossia

- 1) A. J. HESCHEL, L'uomo alla ricerca di Dio, Ed. Qiqajon, Magnano 1995, p. 26.
- 2) E. BIANCHI, La preghiera: apertura a una comunione, Ed. Qiqajon, Magnano 1997, p. 1.
  - 3) E. BIANCHI, cit., p. 2.
- 4) E. BIANCHI, La bellezza contemplata, Ed. Qi-qajon, Magnano 2000, p. 22.
- 5) E. BIANCHI, La preghiera: apertura a una comunione, Ed. Qiqajon, Magnano 1997, p. 6.
- 6) S. QUINZIO, La fede sepolta, Ed. Adelphi, Milano 1987, p. 44.
  - 7) S. QUINZIO, cit., p. 44.
- 8) O. CLEMENT, *Il contesto teologico e sacramentale della Preghiera di Gesù*, tratto da O. Clement, J. Serr, *La Preghiera del cuore*, Ed. Ancora, 1998.
  - 9) O. CLEMENT, cit.
- 10) L. MANICARDI, La vita secondo lo Spirito, "Esodo" 4/2003, p. 31.
  - 11) O. CLEMENT, cit.
- 12) J. C. LARCHET, La spiritualità ortodossa (Conferenza tenuta nel 2001 a Strasburgo).
  - 13) J. C. LARCHET, cit.
- 14) E. BEHR-SIGEL, *La preghiera di Gesù: mistero della spiritualità ortodossa*, pubblicato su "La douloureuse joie: Aperçus sur la prière personnelle de l'Orient chrétien", Éditions de l'Abbaye de Bellefontaine, 1981.
  - 15) E. BEHR-SIGEL, cit.
- 16) O. CLEMENT, Il contesto teologico e sacramentale della Preghiera di Gesù.
  - 17) E. BEHR-SIGEL, cit.
  - 18) O. CLEMENT, cit.
- 19) O. CLEMENT, La preghiera di Gesù nell'Oriente cristiano, tratto da O. Clement, J Serr, La Preghiera del cuore, ed. Ancora, 1998.
  - 20) L. MANICARDI, cit., p. 26.



"Non poche teorie inerenti alla preghiera, in tutta la loro diversità, sono spesso accomunate dal fatto di concepire l'atto di preghiera come una scalata che porta al congiungimento con il divino. Dal punto di vista cristiano, la preghiera è invece la risposta all'azione di Dio che anticipa e determina il movimento della preghiera stessa".

L'autore è pastore della chiesa valdese.

# Un Dio che chiama

Quindici anni fa, in Polonia, ho fatto una breve esperienza di volontariato in una struttura ospedaliera di quasi mille posti letto, destinata al ricovero dei malati inguaribili. Tale gigantesca casa di cura voleva essere, da un lato, un rimedio all'intasamento degli ospedali di zona, ma, dall'altro, generava la quasi totale frustrazione professionale e umana degli operatori sanitari assegnati a questo singolare ospedale. Il mio personale senso di frustrazione nasceva dall'impossibilità di instaurare con la maggior parte dei malati alcun tipo di contatto; le parole non riuscivano a penetrare la barriera del silenzio che avvolgeva la loro sofferenza, una carezza, una stretta di mano sembrava non trasmettere nulla, non ero in grado di esprimere tutto ciò che di solito racchiude in sé il termine "consolazione".

Questa esperienza mi ha indotto a riflettere sul rapporto tra la preghiera, intesa come richiesta d'intervento di Dio, e la consolazione, nelle sue molteplici sfaccettature.

Il termine "consolazione" è la trama dell'esordio della Seconda Lettera di Paolo ai Corinzi: "Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra afflizione, affinché, mediante la consolazione con la quale siamo noi stessi da Dio consolati, possiamo consolare quelli che si trovano in qualunque afflizione. Perché, come abbondano in noi le sofferenze di Cristo, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. Perciò se siamo afflitti, è per la vostra consolazione e salvezza; se siamo consolati, è per la vostra consolazione, la quale opera efficacemente nel farvi capaci di sopportare le stesse sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è salda, spendo che, come siete partecipi delle sofferenze, siete anche partecipi della consolazione (...). Poiché vi ho scritto in grande afflizione e in angoscia di cuore con molte lacrime, non già per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'amore grandissimo che ho per voi" (2Cor 1,3-7; 2,4).

Questo discorso sulla consolazione nasce da una sofferenza estrema, realmente sperimentata dall'apostolo, al punto tale di fargli disperare perfino la vita (cfr. 2Cor 1,8).

Che cosa racchiude in sé il termine così

- Gr

spesso usato da Paolo, in questo brano breve e molto personale? Dal punto di vista prettamente filologico, il termine greco *paraklêsis* potrebbe essere tradotto come "esortazione" o "sollecito". È un significato piuttosto lontano dal nostro immaginario comune che, tuttavia, diventa più chiaro e più esplicito quando il discorso di Paolo viene letto nel suo insieme.

La fonte della consolazione, predicata e testimoniata dall'autore dello scritto, è Dio. L'azione di Dio può essere vista come cambiamento radicale della situazione di Paolo, dal suo discorso si evince che il pericolo di morte non lo minaccia più, e che la liberazione operata da Dio è stata efficace. Il ragionamento sembra tuttavia oltrepassare questa dimensione della consolazione, "affinché, mediante la consolazione con la quale siamo noi stessi da Dio consolati, possiamo consolare quelli che si trovano in qualunque afflizione" (2Cor 1,4b). Tale visione contempla non solo l'azione di Dio ma anche l'esortazione identificata con la parola, annunciata da Paolo in una situazione di grave afflizione.

Il discorso si colloca in una prospettiva interiore, resa con l'espressione "in noi". Nella stessa dimensione avviene anche l'identificazione con Cristo, le cui sofferenze abbondano nell'intimo più profondo di Paolo. Non si tratta dunque di un fatto isolato, di un singolare pericolo scampato, bensì di uno stato permanente, quasi una condizione esistenziale dell'apostolo. Questa condizione esistenziale non si esaurisce, tuttavia, in una specie di comunione di sofferenza con Cristo; per mezzo di Cristo abbonda anche la consolazione. Una simile visione indica dunque la relazione, le cui parti sono ben distinte, l'apostolo è in rapporto con Dio per mezzo di Cristo; è un processo continuo di relazione intensa e profonda.

La relazione è il contrario della solitudine. La solitudine e l'isolamento, o meglio la paura della solitudine e dell'isolamento, caratterizzano invece la sofferenza. La richiesta di conforto, di consolazione, è dunque una domanda di solidarietà, il tentativo di abbattere il muro di solitudine, reale o imma-

ginario. Gli altri entrano dunque nell'orizzonte del pensiero come possibili soccorritori, coloro che possono aiutare la persona sofferente a sentirsi meno sola. Anche Dio è collocato in tale prospettiva. È dunque abbastanza curioso notare che Paolo, menzionando molto chiaramente le proprie sofferenze, non cerchi nessuna compassione né soccorso presso la comunità di Corinto, verso la quale dichiara un legame di particolare intensità: "Poiché vi ho scritto in grande afflizione e in angoscia di cuore con molte lacrime, non già per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'amore grandissimo che ho per voi" (2Cor 2,4).

La consolazione che Paolo ha ricevuto da Dio, per mezzo di Cristo, si esprime in un desiderio di trasmetterla alla comunità di Corinto, nella piena consapevolezza che anche i membri di questa comunità, sia singolarmente sia nel loro insieme, possono essere tormentati da molte afflizioni. Il vero desiderio dell'apostolo sofferente non è dunque quello di ricevere, bensì di donare, e questo, grazie all'abbondanza inesauribile del dono ricevuto per mezzo di Cristo.

È un discorso che va oltre la situazione storica, e la condizione esistenziale di Paolo. Quasi marginalmente, la consolazione è identificata con la salvezza. L'identificazione è però tutt'altro che secondaria: l'esortazione di Dio, la sua Parola affidata all'apostolo e incarnata nel Cristo sofferente, diventa una parola creatrice. L'afflizione si trasforma in un inno di adorazione e di lode, la solitudine in una relazione profonda ed eterna. In questa visione, la consolazione si protende verso la sofferenza non per alleviarla ma per trasformarla, chi soffre è raggiunto dalla Parola della consolazione, la quale svela il senso ultimo della realtà sperimentata.

"Essenza della realtà è il senso. Ciò che non ha 'senso', per noi non è reale. Ogni frammento della realtà vive grazie al fatto che partecipa di un certo senso universale. Le antiche cosmogonie esprimevano ciò mediante l'assioma 'all'inizio c'è la parola'. L'innominato non esiste per noi. Dare un nome a qualcosa significa includerla in un cer-



to senso universale. La parola isolata, simile alla tessera di un mosaico, è una creazione posteriore, è già il risultato della tecnica. La parola primordiale era un vaneggiamento che ruotava attorno al senso della luce, era una grande universale interezza. La parola, nell'attuale accezione corrente, è ormai solamente il frammento, il rudimento di una sorta di mitologia antica, onnicomprensiva, integrale" (B. Schulz, Le botteghe color cannella, Einaudi, Torino 2001, pp. 317-318).

Nel 1936 lo scrittore polacco di origine ebrea Bruno Schulz (1892-1942) denunciava nel suo breve saggio *La mitizzazione della real-tà* i limiti dei nostri linguaggi, partendo dal presupposto che la modernità non ha saputo cogliere il vero rapporto tra parola e realtà.

"Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. In lei era la vita, e la vita era la luce degli uomini" (Giov 1,1.4). La Parola invocata dall'autore del quarto Vangelo non è un insieme di suoni pronunciati dalle labbra, né una serie di segni grafici che trasmettono un concetto. Si tratta della rivelazione di Dio, Dio che si manifesta nella creazione del mondo e dell'uomo, Dio che diventa uomo nella persona del Figlio, Dio che, nel suo Spirito, vivifica tutto ciò che esiste. Il luogo privilegiato dell'incontro con la Parola è la Bibbia.

Intanto si potrebbe subito obiettare che la Bibbia, con tutta la sua importanza per la cultura occidentale e con tutto il suo carico spirituale, è sempre e solo un libro, anzi un'opera letteraria composita e quindi piuttosto difficile da leggere e da interpretare. Hans-Ruedi Weber, pastore evangelico e animatore biblico, definisce invece la Bibbia "il libro che mi legge" (*Il libro che mi legge*, Roma, Società Biblica Britannica & Forestiera, 1997). Una definizione indicativa!

In altre parole, per comprendere il ruolo della Bibbia in un percorso d'incontro con l'Assoluto bisogna rovesciare le consuetudini. Non si tratta di leggere semplicemente i vari libri che compongono l'Antico e il Nuovo Testamento, ma di vedere nella Bibbia uno

strumento particolarmente efficace per leggere e interpretare la propria vita. La Parola di Dio, rivelata nelle Sacre Scritture, esprime un giudizio sulla nostra esistenza, indicandoci al tempo stesso la via della salvezza e fornendoci tutti i mezzi per proseguire su questa via. Detto più semplicemente, la Bibbia "ci legge" perché è proprio essa a rivelarci il senso della nostra esistenza e a proporci risposte a dubbi e incertezze.

In una prospettiva cristiana, al centro della rivelazione biblica non si trova un concetto o una formula, ma una persona. Questa persona è Gesù di Nazareth, chiamato Cristo e Figlio di Dio. Il rapporto con la Parola rivelata non si riduce, dunque, a un semplice assenso o dissenso nei riguardi di una proposta intellettuale. Tale rapporto è molto più simile a una relazione d'amore tra due persone.

Dalla parte di Dio, l'amore si è manifestato nella croce di Gesù Cristo; da questo strumento di morte è scaturita la vita, la redenzione dal peccato e una trasformazione dell'esistenza umana, la metamorfosi radicale che si è manifestata nella risurrezione del Figlio di Dio.

Dalla parte dell'essere umano, si tratta di riconoscere che il Cristo è vivente in mezzo a noi e che Dio si è rivelato pienamente proprio in Lui. Il rapporto con un Dio invisibile non è dunque fondato su ricerche e sperimentazioni, né, tantomeno, su speculazioni filosofiche, ma sull'essere in Cristo. L'essere in Cristo significa vivere il quotidiano in una totale comunione con Lui, riconoscendo così che Dio agisce continuamente nella storia del mondo e nella vita di ogni individuo.

Lo stesso pensiero esprime, nelle sue *Confessioni* (1,1), Agostino d'Ippona (354-430): "Grande sei, o Signore, degno di somma lode, grande è la tua potenza, senza limiti la tua sapienza. L'uomo vuol cantare le tue lodi, l'uomo, particella della tua creazione, che porta con sé il peso della sua natura mortale, del suo peccato, la certezza che Tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, particella della Tua creazione, vuol cantare le Tue

FO

lodi. Tu lo sproni, affinché gusti la gioia del lodarti, poiché ci hai creato per Te, e il nostro cuore non ha pace fino a che non riposi in Te".

Il pastore della Chiesa d'Ippona si sofferma sull'immensità della creazione e sulla precarietà dell'essere umano. Tuttavia, l'essere umano è al centro della creazione perché solo l'uomo è in grado di esprimere la lode di Dio, è capace di conoscere e di lodare il Creatore. Tale conoscenza, però, è frutto dell'azione di Dio e non delle facoltà proprie dell'essere umano.

L'apostolo Paolo è piuttosto deciso nel denunciare i rischi di una ricerca spirituale che non valuti abbastanza l'efficacia dell'azione di Dio: "Pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato; ma si son dati a vani ragionamenti e il loro cuore, privo d'intelligenza, si è ottenebrato. Benché si dichiarino sapienti, son diventati stolti" (Rom 1,21-22).

La critica di Paolo si rivolge contro la religiosità e la spiritualità pre-cristiane, degne, d'altro canto, di massimo rispetto. In realtà, l'obiezione espressa nella lettera ai Romani non intende condannare le grandiose opere della cultura greca e romana, ma piuttosto il metodo, o meglio l'atteggiamento di incondizionata fiducia nella propria abilità di penetrare la sfera divina.

ti legami, non è sempre agevole discernere quale preceda e sia causa dell'altro. In primo luogo, infatti, nessuno può guardare a se stesso senza subito volgere il suo sentimento a Dio, da cui riceve vita e vigore. È indubbio, infatti, che i doni che costituiscono tutta la nostra dignità non provengono da noi; la nostra forza e la nostra fermezza consistono nel dimorare e fondarci in Dio" (Istituzione della religione cristiana, I,1).

Non poche teorie inerenti alla preghiera, in tutta la loro diversità, sono spesso accomunate dal fatto di concepire l'atto di preghiera come una scalata che porta al congiungimento con il divino.

Dal punto di vista cristiano, la preghiera è invece la risposta all'azione di Dio che anticipa e determina il movimento della preghiera stessa: "il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate" (Mt 7,8b). L'iniziativa è, e rimane, di Dio che cerca l'uomo, e che suscita un sussulto in chi crede in Lui. L'autentica preghiera non è frutto della ricerca del divino da parte dell'essere umano, ma è la gioiosa, riconoscente e fattiva risposta al Dio vivente e operante, che libera l'uomo dal male e dalla sofferenza, ricostruendo la sua vita su basi completamente nuove.

Pawel Gajewski

Giovanni Calvino (1509-1564), riformatore di Ginevra, aggiunge alla denuncia di Paolo un'osservazione molto pertinente: "Quasi tutta la somma della nostra sapienza, quella che, tutto considerato, merita di essere reputata vera e completa sapienza, si compone di due elementi, e consiste nel fatto che conoscendo Dio ciascuno conosca anche se stesso. Del resto, benché questi punti siano vicendevolmente uniti da mol-





L'autore, docente di Storia del Cristianesimo all'Università di Firenze, presenta la riflessione di Simon Weil sulla preghiera: "La distanza infinita che separa la creatura abbandonata nel tempo dal creatore che non è nel tempo fa di entrambi dei supplici: l'anima rivolta al creatore supplica di ricevere una nuova vita (...); il creatore a sua volta supplica il nostro amore, come un mendicante (...), davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane".

# Simone Weil: l'attesa

"Lo sforzo della volontà rivolto alla virtù e all'adempimento degli obblighi non ha valore in quanto tale, ma come una preghiera senza parole, una preghiera fatta di gesti, muta.

Il bambino di qualche mese che vuole un oggetto luccicante può gridare per farselo dare. Può anche tendere la mano, lasciarla ricadere per la stanchezza, tenderla ancora, per ore. Sua madre finirà col notarlo e non potrà sopportarlo; gli darà l'oggetto.

Una formica si arrampica su un piano verticale e liscio, fa qualche centimetro e cade, si arrampica ancora e cade, si arrampica ancora e cade. Un bambino che l'osservi si divertirà dinanzi a questo spettacolo per dieci minuti, poi non potrà più sopportarlo; metterà la formica su un filo di paglia e la solleverà al di sopra del piano verticale.

Così, stancando Dio con la nostra pazienza, lo costringiamo a trasformare il tempo in eternità.

Una pazienza capace di stancare Dio procede da un'umiltà infinita.

L'umiltà ci dà un potere su di Lui. Solo il nulla perfettamente vuoto può coniugarsi con l'essere perfettamente compatto. Solo mediante l'umiltà possiamo essere perfetti come il Padre nostro.

Per questo occorre un cuore completamente stritolato.

Una preghiera fatta di gesti, come quella della formica che sale e ricade, è ancora più umile di una preghiera espressa con parole o grida anche interiori o con un desiderio tacitamente diretto. Significa sapere che non si può nulla, e tuttavia esaurirsi in sforzi riconosciuti come inutili, nell'attesa umile del giorno in cui forse questo sarà notato dalla Potenza che non si osa implorare.

Non c'è atteggiamento di maggiore umiltà dell'attesa muta e paziente. È l'atteggiamento dello schiavo pronto a qualsiasi ordine del padrone, o all'assenza di ordini.

L'attesa è la passività del pensiero in atto. L'attesa è trasmutatrice del tempo in eternità" (*Quaderni*, IV 121).

In queste righe, tratte da uno degli ultimi *Quaderni*, è ricapitolata la concezione della preghiera secondo Simone Weil. Una preghiera muta, perché fatta non di parole ma di ge-

sti, di gesti a vuoto, di atti impotenti. Che cosa significa questo? Perché non chiedere ciò che si desidera dal fondo dell'anima? Perché ogni richiesta formulata verbalmente contiene una pretesa, la richiesta di qualcosa che, in un certo senso, ci è dovuta, comporta dunque l'uso di un po' di forza.

Noi tendiamo a rivolgerci a Dio come da persona a persona, ma noi possiamo renderci in qualche misura simili a lui soltanto rinunciando ad essere una persona, ad essere colui che dice "io" al suo cospetto. Non si tratta perciò di chiedere, ma di aderire alla necessità della condizione umana sottoposta al tempo, che nessun intervento miracoloso può modificare, e allo stesso tempo credere fermamente che è impossibile desiderare veramente il bene e non ottenerlo. Per questo la nostra situazione è del tutto simile a quella dei bambini piccoli che gridano la loro fame e ricevono del pane.

Ma non si tratta di un semplice rapporto di causa ed effetto, poiché il soddisfacimento del bisogno non può avvenire nel tempo, nel tempo può esserci soltanto attesa muta e paziente, finché, grazie ad essa, il tempo non si tramuti in eternità.

Ciò che vale per l'anima orante, vale anche per Dio, perché c'è attesa da ambedue le parti. La distanza infinita che separa la creatura abbandonata nel tempo dal creatore che non è nel tempo fa di entrambi dei supplici: l'anima rivolta al creatore supplica di ricevere una nuova vita, come il neonato il latte dalla madre; il creatore a sua volta supplica il nostro amore, come un mendicante che se ne sta in piedi immobile e silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane (*Quaderni*, IV 177).

C'è dunque attesa da entrambe le parti: da parte dell'una, di poter infine passare dal tempo all'eternità scomparendo in Dio; da parte dell'altro, che la creatura rinunci infine ad esistere separata da lui; in altri termini, che essa abdichi all'esistenza che egli le ha dato così come egli ha abdicato alla sua divinità perché essa fosse. L'amore è perciò l'espe-

rienza di una separazione e di un'impossibilità, a cui fa da contrappeso solo il puro desiderio dell'altro.

Un dramma che si svolge muto tra Dio e ciascuna anima, in cui il primo non può agire per non togliere alla seconda quella libertà che è il segno stesso dell'amore che l'ha fatta esistere, mentre questa è continuamente trascinata dall'impulso del tempo in balia della necessità.

Che s'incontrino non dipende da Dio, ma dalla sensibilità dell'anima per i segni della sua presenza nel mondo: l'amore del prossimo, l'amicizia, l'amore della bellezza, e quindi dalla sua capacità di distaccarsi dall'illusione dell'esistenza, di immobilizzarsi fino a concentrare tutte le proprie forze su quell'unico punto che è la domanda umile e paziente di Dio: "Dio e l'umanità sono come un amante e una amante che si sono sbagliati circa il luogo dell'appuntamento. Ciascuno è lì prima dell'ora, ma ciascuno in un posto diverso, e aspettano, aspettano, aspettano. Lui è in piedi, immobile, inchiodato al posto per l'eternità dei tempi. Lei è distratta e impaziente. Sventurata se ne ha abbastanza e se ne va! Perché i due punti in cui si trovano sono lo stesso punto nella quarta dimensione" (Quaderni, IV 178).

Il tempo e l'eternità, l'immaginario e la realtà: tesa tra questi due poli, all'anima non resta altro che implorare di aderire perfettamente alla volontà di Dio, qualunque essa sia.

Simone Weil ci ha lasciato un denso commento al *Padre nostro*, la cui recitazione ha avuto un ruolo fondamentale nel suo progresso spirituale. Ella stabilisce una stretta relazione tra le sei domande che lo compongono. La terza: "Sia fatta la tua volontà", corrisponde, per un verso, a quella relativa alla santificazione del nome del Padre, che è il Verbo, con la quale chiediamo di essere strappati dall'immaginario e dal tempo per essere collocati nel reale e nell'eternità e, per l'altro verso, alla domanda sulla remissione dei debiti, che comporta la rinuncia alla propria personalità, a tutto ciò che chiamiamo "io".



Fare la volontà del Padre significa pertanto desiderare che tutto ciò che è accaduto e accadrà sia accaduto, non perché sia bene ai nostri occhi, ma semplicemente perché Dio lo ha permesso; così, acconsentendo all'esistenza del mondo, il nostro desiderio è associato alla volontà onnipotente di Dio (*Attesa di Dio*, 168-177).

Ma se questo è oggettivamente vero, come possiamo essere soggettivamente certi che una particolare azione sia conforme alla volontà di Dio? Questa domanda ha segnato gli ultimi anni della breve vita di Simone Weil, dal momento in cui sorse per lei la questione del battesimo, e quindi dell'adesione al cattolicesimo.

Ne abbiamo una eco in un'altra pagina dei *Quaderni*:

"La preghiera è rivolta a Dio solo se è *in-condizionata*. Pregare incondizionatamente significa chiedere nel nome di Cristo. È questa la preghiera che non viene mai respinta.

Sia fatta la tua volontà - qualunque essa sia.

Scendi in me per compiere attraverso di me la tua volontà - qualunque essa sia.

Se un'azione sembra essere stata ordinata da Dio, si può supplicare Dio di aiutare a compierla.

Ma solo con questa restrizione sottintesa: ti chiedo il tuo aiuto per questa azione solo perché credo che essa è conforme alla tua volontà e solo nel caso in cui lo fosse.

Allo stesso tempo bisogna desiderare il successo di tale azione con la stessa violenza con cui un avaro desidera l'oro o un affamato il pane.

Infatti possiamo sbagliarci sulla volontà di Dio - ma possiamo essere certi che Dio vuole che noi eseguiamo tutto ciò che crediamo conforme alla sua volontà.

San Francesco credeva di aver ricevuto l'ordine di portare delle pietre a San Damiano, e finché era in questa illusione Dio voleva che egli portasse delle pietre.

Come è possibile che sorga in un'anima

umana il sentimento che Dio vuole una cosa in particolare? È un prodigio altrettanto miracoloso dell'Incarnazione.

O meglio, è il prodigio stesso dell'Incarnazione. Un'anima perennemente governata da questo sentimento, dalla nascita alla morte, è Dio diventato uomo" (*Quaderni*, IV 188-189).

Se dunque è volontà di Dio che si aderisca alla necessità che governa il mondo, e se è sua volontà che ci santifichiamo mettendo in pratica i suoi comandamenti anche quando ci appaiono incomprensibili, la volontà di Dio si può altresì manifestare a ciascuno in relazione alla propria specifica vocazione. Così Simone Weil era consapevole che il battesimo è la via comune alla salvezza, e tuttavia sentiva che per lei Dio voleva "una cosa in particolare", precisamente di non separarsi dalla massa immensa e sventurata dei non credenti, per vivere anonimamente in mezzo a loro (Attesa di Dio, 24-26). Questo significa riconoscere che, per quanto attiene alla propria vocazione, la volontà di Dio può assumere forme del tutto singolari che possono anche contraddire le sue stesse disposizioni in vista della salvezza.

Ma allora, come essere certi che si tratta effettivamente della volontà di Dio?

Non possiamo esserlo; si può soltanto eseguire ciò che crediamo conforme alla sua volontà. Ora è proprio in questo tipo estremo di obbedienza che Simone Weil riconosce il significato dell'Incarnazione, che non è abbandono passivo alla volontà di Dio certificata da un'istanza esterna, ma attesa vigile di un suo ordine che concerne ciascuno personalmente.

È quanto è accaduto al Cristo in ogni istante della sua esistenza. Per questo egli è la Parola di Dio, il mediatore, l'unico in nome del quale l'uomo può avere accesso a Dio; è solo attraverso di lui che la preghiera può essere rivolta a Dio senza condizioni.



"Se potessimo trascendere le categorie, le maglie dello spazio-tempo, sapremmo che non c'è un qui e un là, ma un Tutto cui apparteniamo. Sapere questa appartenenza, viverla è scoprire la gioia dell'essere figli", e nella preghiera si scopre - anche nei momenti di oscurità della fede - "la potenza sconvolgente della risposta del Padre".

L'autrice è teologa e Presidente dell'Alleanza Internazionale Giovanna d'Arco.

# Vivere il Divino Presente

Vorrei chiedere: "Come è giunta la notizia della mia preghiera? Come ha varcato i cieli? Quale messaggero solerte l'ha raccolta nella profondità della notte? Quale amorevole sguardo si posò su di lei? Quale abile stratega la riportò nel mondo? Come, nel rumore pesante dei giorni, scoprì un'anima in ascolto? Come le sussurrò di me e di una ripetuta preghiera, di una luce invocata per discernere il cammino sulla strada della mia crescita spirituale?".

La richiesta di scrivere questo testo è la risposta ad una preghiera. Più vivo nel mondo (1), più lo conosco, e più mi avvilisce la miseria umana e più mi appare insufficiente il numero degli operai nella vigna del Signore. Più la vita mi porta a conoscere l'ombra oscura, più forte diviene l'esigenza di ancoraggio alla luce dello Spirito, alla ricerca della Verità, all'abbandono confidente in Dio.

Incontro qui le parole di Edith Stein:

"Ciò che della nostra storia crediamo a volte di capire è pur sempre un fugace riflesso di ciò che resterà un segreto di Dio fino al giorno in cui tutto sarà chiaro. La speranza in questa futura rivelazione mi dà una grande gioia. E questa fede nella storia segreta delle anime deve fortificarci quando ciò che vediamo esternamente (in noi e negli altri) ci toglierebbe il coraggio" (2).

Questo scritto sulla preghiera nasce da una preghiera. Una risposta chiara e luminosa. Nel duro cammino dei giorni, nel trafelato vivere del mondo, nel dedicarmi alla ricerca e alla diffusione di uno strumento utile per la salute delle persone (3), permane nel mio cammino il preservarmi il tempo del raccoglimento, del contemplare, del meditare, dell'incontro profondo con l'Infinito in sé e o/Oltre sé, e di essere aperta e disponibile quando mi venga chiesto di scrivere o di fare comunicazioni.

È dunque con interiore senso di gratitudine che mi sono dedicata alla preparazione di questo scritto.

Nel contesto più ampio in cui è inserito nel racconto di Luca, il brano oggetto di questa analisi (Lc 9,28-29), si incontra, nello stesso capitolo, il seguente testo: "Un giorno, men-



tre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i discepoli erano con lui..." (Lc 9,18).

Il luogo della preghiera è un luogo appartato, un luogo a parte, è un luogo distante da, un luogo da solo, è il luogo della distanza da che lo rende il luogo della vicinanza a. Un luogo nell'esterno, lontano da, che lo fa divenire luogo vicino a, luogo dell'in sé. Un luogo esterno lontano dal rumore del mondo per trovare il luogo interno dove il sé può trovarsi, ritrovarsi e può incontrare.

Dunque un luogo esterno appartato, lontano per incontrare il *vicino*, l'interiore mondo, per risiedere nel luogo interno, nel luogo d'incontro cosmico, nell'eterno essere dello Spirito, di Dio.

Un luogo, però, non separato: i discepoli sono con lui. Un luogo dell'essere con, dell'essere insieme alla famiglia di fede, a coloro che condividono il cammino. Qui Pietro, alla domanda di Gesù: "Voi chi dite che io sia?", fa la sua professione di fede rispondendo: "Il Cristo di Dio". Alla preghiera fa seguito un momento importante di rivelazione, di visione oltre e nell'Oltre.

Poco più avanti, nel vangelo, si incontra il nostro testo: "Circa otto giorni dopo questi discorsi, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante" (Lc 9,28-29).

Gesù "prese con sé" tre apostoli: l'esperienza che si appresta a vivere viene predisposta come condivisibile con alcuni scelti che ne diverranno anche testimoni e memoria per altri, ai quali la descriveranno, avviandone la trasmissione orale che poi diverrà scritta e giungerà fino a noi. Il luogo scelto è un monte: un luogo della natura, non un luogo sacro quali avrebbero potuto essere la sinagoga o il tempio.

Gesù, secondo il racconto di Giovanni, dice alla Samaritana: "Credimi, donna, è giunto il tempo in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. (...). Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità" (Gv 4,21-24).

Il monte a cui qui si fa riferimento è Garizim, su cui i Samaritani avevano costruito un tempio rivale a quello di Gerusalemme. Il senso, quindi, è legato al pregare in un tempio o in un altro. Non c'è contrapposizione con i testi in cui si fa riferimento al fatto che Gesù si apparta a pregare sul monte. Il luogo privilegiato a cui il Signore fa riferimento è un luogo interno: è nello spirito interiore che i veri adoratori incontreranno Dio, Spirito di Verità

Si legge in Gv 14,16 ss.: "Io pregherò il Padre, e vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di Verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre, voi in me e io in voi".

Il Consolatore, lo Spirito di Verità, Gesù, dimorano in noi e noi in loro, e se il mondo, con i soli occhi della materia, "non vedrà più" l'Incarnato, il Gesù della storia che ha calpestato le strade della Palestina, chi conosce e vive anche lo Spirito lo vedrà e lo vede, chi, attraverso le vie interiori, parteciperà allo stato fusionale dello Spirito saprà "in quel giorno" di essere in Gesù, e saprà che Gesù è in lui.

Lui è qui, nell'umano, nello scorrere quotidiano del tempo, e noi siamo là, nell'Oltre, nell'Essere trascendente dell'Eterno, nel permanere. Dio è spirito e quando stiamo nello spirito, risiediamo in Lui.

Se potessimo trascendere le categorie, le maglie dello spazio-tempo, sapremmo che non c'è un qui e un là, ma un Tutto cui apparteniamo.

Sapere questa appartenenza, viverla, è scoprire la gioia dell'essere figli. E quando

- Gr

anche nella vita giungono momenti in cui l'oscurità della fede è l'unica luce a cui è possibile aggrapparsi, nella preghiera, in totale apertura alla volontà divina, in totale abbandono in Lui, si scopre la potenza sconvolgente della risposta del Padre. Ci si riscopre figli curati, amati, non mai abbandonati.

"... Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto" (4): la preghiera, l'incontro con Dio cambia, trasforma. Trasfigurazione (5) significa proprio cambiamento della forma. Il contatto col Divino, con lo Spirito, con la Luce, lascia trasparire luce, e Gesù emana luce: "la sua veste divenne candida e sfolgorante". Esce da lui l'energia sorgente con cui si è collegato, si rende visibile il processo interiore, profondo, del Dio che illumina, dell'Esistente che traspare nella nostra consapevolezza.

È mentre prega che avviene la trasfigurazione, il sé a pieno contatto con l'interiore realtà divina coinvolge la materia, il volto, il corpo, la veste, nel rendere possibile la visibilità dello Spirito, la percezione da parte di occhi umani della presenza, anzi dell'onnipresenza, del divino.

Il divino è sempre in Gesù, nel Figlio prediletto come in noi figli, ma l'appannato sguardo umano è aiutato, sollecitato a cogliere tale visione, tramite una trasformazione, un cambiamento della forma percepita. C'è un invito ad entrare in un piano più profondo, in una visione più interiore e più ampia, oltre il tempo e oltre lo spazio, oltre i limitati giorni e il parziale *qui ed ora*.

Un Oltre da non fraintendere. Non si tratta di una contrapposizione tra *qui ed ora* e l'Eterno, e Dio. Si tratta, nel *qui ed ora*, di scoprire, sapere, vivere il Divino Presente. Si tratta di portare la nostra consapevolezza nel sé spirituale, nella scintilla divina che è in noi. Si tratta di portare la nostra presenza alla Sua Presenza, il nostro essere al Suo Essere, e sapere che Gesù è "nel Padre, voi in me e io in voi" (Gv 14,20).

Si tratta di lasciare piani più superficiali di attenzione, per scoprire piani più profondi in attesa.

Mi affiora un ricordo personale, un dono ricevuto in una notte insonne, nella quale cercavo di entrare in una modalità più profonda di preghiera. Parole emerse dentro mi hanno indicato la via: "Lasciare



piano mentale, entrare nel piano spirituale, là dove l'Essenziale Esiste".

Carla Ricci

### Note

- 1) Mi riferisco, in particolare, all'esperienza che vivo da quando mi occupo, a fianco di mio marito Clarbruno Vedruccio, di una sua invenzione in ambito biomedico: uno strumento diagnostico rivoluzionario che accerta, in pochi minuti, lo stato di salute o di patologia del corpo, semplicemente appoggiando una sonda cilindrica al punto, all'organo da esaminare (bioscanner Trimprob).
- EDITH STEIN, La mistica della croce. Scritti spirituali sul senso della vita, Città Nuova, Roma 1985, p. 28.
- 3) Promozione dei protocolli di ricerca clinica per la sperimentazione e poi la certificazione, prevista dalle norme, dell'apparecchiatura di cui alla nota n. 1, per i diversi organi del corpo umano.
- 4) L'espressione in greco è letteralmente: "l'aspetto del volto di lui altro (héteron) (diventò)".
- 5) Il testo di Luca parla del cambiamento di aspetto; sono le versioni parallele dei racconti di Matteo e Marco che utilizzano l'espressione "si trasfigurò davanti a loro" (Mt 17,2; Mc 9,2). Viene utilizzato un verbo greco composto da un termine che indica "trasformazione" e da un termine che significa "forma".



Rispondendo al nostro invito 'prepariamo il prossimo numero', un parroco ha inviato alla nostra redazione il commento alla 'diciasettesima domenica per annum'.

"Mi sembrano - ci scrive - interessanti i vari commenti e preghiere che denotano una certa tematica sulla preghiera... Sono oltre 12 anni che ogni domenica metto tra le mani dei fedeli, che vengono a messa, simili strumenti, corredati anche dai canti scelti ogni volta".

# Preghiera di una comunità

### Accoglienza e atto penitenziale

Pregare non significa imporre a Dio la nostra volontà, ma chiedergli di renderci disponibili alla sua, al suo progetto di salvezza per il mondo. Pregare non è pretendere di cambiare Dio, ma chiedergli di cambiarci, di formare in noi uno spirito filiale. Se si persevera un poco, si è sicuri di ottenere, di trovare, di veder aprirsi la porta. Soprattutto non bisogna scoraggiarsi. La preghiera è, in primo luogo, una lunga pazienza.

- Signore, tante volte la nostra preghiera è più simile a un rapporto commerciale, in cui vorremmo obbligarti a fare quello che a noi sembra bene... abbi pietà di noi. Signore, pietà.
- Cristo, molte volte la nostra preghiera è dominata dall'intento della felicità individuale, egoistica, e non si apre alle necessità del mondo intero... abbi pietà di noi. *Cristo, pietà*.
- Signore, quante volte le nostre preghiere sono dette per legittimare e rendere più efficace un progetto di guerra, di dominio sugli altri... abbi pietà di noi. Signore, pietà.

### Preghiera

Rivelaci, o Padre, il mistero della preghiera

filiale di Cristo, nostro fratello e salvatore, e donaci il tuo Spirito, perché invocandoti con fiducia e perseveranza, come egli ci ha insegnato, cresciamo nell'esperienza del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo...

### Ascolto della Parola

### 1. Genesi 18,20-32: riflessione

Una dimensione della preghiera insistente di Abramo perché Javhè non distrugga la città del peccato, è la preoccupazione non di sé, ma delle sorti della città, delle sorti del mondo: "venga il tuo regno". La preghiera si intreccia fatalmente alla premura politica dell'uomo, assume in sé una premura universale. Sodoma e Gomorra sono Pordenone, Roma, Iraq, Serbia... del giorno d'oggi.

### 2. Salmo 115: riflessione

Preghiera di un uomo semplice e fedele che ha il gusto e la gioia di essere credente. È importante per tutti vivere la fede come scelta personale, riapprofondita nella maturità, ed anche testimoniarne la gioiosità in mezzo ad una generazione che l'ha vista come un dovere penoso e castrante, e ad una nuova generazione che rischia di ritenerla insignificante e superflua.



### 3. Colossesi 2,12-14: riflessione

La fede è alla mercé di tutte le contraffazioni: si rischia di ridurla a ideologia, a morale, a religione. Si può perfino fare del battesimo un rito, come la circoncisione, o una selezione che separa gli uni dagli altri per mettere alcuni in posizione di privilegio. Non si tratta di porsi al riparo, in modo quasi magico, dai rischi della vita, ma di poggiare l'intera esistenza sulla fede in Cristo Gesù, affidandosi all'amore e al perdono di Dio.

### 4. Luca 11,1-13: riflessione

Sulla preghiera, Gesù ci dà questa testimonianza: quando prega, non chiede a suo Padre ciò che gli uomini non possono dargli. Cerca soltanto la comunione con lui, nel regno, e il perdono che l'esprime e la permette: un nutrimento quotidiano. Dio non è un "capo di stato" onnipotente che distribuisce ai suoi cortigiani, secondo i suoi capricci, le grazie che gli chiedono. Noi possiamo solamente parlargli a cuore aperto, e attendere dalla sua amicizia che egli appaghi i bisogni dell'uomo col dono del suo Spirito.

### Preghiera dei fedeli

Noi non dobbiamo strapparti dei favori e guadagnarci il tuo amore con la nostra generosità. Tu ci riservi il tuo amore di Padre, mentre noi siamo ancora lontani da te. Donaci di esprimere con le labbra una invocazione ardente e fiduciosa. Ispira le nostre richieste, e fa' che non venga meno la certezza di essere esauditi.

- Per la Chiesa: non faccia della preghiera uno strumento per imporsi all'attenzione del mondo, ma sia invece un rivolgersi a Dio confessando le proprie incapacità e prendendo coscienza di essere semplice creatura di Dio...
- Per i politici: mai e poi mai adoperino la preghiera per giustificare il proprio modo di agire, e specialmente per imporre guerre o sentimenti di patria o di razza o di cultura...
- Per quanti hanno scelto la vita contemplativa: trovino nella preghiera l'impegno a far proprie le angosce e le speranze del mondo...
- I bambini e i giovani trovino negli adulti che vanno a Messa una convinzione profon-

da che li fa essere sempre in atteggiamento di ascolto di quello che il Signore vuole dirci con gli avvenimenti della vita...

- Per tutti, sempre e ovunque, valga la espressione "prega ciò che fai e fa' ciò che preghi"...

Prima ancora che noi formuliamo le nostre domande, tu già conosci quello che passa per il nostro cuore. Ma, come ogni padre, tu ascolti con attenzione e interesse ogni tuo figlio e doni ad ognuno il necessario per crescere. Accogli con bontà le nostre preghiera, per Cristo nostro Signore.

### Preghiera all'Offertorio

Accetta, Signore, queste offerte presentate a te, che ce le hai prima donate. I misteri santissimi, in cui la tua grazia opera con potenza, santifichino la vita di tutti i giorni e ci conducano alle gioie eterne. Per Gesù, il Cristo, nostro Signore...

### Prefazio

Dio, nostro Padre, ti rendiamo grazie per la tua presenza in mezzo al popolo. Tu hai accolto l'audacia di Abramo in favore dei giusti di Sodoma. Tu hai ascoltato le parole dei profeti e di tutti quelli che hanno messo la loro vita sul tuo amore e la tua verità. Nel Figlio Gesù ci permetti di conoscerti meglio e di chiamarti "Padre nostro". Il tuo Spirito Santo ci dà la forza di scoprirti nei poveri e negli esclusi. Ti siano rese grazie per tutti i gesti di solidarietà, per tutte le parole che toccano il cuore: esse ci avvicinano a te e ci rendono felici. È per tutto questo che con gli angeli e i santi, che ti celebrano senza fine, vogliamo cantare l'inno della tua gloria: Santo, Santo, Santo...

### Preghiera dopo la Comunione

Dio, nostro Padre, ti ringraziamo. La tua Parola ci ha confortati e ci ha avvicinati a te. Abbiamo ricevuto il pane vivente di cui abbiamo bisogno ogni giorno. Animati dallo Spirito che ci rende tuoi figli, accordaci ora di vivere da fratelli al seguito di Gesù, tuo Figlio, nostro Signore...

Giacomo Tolot



# Preghiera di una madre

Preghiera e preghiere.

Tra le tante possibili, quella di una madre che prega Dio per suo figlio (della madre e di Dio). È l'ultima preghiera, quella decisiva, quella che deciderà del loro (della madre e del figlio) tornare a stare assieme, del loro stare assieme non per il breve tempo di una vita, ma per l'eternità.

Venuto il momento, la madre, risoluta, si mette immobile e decisa e solenne, come una statua, le braccia alzate come Mosè che deve far vincere il suo popolo contro Amalec, si mette di fronte a chi può perdonare, e implora per la sua creatura perché ritorni con lei ancora una volta e per sempre. Non c'è trepidazione né compiacimento sentimentale in questa madre ma forza attiva, volontà decisa di strappare all'Eterno il perdono. Neanche lo guarda, il figlio, tutta intesa nella preghiera per salvarlo. Prega decisa, le vecchie braccia tremanti, e tornerà a vincere in lei il più umano desiderio di madre solo quando sarà arrivato il perdono. Allora lo guarderà, quel suo figlio riconquistato, quasi rimproverandogli di averlo atteso tanto.

Ma la poesia è una dolce, vivissima finzione: l'unica realtà è un uomo con uno struggente sentire, con una penna in mano e una carta bianca che lentamente si riempie di segni: la madre e Dio e la morte dell'uomo sono tutte una finzione. Peraltro, che l'uomo-figlio creda o non creda in una vita al di là della vita e in un Dio, non ci è dato sapere, e forse proprio quella immaginata insistenza della madre, quella incertezza e necessità di perdono è, per un figlio miscredente, più nostalgico di Dio che credente.

E allora: di chi è la preghiera che abita questi versi? Della madre a Dio per la salvezza del figlio, o del figlio a Qualcuno che lui non sa nominare, e al quale comunque chiede che quanto lui immagina sia vero, possa essere vero, possa veramente succedere?

C'è, insomma, la possibilità della preghiera, e ci siamo noi che vogliamo, temiamo, speriamo di pregare. E tra le tante preghiere possibili, c'è anche quella di un altro - di una madre, di un fratello - per noi.

A volte, a chi non sa o non vuole pregare, il pensiero che un altro possa farlo per lui, rinnova quel senso di nostalgia, quell'abbandono tranquillo, che l'esperienza di preghiera dà, e che in altri tempi, magari, noi stessi (che percorriamo le strade della poesia più che quelle della fede) abbiamo provato, e che non ci riesce più di provare.

E che magari volentieri, se ci riuscisse, riproveremmo.



### La Madre

E il cuore quando d'un ultimo battito avrà fatto cadere il muro d'ombra, per condurmi, Madre, sino al Signore come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa, sarai una statua davanti all'Eterno, come già ti vedeva quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia come quando spirasti dicendo: mio Dio eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato, ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto, e avrai negli occhi un rapido sospiro.

> Giuseppe Ungaretti da Sentimento del tempo (1933)

# PARTE SECONDA

# Esodo: venticinque anni!



### Esodo: Venticinque anni!

### 1. La riflessione redazionale

Le parole, le emozioni, i ricordi, le testimonianze emerse nella giornata promossa da *Esodo* (che, ricordo per inciso, è una rivista ma è anche un'associazione) per celebrare i propri 25 anni, rappresentano effettivamente ciò che essa è stata ed è ancora. La rappresenta innanzitutto il luogo dell'incontro: i locali della parrocchia dell'Annunziata, nel quartiere C.E.P. di Campalto, oggi ribattezzato Villaggio Laguna, a sottolineare l'identità veneziana del quartiere...

Esodo è nato in questo luogo, un luogo non semplicemente prestato come sede, ma che ne ha costituito per lungo tempo la base sociale e l'anima, per così dire, popolare. La parrocchia dell'Annunziata è stata qualcosa di diverso da una normale parrocchia. Al C.E.P. c'era allora, e c'è ancora, la memoria e un patrimonio di esperienze e di impegno sociale che ha dato un'impronta alla prima rivista. Il ruolo e la fisionomia che Esodo si è poi ritagliata nel tempo, porta impresso un carattere di ricerca e di approfondimento, che ha sempre cercato di collocarsi tra le urgenze del quotidiano e gli orizzonti di una prospettiva ampia, con un linguaggio che si sforza (pur non riuscendoci sempre) di conciliare le esigenze del lettore medio con quelle dello specialista... Molte persone, che pure hanno manifestato in diverse occasioni - e anche in questa - l'esigenza di un argomentare semplice e di un linguaggio accessibile, pure nel tempo hanno continuato a riabbonarsi.

Rileggendo il primo editoriale, ristampato per l'occasione e distribuito ai presenti, si riconoscono però altre impronte iniziali, quella dei preti operai, quella dei gruppi biblici, quella del Sindacato e altre ancora. Con Carlo Bolpin, Gigi, Gianni soprattutto, e con altri che poi sono usciti, si andava formando un gruppo variegato, nel quale, lungo strada, sono confluite altre persone che hanno ugualmente fatto, o stanno facendo, la storia della

rivista: Carlo Beraldo, Giorgio, Giuditta, Laura, Lucia, Diletta, Cristina, Beppe, Paola, Roberto. È proprio rileggendo i loro interventi nella giornata celebrativa che emerge un altro aspetto: *Esodo* è stato per tutti un luogo formativo, una sorta di palestra di idee e di confronti tra esperienze culturali e sociali diverse. Tra queste l'ecumenismo, il dialogo interreligioso, i movimenti e la cultura della pace, il femminismo e la cultura della differenza. Con altre esperienze il dialogo è stato meno intenso, sempre ricercato comunque.

Come si vede, dunque, *Esodo* è stato ed è molte cose: idee, esperienze, incontri e soprattutto persone in carne ed ossa, che continuano ad incontrarsi ogni settimana con tenacia e costanza, e sono un po' lo specchio di tale molteplice percorso. Sono persone diverse per sensibilità, punti di vista, carattere personale, e come tali discutono, si rispettano, si scontrano, si contaminano, ascoltano, intravedendo sempre nell'altro una qualche verità.

C'è, allora, da rintracciare un senso in questa storia, sempre che un senso si debba rintracciare a tutti costi? Ouesta storia ha lasciato probabilmente un segno, una traccia nelle vite e nei contesti sociali che qui si è voluto rapidamente ricordare, nel microcosmo che, nell'insieme, hanno costituito. Un microcosmo aperto, sui confini e oltre gli steccati, per usare un'immagine cara a Gianni e che condivido. I redattori e le persone di *Esodo* si sentono sui confini, in coerenza con l'esigenza liberante espressa fin dal primo editoriale. Quanto essi siano poi riusciti a far incontrare e contaminare esperienze diverse, oltre a renderne testimonianza, è difficile dire. C'è infatti un aspetto di gratuità in tutta questa vicenda, un aspetto che Carlo Bolpin sottolinea qualche volta. La rivista non si preoccupa di solleticare idee o sensibilità ricorrenti, magari con l'intento di inseguire nuovi lettori e allargare così la cerchia degli abbonati (se ciò succede... ne siamo ben felici!); non si preoccupa cioè di fornire risposte immediate ai problemi che la quotidianità pone senza



sosta. Si propone piuttosto di approfondire tematiche che, nate quasi sempre all'interno della redazione, dopo essere state approfondite in ore di discussione vengono girate e proposte a collaboratori diversi, sollecitandone il contributo. Si tratta, quasi sempre, di tematiche all'apparenza ostiche e distanti dalla cronaca, dentro le quali intravediamo la possibilità di una risposta non invischiata nelle mode dalla vita breve, bensì capace di dire qualcosa a generazioni, sensibilità e culture diverse: una risposta "utile" per l'oggi e per il domani. È la nostra piccola-smisurata ambizione e, in fondo, anche l'unica ricompensa che cerchiamo in questa impresa, che da anni portiamo avanti con notevole impegno di energie personali e anche di risorse economiche, per il solo gusto di farlo.

C'è stata, in questi lunghi anni, una parabola e un cambiamento rilevante, come d'altra parte non poteva non essere, sia nelle tematiche che negli "osservatori" che la rivista è andata via via selezionando. Nei primi anni si era sollecitati di più dalle situazione esterne e dal contesto ecclesiale nel quale si era cresciuti e ci si era formati. All'inizio prevaleva la voglia di farsi leggere e di comunicare dissenso o punti di vista su temi emergenti. Erano tematiche e interventi più immediatamente "politici", condotti in modo meno problematico e forse più "militante". Poi il rapporto si è ribaltato e, avvicinandosi di più al metodo e al carattere propugnato da Carlo, Esodo ha cominciato a proporre temi propri originali. Anche per questo non è certo facile fare un bilancio di quanta traccia abbia lasciato Esodo nella città e nel territorio, e di quanto nella città e nel territorio ci si sia accorti della sua esistenza, quanto essa abbia contato realmente. Non è stata un'esperienza autoreferenziale, certo, se si pensa al numero e alla qualità degli interlocutori e dei collaboratori, e se si fa caso al fatto che, con modalità diverse nel tempo, la Chiesa veneziana ha dovuto tener conto di questa presenza, finendo con il considerarla e rispettarla.

I conti con il proprio contesto storico e geografico restano tuttavia, per *Esodo*, ancora aperti, e costituiscono un possibile terreno di confronto per il futuro.

Alla fine di queste note va messa l'amicizia, la dimensione che più di altre ricorre negli interventi di chi si è espresso sull'esperienza di *Esodo*. Non è facile definire l'amicizia: a sentire le opinioni di chi ci ha riflettuto, essa si basa su un rapporto d'amore e di donazione complesso verso l'altro. In *Esodo* si è vissuta e si vive l'amicizia, tanto che persino all'esterno la si percepisce. Pur non essendo l'obiettivo, o il fine, la pratica amicale è stata per *Esodo* lo stile dialettico con cui si è condotta la ricerca sui temi dell'esistere e della vita materiale e spirituale. Ancor oggi, è l'opportunità che qui si trova per questa ricerca a dare il senso dell'incontro.

Carlo Rubini

### 2. La festa

In attesa di organizzare un impegnativo dibattito/seminario per "rendere pubblico" il venticinquesimo anniversario di Esodo, si è pensato di festeggiare in modo... leggero, anche se non banale.

Domenica 20 giugno 2004 è stata organizzata una festa - di cui si parla nella riflessione redazionale -, aperta da un concerto strumentale eseguito dal gruppo musicale "Le note di Orfeo": Sabrina Caselli al flauto, Luca Pontini al violino, Alessandro Cancelli alla viola, Piero Gianolli al contrabbasso. Il concerto ha offerto un excursus cronologico tra il diciassettesimo secolo e i nostri giorni.

La "leggerezza" della melodia ha creato il clima dell'ascolto silenzioso che dà origine ad ogni parola sensata. E dopo il concerto si è data la possibilità a tutti i presenti di dare una loro testimonianza, prima del gioioso e "ricco" momento agapico finale.

Sono qui riportati alcuni interventi.

### Carlo Rubini, direttore responsabile

Devo, per prima cosa, fare due ringraziamenti. Il primo è rivolto agli amici della redazione per avermi chiesto di fornire oggi questa testimonianza, riconoscendo in me - credo - una persona che, bene o male, ha fatto - Gr

un piccolo pezzo di storia della rivista (e non tanto per essere stato fin dai primi anni il direttore responsabile, che è un ruolo abbastanza formale). Il secondo è il rinnovo di un ringraziamento alle persone, che poi sono le stesse di oggi, che allora, 25 anni fa, mi hanno fornito l'occasione di fare questa esperienza. Ero un giovinastro di 27 anni, e non mi sembravano affatto pochi. Anzi, tra i '60 e i '70, tempi in cui la piazza era stabilmente occupata da giovanissimi, quei miei anni erano proprio tanti, e a me parevano ancor di più, perché mi sentivo in ritardo. Nel senso che avevo perso, o credevo di aver perso, molte occasioni di impegno negli anni buoni, non trovandomi mai al posto giusto, vivendo i movimenti solo di risulta e di seconda mano. Le persone che incontravo allora avevano invece già un'esperienza maturata, una storia, e la portavano con sé con naturalezza e consapevolezza.

Non nego che fare *Esodo* costituiva per me un modo per dar sfogo a un'esigenza, se si vuole un po' repressa, di protagonismo e di attivismo, e un modo per non essere autoreferenziale nei collegamenti nazionali, che allora erano i CPS (Cristiani per il Socialismo), le CDB (Comunità di Base) e Com Nuovi Tempi (una rivista che ha avuto per me un altro grande valore formativo). Ricordo che, alle soglie del cosiddetto riflusso, si storicizzava già il '68 e il Concilio Vaticano, e avevo già la percezione di essere al confine tra due epoche. Anzi, tendevo ad assegnare ad Esodo proprio la missione di transizione tra due epoche, una al tramonto, necessariamente molto ideologica, e una nuova, che doveva dar spazio alla critica e alla complessità. Le prime polemiche con le Comunità di Base nascevano da questa convinzione, anche se si risolvevano talora in sterili incomprensioni.

L'essere tra due epoche consisteva, però, anche in una rinnovata critica alla Chiesa Cattolica, che entrava allora in una fase piuttosto evidente di restaurazione postconciliare, in parte anche a Venezia. Credo sia stato un piccolo merito di *Esodo* l'essere stata una voce critica nella Chiesa, con un atteggiamen-

to che non rompeva i ponti, nel momento in cui iniziava il lungo patriarcato di Marco Cè.

Cosa resta di quella fase? Molti valori e lo stile di fondo restano immutati. La critica, l'autocritica, la ricerca, la discussione sono ancora un modo di essere di *Esodo*. Per quanto mi riguarda, fin dal primo momento tale modo d'essere è stato un'esperienza e un cammino di laicità, intesa come incessante demolizione degli idoli e dei dogmi. Già il primo editoriale dava l'impronta di laicità, parlando di *Esodo* come esperienza liberante.

In questi giorni, ad esempio, con un atteggiamento di laicità, saluto con favore il fatto che nella Costituzione Europea non siano stati introdotti i riferimenti alle radici cristiane dell'Europa. Fosse capitato allora, 25 anni fa, avrei avuto, penso, il medesimo sentimento. Senza legittimazioni dalla politica, il Cristianesimo può tornare ad essere un'esperienza di ricerca di fede, avrei detto allora come oggi, e penso che i redattori di *Esodo*, su questo punto, siano tutti d'accordo, cosa che non è mai scontata (l'esser tutti d'accordo, intendo).

Questo cammino di laicità va percorso fino in fondo con coerenza e, direi, con radicalità. È un'identità dell'origine della rivista, che può trovare ancora molte applicazioni tematiche, perché, a parer mio, la lotta contro le numerose idolatrie che gli uomini incessantemente si costruiscono è una sfida ancora avvincente, anzi è *la* sfida. Con se stessi, prima di tutto, perché ciascuno si costruisce i propri idoli, e la credibilità del proprio agire in laicità comincia dalla capacità autocritica.

#### Lucia Scrivanti, redattrice

Ho conosciuto alcuni tra gli amici di *Esodo* in modo occasionale, 17 anni fa circa, ad un incontro-dibattito tenuto da monsignor Chiavacci e dal fisico Mattioli sul tema del "nucleare", a S. Maria delle Grazie a Mestre. Nei giorni successivi, poi, ho potuto reincontrarli in occasione del vertice delle "7 grandi potenze", che si teneva a Venezia, con dibattiti sulle tematiche della pace e del disarmo.

Da qui alla rivista il passo è stato breve: un invito da parte loro, e curiosità e deside-



rio di ampliare i miei orizzonti, da parte mia, sono stati i principali moventi.

Quasi contemporaneamente al mio ingresso nella rivista, ho iniziato ad interessarmi al femminismo e all'identità femminile: ho seguito il lavoro di un gruppo di donne a Mestre, che stava studiando il pensiero di Simon Weil, Hannah Arendt, Luisa Muraro... e, a Venezia, partecipavo ad un altro gruppo di donne che rifletteva su alcune figure femminili della Bibbia, attraverso i testi di teologhe femministe. I due percorsi paralleli - quello della rivista con i suoi interrogativi sul senso dell'esistenza e le sue domande sulla fede, e le riflessioni fatte in questi gruppi - si sono rapidamente intrecciati dando origine, nella rivista, ad un osservatorio femminile che riportava l'analisi fatta dal pensiero femminile su questioni bibliche-teologiche.

Dopo alcuni anni, considerata conclusa l'esperienza dell'osservatorio, ho proseguito sul filone di ricerca teologico-biblico assieme a Luigi Meggiato, preparando ogni anno un quaderno di *Esodo*.

Cosa mi ha dato Esodo? Tantissimo... Veramente non posso che ringraziare:

- per la possibilità di incontrare persone, molto belle e significative dal punto di vista culturale e soprattutto spirituale, una per tutte padre Benedetto Calati che, donandoci la sua amicizia, ha segnato profondamente il nostro cammino, e che, diversamente, non avrei mai conosciuto;

- per l'accoglienza e la fraternità nei confronti di ogni persona che si avvicina ad *Esodo*, e quindi anche per me. Questa accoglienza che, poi, con gli anni si è trasformata in profonda amicizia con alcuni del gruppo, e mi ha permesso di condividere tanti momenti piacevoli (e non) della vita;

Cosa mi auguro per il futuro? Che continui questa libertà e l'apertura verso gli altri, che ha già dato i suoi frutti con l'arrivo dell'ultimo "gioiellino" della rivista, Diletta, a cui passo la parola.

#### Diletta Mozzato, redattrice

"L'amicizia, questo rapporto senza dipenden-

za, senza episodio, e in cui ciononostante entra tutta la semplicità della vita, passa attraverso il riconoscimento della comune estraneità che 'non ci permette di parlare dei nostri amici, ma soltanto di parlare loro', non di farne un tema di conversazione (o di articoli), ma 'il movimento dell'intesa'. Parlandoci, essi preservano, anche nella più grande familiarità, la distanza infinita, quella separazione fondamentale a partire da cui ciò che separa diventa rapporto. Qui la discrezione non è nel semplice rifiuto di fare delle confidenze (quanto sarebbe grossolano anche solo pensarci!), ma è l'intervallo, il puro intervallo che, da me a quell'altro che è l'amico, misura tutto quello che c'è tra di noi, l'interruzione d'essere che mai mi legittima a disporre di lui (sia pure per lodarlo) e che, lungi dall'impedire ogni comunicazione, ci rapporta l'uno all'altro nella differenza e, talvolta, nel silenzio della parola". (Blanchot Maurice, L'Amitié, Paris, Gallimard, 1971, pp. 328-329, citato in La Cecla Franco, Il malinteso. Antropologia dell'incontro, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 36).

In *Esodo*, la prima cosa che mi ha colpito è stata la vivace curiosità - anche nei miei confronti: ricordo la prima volta che sono arrivata in redazione mi guardavano tutti molto incuriositi... ma subito accoglienti. Curiosità e accoglienza sono due cose fondamentali per me, verso il mondo in generale, in ogni sua piega. E poi, soprattutto forse, la voglia di discutere, l'entusiasmo per il rischio della discussione, rischio perché parte sempre dalla messa in gioco - e quindi dalla messa in discussione - di sé.

Anche questo mi ha catturata fin dal primo incontro: il confronto è ricercato con calore e in ogni momento, la relazione è il motore di tutto quello che si dice e si fa insieme, e il rispetto dell'altro non consiste nel lasciarlo stare nella sua differenza senza quasi toccarlo, ma, al contrario, nel richiamarlo a parlare, a dire come la pensa, a esprimersi, di modo che le differenze si mostrano e vivono sempre all'interno delle relazioni.

Forse sembra che stia dicendo cose dell'altro mondo, più che altro teoriche... ma il



bello è che in *Esodo* si vive - o almeno, io vivo - così, in ogni contesto: dal momento intellettuale di riflessione (che è poi il momento dal quale prendono forma i quaderni), a quello più conviviale della pastasciutta dopo riunione, dalle attività dell'associazione cui ho partecipato finora (le badanti), alle gite in montagna... fino alle litigate sulla politica, che sono sempre momenti molto caldi!

Devo dire che, fino a un certo punto, avevo cercato di evitare le discussioni più accese, perché mi inquietano, ho sempre paura che qualcosa si rompa... e invece mi è capitato proprio di recente di fare la mia prima "litigata" di politica, e mi son resa conto che, a volte, vale la pena di mettersi in gioco anche in cose che, in fondo, fanno parte delle relazioni umane; se alla base c'è il rispetto (come lo intendevo prima: non "Pensala come ti pare tanto non me ne frega niente", ma "La pensiamo in modo diverso, fin dove camminiamo assieme bene, dove divergiamo io ti accetto e ti amo così, perché sei diverso/a"), ecco, se c'è questo tipo di rispetto che cerca la relazione prima di tutto, anche prima dell'essere d'accordo, voglio dire, allora ne vale proprio la pena.

Non so se sono riuscita a dare un'idea di quello che significa *Esodo* per me, speravo di poter offrire una poesia per esprimermi meglio, ma non l'ho trovata. In compenso, ho trovato una citazione di Blanchot sull'amicizia, che racchiude veramente quello che sento. L'ho letta lentamente all'inizio del mio intervento perché è molto profonda ed è un peccato perdersi qualche passaggio.

#### Giovanni Benzoni, collaboratore

Vi ricordate Aureliano Buendia in *Cent'anni di solitudine*, e la fase in cui devono mettere i cartelli alle cose per la perdita dei nomi? A me i 25 anni di *Esodo* fanno venire in mente, ora con una certa chiarezza, una analoga situazione.

Io sono un "periferico" di *Esodo*: ne ho vissuto a distanza l'inizio, e oggi ne godo, dalla periferia, dei continui doni preziosi, ancorché non sempre graditi, se bado alla mia linea che, pur non sapendo quale sia, non cor-

risponde sempre alle scelte *esodine*, un po' troppo soggiogate dal fascino della *radicalità*.

Ecco la faccenda dei nomi: noi, credo, io di sicuro, invecchiando siamo più consapevoli e partecipi di un duplice processo in cui ci si complica e ci si semplifica in tutte le cose, e quindi con i nomi, con i rapporti personali, con il senso delle nostre vicende, con le storie, la *storia*, in attesa di vederci svelato il vero nome, quello scritto nella pietruzza bianca.

Mi avete aiutato a rinominare, ci siamo aiutati a rinominare le cose, prima attraverso le sollecitazioni della *carica contestativa*, ora attraverso le sollecitazioni della *carica riflessiva*, e dell'una e dell'altra, forse, non sempre siamo stati consapevoli dell'eccesso di presunzione e supponenza, ma siamo rimasti vivi, talvolta sentinelle; "*sentinella quanto resta della notte*, *per l'aurora del mattino*?" (*sentinella quanto resta della notte*? è la profetica riflessione che don Giuseppe Dossetti nel '94 ha fatto in ricordo dell'amico Giuseppe Lazzati).

Rinominare è esercizio di sapienza che non perde l'eredità; usa a fondo i padri della tradizione, e quando è necessario - come da tempo è sempre più drammaticamente necessario - riconsegna a nuova vita ciò che il presente cancella, distrugge per indifferenza insipiente e corrosiva, tanto che non solo si può, ma - credo - si deve cominciare a parlare degli inquietanti mutamenti antropologici.

Esodo oggi ha rinominato e rinomina; e questo suo lavoro prezioso ha un certificato di garanzia davvero di qualità, quello dell'amicizia. Questo dare i nomi alle cose è così perché in Esodo l'amicizia è la norma della durata del lavoro redazionale e dell'associazione; per dirla con dom Benedetto Calati, in esodo si respira l'amicizia, l'ottavo sacramento.

Neanche a farlo apposta, nell'odierna domenica il nominare che nasce dall'amicizia, per l'amicizia, è esemplarmente indicato dal canto al Vangelo: "Vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre, ve l'ho fatto conoscere".

#### Luisa Azin, abbonata

Io sono solo un... puntino, dentro Esodo,

74



ma so che *Esodo* tiene conto anche dei punti e delle virgole. Per questo anch'io mi sento parte della grande famiglia.

Spesse volte non capisco molto quello che leggo, avendo fatto solo la terza elementare: *Esodo* è senza dubbio una rivista intellettuale e di alta cultura. "Ma - mi sono detta - leggi oggi, leggi domani, nell'arco di tanto tempo chissà che qualcosa entri nella mia testa". E questo è avvenuto! Adesso mi è più facile inserirmi nei contenuti e nel linguaggio di ciò che la rivista propone.

Ho molto rispetto per la cultura e per le persone acculturate. Ho fatto anche esperienza di gite culturali con i redattori e soci di *Esodo*; avevo un po' paura di sentirmi a disagio tra persone così... alte, per me, persone che hanno studiato. E invece no, mi sono trovata bene: mi hanno fatto sentire una di loro. Forse proprio da questo loro atteggiamento si capisce che sono persone intelligenti. Cultura significa *vera intelligenza*.

Ringrazio tantissimo, e umilmente.

#### Renata Ivankovich, lettrice

L'invito fatto da Gianni Manziega nella chiesa dell'Annunziata alla festa dei 25 anni della rivista *Esodo*, mi ha portata all'ascolto di una musica che, se ascoltata da sola, tra quattro mura di una stanza, sicuramente non avrebbe avuto in me lo stesso effetto. Questa musica mi ha portata a sognare, a tratti leggiadre fanciulle che volteggiano libere nell'aria, a tratti foreste incantate dove, assieme al movimento silente di un venticello, gnomi piroettano felici.

Oggi sogno ad occhi aperti, in compagnia di molte persone, alcune conosciute nel corso degli anni. Vedo molti volti nuovi, ed altri che sapevo far parte della redazione di *Esodo*, rivista della quale, per alcuni anni, ho letto gli articoli e che quindi conosco.

Ho ascoltato con interesse i diversi interventi, ed esprimo anche il mio pensiero. Sono dell'idea che, su questa terra, siamo in un continuo apprendere gli uni dagli altri, sia attraverso lo scambio di esperienze, sia attraverso la comunicazione di nuove ideologie e

concetti (penso ci sia una differenza nella scrittura che comunica le une e gli altri). Ciò crea certamente nuova mentalità. Mi pare che, quando si legge un vissuto, le parole scorrendo prendono forma: si sente che, dentro, hanno un'anima. La lettura diviene viva, avvolge e fa crescere il desiderio di voler vedere e conoscere il volto di chi scrive, la voglia di prendere contatto, la voglia di scambio.

Ho trovato, invece, delle difficoltà a interpretare alcuni articoli. A volte lasciavo la lettura a metà strada, anche se i temi erano più che interessanti. Per aiutarmi a capire il senso di alcune parole che, il più delle volte, erano punto-chiave di concetti importanti, sfogliavo le pagine del vocabolario; ma alcuni articoli erano più "grandi" di me, e non bastava avere buona volontà o inventare chissà quali strategie. C'era bisogno di spiegazioni.

A questo proposito, penso a quanto sarebbe utile per me e per altre/i che hanno lo stesso problema, poter avere delle attenzioni e agevolazioni, da parte del gruppo redazionale, per eventuali spiegazioni di alcuni testi, diciamo, per lo più filosofici.

Penso che, quando si riesce a inventare nuovi movimenti, dove alcune persone devono scendere verso altre, le quali a loro volta devono salire, ci sia la possibilità - a mio avviso - di far nascere delle note per l'ascolto di altra buona musica.

#### Beppe Bovo, redattore

Premessa: con una buona dose di incertezza mi sono deciso di raccontare oggi cose che, in un'occasione come questa, possono suonare celebrative, forzate e in definitiva false, ed è quello che proprio non voglio. E per riuscire ad essere vero, sarò il più asciutto e telegrafico possibile.

Flash n. 1. Inizio anni '80: di Esodo sento ogni tanto parlare, mi incuriosisce, mi arriva in mano qualche numero ciclostilato, non ricordo niente di quello che ho certamente letto, ricordo che mi piaceva il nome che richiamava un lungo e continuo camminare.

Flash n. 2. 1986, manifesti di un seminario: decido di andarci. Mi interessano diverse



cose tutte assieme: l'argomento (*C'era una volta Dio: i volti, le maschere, i silenzi di Dio*); i relatori, che conosco: Massimo Cacciari e Adriana Zarri (non conoscevo il teologo Sartori che mi farà una grande impressione); il fatto che fosse organizzato da *Esodo*.

Dal convegno torno a casa con la sensazione che un giorno io ed *Esodo* avremmo potuto incontrarci, anzi, che probabilmente ci incontreremo.

Flash n. 3. Inizio anni '90: in occasioni diverse mi imbatto nel nome e nelle cose che fa Carlo Bolpin, mi piacerebbe conoscerlo ma non faccio niente per incontrarlo. Sono contento quando so che sua moglie insegna a mio figlio: forse è la volta buona, ma non succede. Succede più avanti (1997), per un percorso contorto, che ha molto di casuale (a raccontarlo mi porterebbe lontano), comunque finalmente lo incontro e, attraverso di lui, subito, e quasi come una conclusione scontata, arrivo a Esodo.

Tra gli spezzoni di vita che, per motivi strani ma in modo molto nitido, si stabiliscono nella memoria di ognuno, ho questo: una sera d'autunno, percorro in macchina via Vespucci, Carlo Bolpin alla mia destra che mi insegna la strada: gira per via Ca' Rossa, adesso a sinistra via Baracca, trova da parcheggiare; scendiamo, viale Garibaldi, pilastro con numero civico 117, campanello: sono in casa di Gianni, sono in *Esodo*.

Brevi e asciutte presentazioni - si sta già parlando (siamo in ritardo! Carlo!), non ricordo di cosa -; io, come si usa (i partiti, il sindacato così mi hanno insegnato) ascolto, prendo nota in atteggiamento mentale da "nuovo", mi faccio idee di quello che si parla, di chi parla e, soprattutto, di come si parla (in modo molto pacato, molto attento, molto rispettoso). Non mi preoccupo affatto di dire la mia: c'è tempo per questo, e non faccio parte del gruppo, e certamente il gruppo non ha bisogno di me... Invece Gianni: "E sentiamo Beppe cosa ne pensa".

Come? Ero già considerato parte del gruppo, già interessante e in qualche modo utile? La sensazione è stata chiarissima: quello che ero, comunque fossi, andava bene al gruppo: non era prevista gavetta! Percepisco subito ciò come un principio forte del gruppo, un elemento costitutivo. Mi sa che qui ritornerò per molte volte ancora!

Ultimo flash. Anni dopo, una sera, porto con me Dora che, incuriosita da questo Esodo di cui sente parlare in casa ogni lunedì, mi chiede se può venire. Si trova un po' emozionata, tra adulti seriosi, impegnati a pensare e a dire cose molto sensate: ascolta, prende appunti, si impegna a capire... e, a un certo punto, Gianni: "E la Dora cosa ne pensa?".

A me è venuto un brivido: per la Dora, creatura, che appena un po' confusa incomincia a dire il suo punto di vista, e per *Esodo* che ritiene importante quello che lei pensa e può dire, a quell'età - 10 anni! -, senza neanche la gavetta della vita!

Questo è il mio Esodo più vivo.

#### Giorgio Corradini, redattore

Ho conosciuto *Esodo* fin dai primi numeri, che mi passava Carlo Alberto, ma solo dopo la metà degli anni '80 sono stato invitato a partecipare alle riunioni di redazione, nel periodo successivo alla fine (prematura) della mia esperienza sindacale attiva.

Quest'incontro con *Esodo* mi coglieva in una fase di affievolimento della spinta ideale che mi aveva sostenuto nel ventennio precedente. Cadute le motivazioni vere, di sindacale restava solo il mestiere, per cui tanto valeva tornare al mestiere primitivo, quello per il quale avevo studiato e raggiunto una posizione aziendale, con l'illusione che si potesse voltar pagina, ma non fu così. Questa però è un'altra storia.

Devo ringraziare gli amici "storici" di *Esodo* che mi hanno offerto l'opportunità di entrare in questo "cenacolo", rivelatosi una vera medicina per il mio spirito inaridito, assetato di parole nuove, aprendo così un nuovo capitolo della mia vita.

In un certo senso, è stato un ritorno, il ricupero di una dimensione spirituale, che a suo tempo avevo raggiunto assieme a Silvana, attingendo alla ricca umanità di don Ger-



mano Pattaro, vera guida spirituale e stella polare, per noi e per molti altri. Il riaprirsi di una possibilità di riflessione profonda sulla fede fu come riprendere a camminare dopo anni d'immobilità.

Devo certamente al sindacato il raggiungimento di una maturazione personale, che si è sviluppata nel confronto diretto e nello spirito di servizio, per rappresentare al meglio le istanze dei lavoratori. Questa maturazione è stata certamente favorita da una stagione irripetibile per l'affermazione di diritti prima inesistenti, anche se poi prevalsero logiche corporative che ne segnarono il declino.

Devo invece ad *Esodo* una crescita sul piano umano e spirituale, non senza lo sforzo di mettermi in discussione con il mio bagaglio di esperienze e convinzioni, nel confrontodialogo con altri/e che sono disposti/e ad una comune ricerca, e la disponibilità a perdere per strada un po' di zavorra, pur di procedere insieme nella scoperta dell'altro da sé, e del valore della differenza nel progetto personale di liberazione. Questo intendo quando ci diciamo che Esodo è "soggetto libero e amico", perché l'amicizia è quel legame che ci consente di mostrarci senza mascheramenti, di dire la nostra personale verità senza il timore di essere giudicati, e senza la presunzione che diventi verità per tutti. Riconosco i miei limiti nella conoscenza della ricca tradizione sapienziale ebraico-cristiana, per questo so che il mio contributo in materia può essere stato ed è solo marginale, certamente inferiore a quanto ho ricevuto e ricevo.

Forse un contributo più significativo ho potuto darlo sul piano della riflessione eticopolitica, perché a me più congeniale, e perché ritengo sia un campo ancora scarsamente indagato. Spesso c'è un sentire collettivo che sacrifica la possibilità di un'analisi critica all'esigenza condivisibile di "prendere parte". Un prendere parte che fa riferimento alle categorie evangeliche (i poveri, gli ultimi, i diseredati...), ma che spesso trascura il merito delle questioni poste dalla politica. Allora la scelta obbligata diventa il prendere posizione comunque, anziché avviare una ricer-

ca, laddove esiste una zona grigia non indagata da nessuno. In questo modo l'adesione ideale e solidale, pur meritoria, soppianta l'esigenza di approfondimento.

76

Io credo ancora nella funzione dell'utopia nella politica, ma non tanto come ricerca di un "bene comune" o della "perfetta uguaglianza", ma nel senso di rendere umano il rapporto politico, applicando alla vita politica il valore cristiano della tolleranza e della gratuità, del rispetto della persona. Credo che la vera utopia non sia solo la vittoria del bene sul male (oggetto di fede), ma il testimoniare che con Gesù è iniziato un processo di conversione che ci coinvolge tutti: poveri, ricchi, umili, superbi, giusti, ingiusti..., perché nessuno si smarrisca, nessuno vada perduto. Altrimenti si alimentano le illusioni, pericolose e poco evangeliche, che ci sarà giustizia nel mondo solo quando saranno eliminati i ricchi e i potenti. Così, se il lottare per la giustizia è prioritario, può esserlo senza rancore e nel rispetto della verità evangelica, senza odiare e senza innalzare idoli, con cuore puro.

Sappiamo che non ci può essere pace senza giustizia, e che questa si consegue facendosi poveri con i poveri, ma se dobbiamo accogliere la pace, dono di Cristo, la dobbiamo cercare soprattutto con l'avversario (il "nemico"), perché non ci può essere pace senza perdono. Altrimenti, cosa intendiamo nelle discussioni redazionali quando viene citato il famoso: "amore per il nemico, fino alla morte"? (Bolpin, *Esodo* 2/2004, pag. 49).

Mi piacerebbe ripartire da qui, per questo il mio intervento non vuole essere rituale, ma stimolante per una parte di ricerca ancora da compiere, perché in astratto si può anche amare il nemico, ma se a questo diamo un volto... cambia tutto!

Credo sarebbe vitale, per uno sviluppo futuro, ricco di nuove possibilità di riflessione, che il collettivo redazionale evitasse ogni "luogo comune" della politica (che dà per scontato ciò che scontato non è). Non significa rinuncia alla radicalità evangelica, ma semmai dovrebbe significare lucidità di analisi e volontà autocritica alla luce della Parola, per



scoprire ciò che i "luoghi comuni" non dicono, perché in essi si cela il "maligno".

Se ricordiamo la produzione di *Esodo* sul tema del "male" e sulla sua "banalità", intesa come *normalità* e perciò presente in ogni individuo, dovremmo non limitarci ad esorcizzare tutti i simboli dell'immaginario collettivo, che servono per rappresentare il nemico: il pensiero unico, la globalizzazione, gli USA..., comode vie di fuga, utili per sentirci esterni al male, e non parte di esso.

Non citerò mai abbastanza Etty Hillesum, ma lei aveva capito tutto, e cioè che il male è in noi, e che tutto quello che possiamo fare per estirparlo, non è trovare un nemico su cui "proiettarlo", ma lavorare su noi stessi, e cioè liberarci dei nostri egoismi, delle nostre fobie, dei nostri pregiudizi, delle nostre doppiezze, violenze, intolleranze...

Non è forse questo che intendiamo quando diciamo di fare un *esodo* da noi stessi? Allora: buon "esodo" a tutti!

#### Anna Tonolo, abbonata

Vorrei dire poche parole, in questa festa in cui diamo risalto alla rivista *Esodo*, nel suo venticinquesimo compleanno. Poche parole, perché alle cose belle e importanti non servano tanti discorsi: esse parlano da sole. E la rivista *Esodo* è una di queste cose belle.

Voglio semplicemente ricordare che, dietro le pagine di *Esodo*, ci sono delle persone preziose che le animano, contribuendo, con le loro riflessioni ed esperienze, a rafforzare in noi la consapevolezza di quanto importante sia relazionarsi, farci dono delle diversità per poterle apprezzare, imparando a rispettarle al di là di culture e di religioni.

Con grande gratitudine nel cuore desidero ringraziare tutti i redattori di *Esodo*. Un pensiero fraterno ad alcuni di loro, ai quali non mi lega solo la rivista, ma anche lo "stare-bene" assieme. Grazie.

#### Carlo Bolpin, redattore

La ricchezza di *Esodo* è costituita dalla rete di amici e collaboratori costruita in questi anni. Non parlo solo dei "filosofi" e dei "teologi",

che con grande disponibilità (e gratuitamente) continuano a scrivere i loro articoli, anche quelli da molti definiti incomprensibili, ma che comunque danno l'identità della rivista e della ricerca comune. Parlo di tutte le persone che ci accompagnano nella "quotidianità" della nostra vita di gruppo, e che ci aiutano a consolidare l'amicizia, attraverso vari momenti: il mangiare assieme, i viaggi, le feste, gli incontri anche conviviali, ma pure quelli in cui condividiamo dolori...

Abbiamo sempre detto che la nostra ricerca riguarda gli interrogativi ultimi della nostra vita quotidiana, la Verità assoluta che si rivela dentro l'esistenza come incontro con l'Altro: non Verità astratta ed estranea a questa vita, ma domanda essenziale che svela il significato fondamentale delle nostre azioni e relazioni. La Verità ultima si rivela nel nostro stesso farci prossimo all'altro, rompendo le inimicizie, le esclusioni, l'affermazione di sé che nega l'altro.

L'amicizia non è allora (solo) lo star bene assieme, ma la condizione perché questa Verità non divenga un oggetto da studiare-possedere, ma sia una alterità, più intima di qualsiasi interiorità, da vivere-amare, a cui donarsi, come tra amici. Il Vangelo dice che Cristo stesso rivela il Padre, ed è Verità in quanto Via e Vita, donata in modo definitivo, anche, soprattutto, per i nemici, per svelare la nostra comune miseria umana, e condividere la comune possibilità di una vita nuova in amicizia. Verità che si manifesta nei volti concreti, sofferenti e gioiosi, perché aperti a nuova possibilità di vivere relazioni, oltre la morte.

Per questo motivo di fondo, negli anni abbiamo sentito il bisogno di costituire, accanto alla rivista, l'Associazione *Esodo*, per curare anche i momenti comunitari, come viaggi, incontri, seminari, letture...

In particolare, nell'ultimo periodo è cresciuta la consapevolezza dell'intollerabilità della "barbarie" che si manifesta sempre più nelle relazioni internazionali (guerre, concentrazione della ricchezza...), ma anche nella quotidianità delle nostre città, nella mentalità comune: il potere violento, arbitrario, sen-



za regole, che si afferma come legge assoluta senza legittimazione, identificando l'altro come nemico, minaccia ai propri interessi.

L'Associazione ha iniziato a sviluppare azioni concrete, piccole, "povere", contribuendo a costruire iniziative per la pace, di solidarietà con gli immigrati..., che ci hanno permesso di ampliare la rete di amici e collaboratori, a cui va il ringraziamento di tutta la redazione: senza di loro non saremmo *Esodo*, da 25 anni, mantenendo la stessa ispirazione e volontà, ma anche rinnovandoci, continuamente stimolati dai *segni dei tempi*, dalla storia e dalle storie, dalle relazioni concrete...

Ringrazio questa comunità, in cui oggi facciamo festa: ci ha sempre accolto con grande disponibilità. Ricordo solo le recenti iniziative che abbiamo avviato assieme: il ricupero della memoria degli anziani del quartiere per trasmettere ai giovani racconti di guerra, di lotte e di volontà di pace; l'incontro con le assistenti domiciliari (le *badanti*), provenienti da paesi lontani, che contribuiscono alla serenità degli anziani e delle famiglie, pagando un pesante prezzo (la lontananza dalla famiglia, la solitudine, l'emarginazione a cui le condanniamo); i progetti di solidarietà internazionale, in particolare in Brasile.

#### Cristina Oriato, redattrice

La mia esperienza in *Esodo* è nata circa quattro anni fa, quando mi trovavo in un momento molto particolare della mia vita. Era un periodo difficile, sentimentalmente difficile, e facevo fatica a riprendermi. Dovevo, però, rialzarmi e ricominciare. È stato in questa lotta che ho incontrato una mano amica, ed ho imparato che, quando sei in difficoltà, può arrivare un *Angelo*. Capita di incontrare gli *Angeli*, e quest'*Angelo* fu allora Gianni, e sono stati gli amici di *Esodo*. Ho incontrato questi *Angeli*, e la mia vita ha cominciato a risalire. Così ricordo il mio arrivo in *Esodo*, come una risalita, un iniziare un nuovo sentiero.

Sono stata contenta di avere incontrato queste persone, ed ho inteso subito la profonda e sincera amicizia che le legava, pur nelle loro diversità, tutte accolte e valorizzate. Mi sono trovata bene e mi sono sentita subito amata e coccolata. È stato un bellissimo *Inizio*, per me un nuovo *Sentiero*.

Dapprima non mi risultava affatto facile comprendere le discussioni della redazione, io che ho fatto studi giuridici, io che sono così in difficoltà con la religione e che sono sempre nel dubbio, nell'incapacità di accettare, ascoltare di teologia, di filosofia, di interreligiosità. Poi, un po' alla volta, ho cominciato a capire la profondità delle riflessioni, la complessità degli interrogativi sulla vita, sulla verità, e ciò per indagare il nostro vivere, il nostro operare/soffrire/amare. E rimanevo stupita ed affascinata.

Poi Gianni ha consegnato nelle mie mani il *Diario* di Etty Hillesum che mi ha, davvero, nuovamente aperto il cuore al mondo.

Il mio lavoro e i miei numerosi impegni mi tengono, talvolta, lontana dagli amici di *Esodo*, ma la consapevolezza della *materialità del mio vivere*, mi fa sempre sentire l'esigenza di *Ritornare* per fermarmi e per soffermarmi a riflettere. Così il *Ritornare* è sempre un ricominciare, l'inizio di un nuovo ed entusiasmante sentiero, e chi, come gli amici di *Esodo*, ama la montagna, conosce bene la meraviglia di un nuovo sentiero. Grazie, *Esodo*!

#### Alfredo Basso, abbonato

Il disgusto di Dio, Della solitudine, Radicalità oltre i fondamentalismi, per ricordare alcuni impegnativi temi trattati da Esodo. E io, povero parroco di periferia, mi sento sempre inadeguato davanti a temi così impegnativi. Così, da una parte mi sento in difficoltà ma, dall'altra, sono orgoglioso di esserne abbonato da 25 anni, e sono contento che, da un paio di anni, tra le riviste in fondo alla mia chiesa, ci sia anche Esodo. Poco gettonata, ma c'è!

Mi sono sempre fatto due domande riguardo all'alto livello di temi e di testimonianza di *Esodo*: che funzione ha tale voce nella chiesa? Come può una rivista così durare tanto?

Partecipando a questa festa, sono riuscito a darmi una risposta. Nella chiesa di Venezia la rivista *Esodo* non fa tendenza, non è un punto di coagulo e riflessione per comunità o fr

momenti ecclesiali, ma copre uno spazio necessario, che va sempre più scomparendo, nella nostra chiesa, come nella vita sociale delle associazioni, dei partiti: lo spazio del dibattito e del confronto di base.

Solo per fare un esempio, ricordo trent'anni fa la passione per il *cineforum*: vedere un *film* insieme, discutere sul contenuto, sulle espressioni artistiche ed allargare poi il dibattito alla vita, alla cultura... Oggi va scomparendo questa passione, e sentiamo l'impoverirsi della nostra vita sociale ed ecclesiale.

Questa è la mia risposta alla prima domanda; questo è il primo grazie ad *Esodo*.

La seconda domanda che mi sono sempre posta è: come è possibile che una rivista così possa durare tanti anni? Mi sono sempre fatta questa domanda perché nessuno della redazione è giornalista di professione, per cui o scrive o resta senza lavoro. E, d'altra parte, la rivista non ha scopi di lucro e neppure è sovvenzionata da qualche movimento o associazione come organo di diffusione e di propaganda. Perciò, come fa una rivista così piccola, senza "forzati" della carta stampata e senza *sponsor*, come fa a vivere tanti anni?

Vedendo lo spirito che anima il gruppo redazionale, si sono toccate con mano la confidenza, l'amicizia, la passione. *Esodo* continua a vivere perché è pensata e scritta da un gruppo di amici appassionati e capaci. E se questo è lo spirito con cui viene portata avanti questa voce e questa testimonianza, allora si tratta di vera opera di servizio e di ecclesialità. E anche per questo ringrazio *Esodo*.

Un ultimo grazie dovrei rivolgerlo a don Gianni: gli dico semplicemente "grazie", senza esplicitarne i tanti motivi, altrimenti... Gianni me lo censurerebbe...

La mia testimonianza è forse insignificante, ma affettuosa e di grande stima; come parroco, sia pur di periferia, ringrazio i redattori per il servizio a questa chiesa di Venezia.

#### Paola Cavallari Marcon, redattrice

Per prima cosa, vorrei dire che mi commuove molto il fatto di stare in questa chiesa, la mitica chiesa del C.E.P., di cui avevo tanto sentito parlare, ma in cui mai avevo avuto occasione di sostare. È proprio bella, sai don Lidio, la tua chiesa: povera..., finalmente una chiesa povera, fatta da materiali poveri e rifinita e sistemata nei dettagli dal lavoro gentile, dalla cura amorosa dei tanti/e, che a questo luogo donano il loro tempo e il loro pensiero. Una chiesa povera era il luogo ideale per dare convegno a questo popolo di *Esodo*.

Anche la casa di Gianni è una casa povera: lì è il giusto e santo luogo dove idee e pratiche germogliano; e poi con fatica e tenacia crescono e diventano frutti: sono le ricche pagine della rivista.

Come ricordava Gianni, da alcuni anni non vivo più a Venezia. Ho molta nostalgia - come non averla? - delle mitiche serate del lunedì di via Garibaldi 117. A Bologna ho tentato, ma non con molto successo, di diffondere, allargare la cerchia dei lettori, degli abbonati. E non ho smesso di insistere. Ma quello che ora mi è chiaro è il perché *Esodo* sia stimato ed apprezzato nella sua terra.

Infatti, dai discorsi degli amici che mi hanno preceduto è emerso quello che anch'io avrei espresso: *Esodo* è non solo una rivista, o meglio, la rivista è un epifenomeno di uno stile di vita, di una *praxis*, di un modo d'essere. Si sono già ricordate le tessere di questa *praxis*: ogni lunedì "a raccolta", il tavolo tondo che pian piano si popola, i mugugni per i "soliti" ritardi, la sosta in cucina a depositare le uova fresche o il sugo già pronto, la discussione che s'infittisce, le voci che transitano sulla scena, sotto la morbida ma imparziale guida del direttore, l'apparire delle idee nella loro fase aurorale...

Ma spesso anche bisticci, parole grosse... Sempre, alla fine, il banchetto, condito dalla preziosissima opera della convivialità.

Ecco cosa sperimenta chi conosce *Esodo*: le parole di *Esodo* sono unite alla vita, non c'è frattura tra parole e vita, ma qui, una volta tanto, si cercano, si rincorrono, si trovano per poi rincorrersi e trovarsi ancora, di nuovo, e ancora: come il tintinnare spiraliforme di campane a festa, che esultano ebbre d'agape. Che festa!



#### Gabriele Scaramuzza, delegato Politiche Culturali, Municipalità di Favaro Veneto (Ve)

Porto a voi tutti, e alla rivista *Esodo*, il saluto e l'augurio della *Municipalità*. La celebrazione di un genetliaco è sempre evento importante: consente di ritrovare affetti e compagni di strada, ma soprattutto, attraverso la memoria, edifica un ideale ponte che congiunge il presente al passato.

Tanto più questo ha senso e rende più lieto l'accadimento, se si pensa che oggi celebriamo il 25° anniversario non di una persona, ma di una rivista, che ha saputo fare della condivisione delle esperienze dei molti un tratto distintivo, sicché i contributi di quanti in questi anni hanno animato le pagine della rivista giammai sono stati posti come singolarità autorali, tra loro scisse, bensì come *voci* appartenenti ad una grande coralità indivisa che non conosce distonie.

Esodo ha saputo conservare la propria caratteristica originalità, il proporsi come raccolta di voci e di intelligenze che cercano, e che esprimono la loro ricerca con l'atto supremamente umano dell'interrogarsi, per scoprire possibilità di senso e di parola nuove, o da sempre agite, ma sopraffatte dal chiacchericcio inessenziale cui sovente siamo soliti indugiare. Questo tratto rende in effetti ragione dell'eclettismo che Esodo ha perseguito coscientemente nel tempo, e che ha spinto i redattori ad aggredire anche con sfrontatezza, giammai con violenza, la realtà, e ha declinato quest'ultima in tutta la sua estensione, dilatando insieme il proprio sguardo interrogante: dalla Giustizia di Dio alla pace degli uomini, dall'austera riflessione teologica alle questioni inerenti la nostra città e il suo futuro.

Negli ultimi decenni, il mondo che abitiamo ha assistito a mutamenti epocali, che ci consegnano ad un tempo di *incertezza*, che esige l'esercizio attento della *veglia*, della solerte attenzione nei confronti di ciò che Lévinas chiama *lo sguardo dell'altro*, che nella sua nudità creaturale convoca ogni uomo a responsabilità, e ricrea lo spazio etico come orizzonte del dialogo inclusivo. In questo processo, destinato a durare molti anni, importante

è il ruolo della cultura come agente benefico che libera dalle paure, dalle diffidenze sulle quali alligna, sempre più spesso, l'erba malata dell'intolleranza, del rifiuto, della negazione nei confronti di ciò che risulta non assimilabile o immediatamente comprensibile.

80

Esodo rappresenta una testimonianza felice di questa idea della produzione culturale, e ricupera l'antica vocazione all'impegno solidale, facendo del legame tra indagine intellettuale e disponibilità all'abbandono nei confronti di Dio un chiasmo paradossale e virtuoso. Se è vero che in questi 25 anni Esodo è cresciuta e si è radicata all'interno della nostra comunità civica, ciò è tanto più vero per la nostra città, per i territori che la costituiscono, per le genti che la abitano.

La cifra costitutiva della nostra città è la complessità, talora la sua contraddittorietà, il suo essere costantemente e contemporaneamente arretrata e avanzata rispetto ai consueti stereotipi sul Nord-Est. Tale ambiguità viene sovente indossata da questa città, fino ai confini della incomprensibilità; epperò, essa ha sempre saputo proporsi come laboratorio di esperienze, luogo d'incrocio tra diverse esistenze, diverse idee del progresso e dello sviluppo, diversi spazi e tempi culturali. Ciò che danna questa città è, al tempo stesso, ciò che la redime: rappresentare ai suoi abitanti la loro inadeguatezza, e caricare questa condizione di un valore esemplare.

Eppure, è questa inadeguatezza che desta il valore essenziale della responsabilità, e rammenta che il primo spazio etico ad essere aperto è lo spazio che mi distanzia dal mio vicino, e che nel modo in cui io colmerò questo spazio è già iscritto il mio atteggiamento nei confronti del mondo e della storia. E, forse, il merito più grande che *Esodo* ha avuto in questi 25 anni è quello di scoprire e fare scoprire che il profetismo è un gesto quotidiano, praticabile tra le pieghe urbane di questa città, nel suo regale centro, come nella periferie ove spesso attecchisce: un'assemblea - ecclesia - di molti che usano della parola per esercitare l'incontro, per ritrovarsi e ritrovare l'altro, che mi guarda e interroga.

## Prepariamo il prossimo numero

Con questa "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo, infatti, la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia in cantiere.

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli. Ovviamente non tutto il materiale che giunge alla redazione potrà essere pubblicato; tutto però verrà preso in considerazione e verrà utilizzato alla messa a punto del tema e al suo sviluppo.

Il n. 4/04 di *Esodo* tratterà il tema del dono. Il dono è rapporto tra due soggetti, che sancisce sia una relazione d'amicizia, sia una sfida. E questo nelle relazioni tra gli uomini come nella relazione tra l'uomo e Dio. Ci siamo proposti quindi di approfondire la ricchezza del dono e, nel contempo, la sua ambivalenza e spesso la sua ambiguità.

Alcuni spunti da approfondire:

- 1) Il dono crea rapporti, sancisce contratti, costituisce legami: crea/costruisce società. La comunità quindi è tenuta assieme non tanto da sentimenti/convenienze di appartenenza ma da scambi reciproci, da obblighi provenienti da un dono, da doni.
- 2) Ma il dono non può non richiamare prepotentemente chi lo fa e chi lo riceve, cioè l'uomo. Con il dono ci si fida dell'altro, si scommette sull'altro. Dentro ogni dono, dal più prezioso al più modesto, c'è l'uomo con il suo bagaglio di altruismo e di egoismo.
- 3) I doni implicano l'obbligo della restituzione, creando così dei legami tra gli individui. Da questo punto di vista, si può dire che si tratta anche di una forma di guerra attraverso la generosità. Anzi, è una continuazione della guerra con i mezzi della pace, perché affermando la propria generosità si afferma al contempo la propria superiorità.
  - 4) Esempi di dono offerti dall'Antico Testamento.
- 5) Il Vangelo ci dice di amare il nemico, e ancora che l'amore più grande consiste nel dono della propria vita per l'altro, anche per il nemico. Ci troviamo di fronte alla grandezza e alla impraticabilità del messaggio evangelico?
- 6) La modernità si è costituita quasi sempre contro il dono, alla cui logica ha sostituito quella del mercato o dello stato. C'è oggi la possibilità di impostare un sistema economico sul dono (sulla non mercificazione del pianeta, sulla riabilitazione del gratuito, sulla ripartizione e lo scambio egualitario) piuttosto che su un'economia imperniata sulla conquista dei mercati e sulla globalizzazione dei processi economici, tale da rendere il mondo intero un mercato e globali i profitti? Possiamo parlare del volontariato come di un nuovo, aperto concetto di dono; e le reti sociali, la solidarietà di comunità, l'empowerment possono essere pensate come forme di nuova, vera, sociale generosità?

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti sono utilizzati per l'invio della pubblicazione e per comunicazioni dell'associazione; non sono ceduti a terzi per alcun altro motivo (Legge 31.12.96 n. 675)

#### Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Giuseppe Bovo, Paola Cavallari, Giorgio Corradini, Laura Guadagnin, Roberto Lovadina, Gianni Manziega, Luigi Meggiato, Diletta Mozzato, Cristina Oriato, Carlo Rubini, Lucia Scrivanti.

#### Collaboratori:

Maria Cristina Bartolomei, Giovanni Benzoni, Michele Bertaggia, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Valerio Burrascano, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Gabriella Caramore, Lucio Cortella, Roberta De Monticelli, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Filippo Gentiloni, Giuseppe Goisis, Paolo Inguanotto, Amos Luzzatto, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Carlo Molari, Simone Morandini, Salvatore Natoli, Arduino Salatin, Piero Stefani, Sergio Tagliacozzo, Letizia Tomassone, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian.

# ESODO

### Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

n. 3 luglio-settembre 2004

CdA dell'Associazione: Claudio Bertato, Carlo Bolpin (Presidente), Gianni Manziega, Lucia Scrivanti, Francesco Vianello.

Direttore responsabile: Carlo Rubini Direttore di redazione: Gianni Manziega

Sede: c/o Gianni Manziega viale Garibaldi, 117 30174 Venezia - Mestre tel. e fax 041/5351908

Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 697 del 26/11/1981 Quote associative:

soci ordinari Euro 20.00 soci sostenitori Euro 55.00 soci all'estero Euro 26.00

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

#### Esodo

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

http://www.esodo.org E-mail: esodo@esodo.org

Stampato dalla tipografia Grafica & Stampa di Zillio Riccardo e Busetto Paolo Snc via Brunacci, 5/A 30175 Marghera (VE) tel. 041/935090 - 041/932605

